



# **N**OTITIAE

**CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM**

523-524 MAR. • APR. 2010 3 - 4

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,0 – extra Italiam € 39,0.

Typis Vaticanis

---

#### ACTA BENEDICTI PP. XVI

*Allocutiones:* San Francesco D'Assisi (65-71); San Domenico Di Guzman (72-76); Sant'Antonio Di Padova (77-81); Mercoledì delle Ceneri (82-85); All'origine di ogni ingiustizia c'è una mancanza d'amore (86-89); San Bonaventura (90-94); San Bonaventura (2) (95-100); San Bonaventura (3) (101-106); Seguiamo il Signore (107-113); Triduo Pasquale (114-116); Essere cristiani vuol dire: provenire da Cristo, appartenere a Cristo, all'Unto di Dio, a colui al quale Dio ha donato la Regalità e il Sacerdozio (117-122); Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo (123-127); Ciò che avviene nel Battesimo è l'inizio di un processo che abbraccia tutta la nostra vita (128-132); L'ottava di Pasqua (133-135); Munus Docendi (136-140); San Leonardo Murialdo e San Giuseppe Benedetto Cottolengo (141-145)

#### CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

His Eminence Cardinal Cañizares On The New English-Language

Missal Translation ..... 146-156

#### VARIA

«Vox Clara» Committee: Address of the Holy Father Benedict XVI (157-158); Discorso del Santo Padre Benedetto XVI (159-160); Discours du Pape Benoît XVI (161-162).

#### STUDIA

Testo liturgico, mistica e carità. Il caso di Santa Caterina da Genova

(*R. Fusco*) ..... 163-192

*Allocutiones*

SAN FRANCESCO D'ASSISI\*

In una recente catechesi, ho già illustrato il ruolo provvidenziale che l'Ordine dei Frati Minori e l'Ordine dei Frati Predicatori, fondati rispettivamente da san Francesco d'Assisi e da san Domenico da Guzman, ebbero nel rinnovamento della Chiesa del loro tempo. Oggi vorrei presentarvi la figura di Francesco, un autentico « gigante » della santità, che continua ad affascinare moltissime persone di ogni età e di ogni religione.

« Nacque al mondo un sole ». Con queste parole, nella Divina Commedia (*Paradiso*, Canto XI), il sommo poeta italiano Dante Alighieri allude alla nascita di Francesco, avvenuta alla fine del 1181 o agli inizi del 1182, ad Assisi. Appartenente a una ricca famiglia – il padre era commerciante di stoffe –, Francesco trascorse un'adolescenza e una giovinezza spensierate, coltivando gli ideali cavallereschi del tempo. A vent'anni prese parte ad una campagna militare, e fu fatto prigioniero. Si ammalò e fu liberato. Dopo il ritorno ad Assisi, cominciò in lui un lento processo di conversione spirituale, che lo portò ad abbandonare gradualmente lo stile di vita mondano, che aveva praticato fino ad allora. Risalgono a questo periodo i celebri episodi dell'incontro con il lebbroso, a cui Francesco, sceso da cavallo, donò il bacio della pace, e del messaggio del Crocifisso nella chiesetta di San Damiano. Per tre volte il Cristo in croce si animò, e gli disse: « Va', Francesco, e ripara la mia Chiesa in rovina ». Questo semplice

\* Allocutio die 27 ianuarii 2010 in Audientia Generali habita (cfr *L'Osservatore Romano*, 28 gennaio 2010).

avvenimento della parola del Signore udita nella chiesa di S. Damiano nasconde un simbolismo profondo. Immediatamente san Francesco è chiamato a riparare questa chiesetta, ma lo stato rovinoso di questo edificio è simbolo della situazione drammatica e inquietante della Chiesa stessa in quel tempo, con una fede superficiale che non forma e non trasforma la vita, con un clero poco zelante, con il raffreddarsi dell'amore; una distruzione interiore della Chiesa che comporta anche una decomposizione dell'unità, con la nascita di movimenti ereticali. Tuttavia, in questa Chiesa in rovina sta nel centro il Crocifisso e parla: chiama al rinnovamento, chiama Francesco ad un lavoro manuale per riparare concretamente la chiesetta di san Damiano, simbolo della chiamata più profonda a rinnovare la Chiesa stessa di Cristo, con la sua radicalità di fede e con il suo entusiasmo di amore per Cristo. Questo avvenimento, accaduto probabilmente nel 1205, fa pensare ad un altro avvenimento simile verificatosi nel 1207: il sogno del Papa Innocenzo III. Questi vede in sogno che la Basilica di San Giovanni in Laterano, la chiesa madre di tutte le chiese, sta crollando e un religioso piccolo e insignificante puntella con le sue spalle la chiesa affinché non cada. È interessante notare, da una parte, che non è il Papa che dà l'aiuto affinché la chiesa non crolli, ma un piccolo e insignificante religioso, che il Papa riconosce in Francesco che Gli fa visita. Innocenzo III era un Papa potente, di grande cultura teologica, come pure di grande potere politico, tuttavia non è lui a rinnovare la Chiesa, ma il piccolo e insignificante religioso: è san Francesco, chiamato da Dio. Dall'altra parte, però, è importante notare che san Francesco non rinnova la Chiesa senza o contro il Papa, ma solo in comunione con lui. Le due realtà vanno insieme: il Successore di Pietro, i Vescovi, la Chiesa fondata sulla successione degli Apostoli e il carisma nuovo che lo Spirito Santo crea in questo momento per rinnovare la Chiesa. Insieme cresce il vero rinnovamento.

Ritorniamo alla vita di san Francesco. Poiché il padre Bernardone gli rimproverava troppa generosità verso i poveri, Francesco, dinanzi al Vescovo di Assisi, con un gesto simbolico si spogliò dei suoi abiti, intendendo così rinunciare all'eredità paterna: come nel momento

della creazione, Francesco non ha niente, ma solo la vita che gli ha donato Dio, alle cui mani egli si consegna. Poi visse come un eremita, fino a quando, nel 1208, ebbe luogo un altro avvenimento fondamentale nell'itinerario della sua conversione. Ascoltando un brano del Vangelo di Matteo – il discorso di Gesù agli apostoli inviati in missione –, Francesco si sentì chiamato a vivere nella povertà e a dedicarsi alla predicazione. Altri compagni si associarono a lui, e nel 1209 si recò a Roma, per sottoporre al Papa Innocenzo III il progetto di una nuova forma di vita cristiana. Ricevette un'accoglienza paterna da quel grande Pontefice, che, illuminato dal Signore, intuì l'origine divina del movimento suscitato da Francesco. Il Poverello di Assisi aveva compreso che ogni carisma donato dallo Spirito Santo va posto a servizio del Corpo di Cristo, che è la Chiesa; pertanto agì sempre in piena comunione con l'autorità ecclesiastica. Nella vita dei santi non c'è contrasto tra carisma profetico e carisma di governo e, se qualche tensione viene a crearsi, essi sanno attendere con pazienza i tempi dello Spirito Santo.

In realtà, alcuni storici nell'Ottocento e anche nel secolo scorso hanno cercato di creare dietro il Francesco della tradizione, un cosiddetto Francesco storico, così come si cerca di creare dietro il Gesù dei Vangeli, un cosiddetto Gesù storico. Tale Francesco storico non sarebbe stato un uomo di Chiesa, ma un uomo collegato immediatamente solo a Cristo, un uomo che voleva creare un rinnovamento del popolo di Dio, senza forme canoniche e senza gerarchia. La verità è che san Francesco ha avuto realmente una relazione immediatissima con Gesù e con la parola di Dio, che voleva seguire *sine glossa*, così com'è, in tutta la sua radicalità e verità. È anche vero che inizialmente non aveva l'intenzione di creare un Ordine con le forme canoniche necessarie, ma, semplicemente, con la parola di Dio e la presenza del Signore, egli voleva rinnovare il popolo di Dio, convocarlo di nuovo all'ascolto della parola e all'obbedienza verbale con Cristo. Inoltre, sapeva che Cristo non è mai « mio », ma è sempre « nostro », che il Cristo non posso averlo « io » e ricostruire « io » contro la Chiesa, la sua volontà e il suo insegnamento, ma solo nella comunione della Chiesa

costruita sulla successione degli Apostoli si rinnova anche l'obbedienza alla parola di Dio.

È anche vero che non aveva intenzione di creare un nuovo ordine, ma solamente rinnovare il popolo di Dio per il Signore che viene. Ma capì con sofferenza e con dolore che tutto deve avere il suo ordine, che anche il diritto della Chiesa è necessario per dar forma al rinnovamento e così realmente si inserì in modo totale, col cuore, nella comunione della Chiesa, con il Papa e con i Vescovi. Sapeva sempre che il centro della Chiesa è l'Eucaristia, dove il Corpo di Cristo e il suo Sangue diventano presenti. Tramite il Sacerdozio, l'Eucaristia è la Chiesa. Dove Sacerdozio e Cristo e comunione della Chiesa vanno insieme, solo qui abita anche la parola di Dio. Il vero Francesco storico è il Francesco della Chiesa e proprio in questo modo parla anche ai non credenti, ai credenti di altre confessioni e religioni.

Francesco e i suoi frati, sempre più numerosi, si stabilirono alla Porziuncola, o chiesa di Santa Maria degli Angeli, luogo sacro per eccellenza della spiritualità francescana. Anche Chiara, una giovane donna di Assisi, di nobile famiglia, si mise alla scuola di Francesco. Ebbe così origine il Secondo Ordine francescano, quello delle Clarisse, un'altra esperienza destinata a produrre frutti insigni di santità nella Chiesa.

Anche il successore di Innocenzo III, il Papa Onorio III, con la sua bolla *Cum dilecti* del 1218 sostenne il singolare sviluppo dei primi Frati Minori, che andavano aprendo le loro missioni in diversi paesi dell'Europa, e persino in Marocco. Nel 1219 Francesco ottenne il permesso di recarsi a parlare, in Egitto, con il sultano musulmano Melek-el-Kâmel, per predicare anche lì il Vangelo di Gesù. Desidero sottolineare questo episodio della vita di san Francesco, che ha una grande attualità. In un'epoca in cui era in atto uno scontro tra il Cristianesimo e l'Islam, Francesco, armato volutamente solo della sua fede e della sua mitezza personale, percorse con efficacia la via del dialogo. Le cronache ci parlano di un'accoglienza benevola e cordiale ricevuta dal sultano musulmano. È un modello al quale anche oggi dovrebbero ispirarsi i rapporti tra cristiani e musulmani: promuovere un

dialogo nella verità, nel rispetto reciproco e nella mutua comprensione (cfr *Nostra Aetate*, 3). Sembra poi che nel 1220 Francesco abbia visitato la Terra Santa, gettando così un seme, che avrebbe portato molto frutto: i suoi figli spirituali, infatti, fecero dei Luoghi in cui visse Gesù un ambito privilegiato della loro missione. Con gratitudine penso oggi ai grandi meriti della Custodia francescana di Terra Santa.

Rientrato in Italia, Francesco consegnò il governo dell'Ordine al suo vicario, fra Pietro Cattani, mentre il Papa affidò alla protezione del Cardinal Ugolino, il futuro Sommo Pontefice Gregorio IX, l'Ordine, che raccoglieva sempre più aderenti. Da parte sua il Fondatore, tutto dedito alla predicazione che svolgeva con grande successo, redasse una *Regola*, poi approvata dal Papa.

Nel 1224, nell'eremo della Verna, Francesco vede il Crocifisso nella forma di un serafino e dall'incontro con il serafino crocifisso, ricevette le stimmate; egli diventa così uno col Cristo crocifisso: un dono, quindi, che esprime la sua intima identificazione col Signore.

La morte di Francesco – il suo *transitus* – avvenne la sera del 3 ottobre 1226, alla Porziuncola. Dopo aver benedetto i suoi figli spirituali, egli morì, disteso sulla nuda terra. Due anni più tardi il Papa Gregorio IX lo iscrisse nell'albo dei santi. Poco tempo dopo, una grande basilica in suo onore veniva innalzata ad Assisi, meta ancor oggi di moltissimi pellegrini, che possono venerare la tomba del santo e godere la visione degli affreschi di Giotto, pittore che ha illustrato in modo magnifico la vita di Francesco.

È stato detto che Francesco rappresenta un *alter Christus*, era veramente un'icona viva di Cristo. Egli fu chiamato anche « il fratello di Gesù ». In effetti, questo era il suo ideale: essere come Gesù; contemplare il Cristo del Vangelo, amarlo intensamente, imitarne le virtù. In particolare, egli ha voluto dare un valore fondamentale alla povertà interiore ed esteriore, insegnandola anche ai suoi figli spirituali. La prima beatitudine del Discorso della Montagna – Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli (*Mt* 5, 3) – ha trovato una luminosa realizzazione nella vita e nelle parole di san Francesco. Davvero, cari amici, i santi sono i migliori interpreti della Bibbia; essi, in-

carnando nella loro vita la Parola di Dio, la rendono più che mai attraente, così che parla realmente con noi. La testimonianza di Francesco, che ha amato la povertà per seguire Cristo con dedizione e libertà totali, continua ad essere anche per noi un invito a coltivare la povertà interiore per crescere nella fiducia in Dio, unendo anche uno stile di vita sobrio e un distacco dai beni materiali.

In Francesco l'amore per Cristo si esprime in modo speciale nell'adorazione del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia. Nelle *Fonti francescane* si leggono espressioni commoventi, come questa: «Tutta l'umanità tema, l'universo intero trema e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, vi è Cristo, il Figlio del Dio vivente. O favore stupendo! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi per la nostra salvezza, sotto una modica forma di pane» (Francesco di Assisi, *Scritti*, Editrici Francescane, Padova 2002, 401).

In quest'anno sacerdotale, mi piace pure ricordare una raccomandazione rivolta da Francesco ai sacerdoti: «Quando vorranno celebrare la Messa, puri in modo puro, facciano con riverenza il vero sacrificio del santissimo Corpo e Sangue del Signore nostro Gesù Cristo» (Francesco di Assisi, *Scritti*, 399). Francesco mostrava sempre una grande deferenza verso i sacerdoti, e raccomandava di rispettarli sempre, anche nel caso in cui fossero personalmente poco degni. Portava come motivazione di questo profondo rispetto il fatto che essi hanno ricevuto il dono di consacrare l'Eucaristia. Cari fratelli nel sacerdozio, non dimentichiamo mai questo insegnamento: la santità dell'Eucaristia ci chiede di essere puri, di vivere in modo coerente con il Mistero che celebriamo.

Dall'amore per Cristo nasce l'amore verso le persone e anche verso tutte le creature di Dio. Ecco un altro tratto caratteristico della spiritualità di Francesco: il senso della fraternità universale e l'amore per il creato, che gli ispirò il celebre *Cantico delle creature*. È un messaggio molto attuale. Come ho ricordato nella mia recente Enciclica *Caritas in veritate*, è sostenibile solo uno sviluppo che rispetti la creazione e che non danneggi l'ambiente (cfr nn. 48-52), e nel Messaggio per la

Giornata Mondiale della Pace di quest'anno ho sottolineato che anche la costruzione di una pace solida è legata al rispetto del creato. Francesco ci ricorda che nella creazione si dispiega la sapienza e la benevolenza del Creatore. La natura è da lui intesa proprio come un linguaggio nel quale Dio parla con noi, nel quale la realtà diventa trasparente e possiamo noi parlare *di* Dio e *con* Dio.

Cari amici, Francesco è stato un grande santo e un uomo gioioso. La sua semplicità, la sua umiltà, la sua fede, il suo amore per Cristo, la sua bontà verso ogni uomo e ogni donna l'hanno reso lieto in ogni situazione. Infatti, tra la santità e la gioia sussiste un intimo e indissolubile rapporto. Uno scrittore francese ha detto che al mondo vi è una sola tristezza: quella di non essere santi, cioè di non essere vicini a Dio. Guardando alla testimonianza di san Francesco, comprendiamo che è questo il segreto della vera felicità: diventare santi, vicini a Dio!

Ci ottenga la Vergine, teneramente amata da Francesco, questo dono. Ci affidiamo a Lei con le parole stesse del Poverello di Assisi: « Santa Maria Vergine, non vi è alcuna simile a te nata nel mondo tra le donne, figlia e ancella dell'altissimo Re e Padre celeste, Madre del santissimo Signor nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo: prega per noi... presso il tuo santissimo diletto Figlio, Signore e Maestro » (Francesco di Assisi, *Scritti*, 163).

## SAN DOMENICO DI GUZMAN\*

La settimana scorsa ho presentato la luminosa figura di Francesco d'Assisi, quest'oggi vorrei parlarvi di un altro santo che, nella stessa epoca, ha dato un contributo fondamentale al rinnovamento della Chiesa del suo tempo. Si tratta di san Domenico, il fondatore dell'Ordine dei Predicatori, noti anche come Frati Domenicani.

Il suo successore nella guida dell'Ordine, il beato Giordano di Sassonia, offre un ritratto completo di san Domenico nel testo di una famosa preghiera: «Infiammato dello zelo di Dio e di ardore soprannaturale, per la tua carità senza confini e il fervore dello spirito veemente ti sei consacrato tutt'intero col voto della povertà perpetua all'osservanza apostolica e alla predicazione evangelica». È proprio questo tratto fondamentale della testimonianza di Domenico che viene sottolineato: parlava sempre *con* Dio e *di* Dio. Nella vita dei santi, l'amore per il Signore e per il prossimo, la ricerca della gloria di Dio e della salvezza delle anime camminano sempre insieme.

Domenico nacque in Spagna, a Caleruega, intorno al 1170. Apparteneva a una nobile famiglia della Vecchia Castiglia e, sostenuto da uno zio sacerdote, si formò in una celebre scuola di Palencia. Si distinse subito per l'interesse nello studio della Sacra Scrittura e per l'amore verso i poveri, al punto da vendere i libri, che ai suoi tempi costituivano un bene di grande valore, per soccorrere, con il ricavato, le vittime di una carestia.

Ordinato sacerdote, fu eletto canonico del capitolo della Cattedrale nella sua diocesi di origine, Osma. Anche se questa nomina poteva rappresentare per lui qualche motivo di prestigio nella Chiesa e nella società, egli non la interpretò come un privilegio personale, né come l'inizio di una brillante carriera ecclesiastica, ma come un servizio da rendere con dedizione e umiltà. Non è forse una tentazione

\* Allocutio die 3 februarii 2010 in Audientia Generali habita (cfr *L'Osservatore Romano*, 4 febbraio 2010).

quella della carriera, del potere, una tentazione da cui non sono immuni neppure coloro che hanno un ruolo di animazione e di governo nella Chiesa? Lo ricordavo qualche mese fa, durante la consacrazione di alcuni Vescovi: «Non cerchiamo potere, prestigio, stima per noi stessi. Sappiamo come le cose nella società civile, e, non di rado nella Chiesa, soffrono per il fatto che molti di coloro ai quali è stata conferita una responsabilità, lavorano per se stessi e non per la comunità» (*Omelia. Cappella Papale per l'Ordinazione episcopale di cinque Ecc.mi Presuli, 12 settembre 2009*).

Il Vescovo di Osma, che si chiamava Diego, un vero e zelante pastore, notò ben presto le qualità spirituali di Domenico, e volle avvalersi della sua collaborazione. Insieme si recarono nell'Europa del Nord, per compiere missioni diplomatiche affidate loro dal re di Castiglia. Viaggiando, Domenico si rese conto di due enormi sfide per la Chiesa del suo tempo: l'esistenza di popoli non ancora evangelizzati, ai confini settentrionali del continente europeo, e la lacerazione religiosa che indeboliva la vita cristiana nel Sud della Francia, dove l'azione di alcuni gruppi eretici creava disturbo e l'allontanamento dalla verità della fede. L'azione missionaria verso chi non conosce la luce del Vangelo e l'opera di rievangelizzazione delle comunità cristiane divennero così le mètte apostoliche che Domenico si propose di perseguire. Fu il Papa, presso il quale il Vescovo Diego e Domenico si recarono per chiedere consiglio, che domandò a quest'ultimo di dedicarsi alla predicazione agli Albigesi, un gruppo eretico che sosteneva una concezione dualistica della realtà, cioè con due principi creatori ugualmente potenti, il Bene e il Male.

Questo gruppo, di conseguenza, disprezzava la materia come proveniente dal principio del male, rifiutando anche il matrimonio, fino a negare l'incarnazione di Cristo, i sacramenti nei quali il Signore ci «tocca» tramite la materia, e la risurrezione dei corpi. Gli Albigesi stimavano la vita povera e austera – in questo senso erano anche esemplari – e criticavano la ricchezza del Clero di quel tempo. Domenico accettò con entusiasmo questa missione, che realizzò proprio con l'esempio della sua esistenza povera e austera, con la predicazione del

Vangelo e con dibattiti pubblici. A questa missione di predicare la Buona Novella egli dedicò il resto della sua vita. I suoi figli avrebbero realizzato anche gli altri sogni di san Domenico: la missione *ad gentes*, cioè a coloro che ancora non conoscevano Gesù, e la missione a coloro che vivevano nelle città, soprattutto quelle universitarie, dove le nuove tendenze intellettuali erano una sfida per la fede dei colti.

Questo grande santo ci rammenta che nel cuore della Chiesa deve sempre bruciare un fuoco missionario, il quale spinge incessantemente a portare il primo annuncio del Vangelo e, dove necessario, ad una nuova evangelizzazione: è Cristo, infatti, il bene più prezioso che gli uomini e le donne di ogni tempo e di ogni luogo hanno il diritto di conoscere e di amare! Ed è consolante vedere come anche nella Chiesa di oggi sono tanti – pastori e fedeli laici, membri di antichi ordini religiosi e di nuovi movimenti ecclesiali – che con gioia spendono la loro vita per questo ideale supremo: annunciare e testimoniare il Vangelo!

A Domenico di Guzman si associarono poi altri uomini, attratti dalla stessa aspirazione. In tal modo, progressivamente, dalla prima fondazione di Tolosa, ebbe origine l'Ordine dei Predicatori. Domenico, infatti, in piena obbedienza alle direttive dei Papi del suo tempo, Innocenzo III e Onorio III, adottò l'antica Regola di sant'Agostino, adattandola alle esigenze di vita apostolica, che portavano lui e i suoi compagni a predicare spostandosi da un posto all'altro, ma tornando, poi, ai propri conventi, luoghi di studio, preghiera e vita comunitaria. In particolar modo, Domenico volle dare rilievo a due valori ritenuti indispensabili per il successo della missione evangelizzatrice: la vita comunitaria nella povertà e lo studio.

Anzitutto, Domenico e i Frati Predicatori si presentavano come mendicanti, cioè senza vaste proprietà di terreni da amministrare. Questo elemento li rendeva più disponibili allo studio e alla predicazione itinerante e costituiva una testimonianza concreta per la gente. Il governo interno dei conventi e delle provincie domenicane si strutturò sul sistema di capitoli, che eleggevano i propri Superiori, confermati poi dai Superiori maggiori; un'organizzazione, quindi, che

stimolava la vita fraterna e la responsabilità di tutti i membri della comunità, esigendo forti convinzioni personali. La scelta di questo sistema nasceva proprio dal fatto che i Domenicani, come predicatori della verità di Dio, dovevano essere coerenti con ciò che annunciavano. La verità studiata e condivisa nella carità con i fratelli è il fondamento più profondo della gioia. Il beato Giordano di Sassonia dice di san Domenico: « Egli accoglieva ogni uomo nel grande seno della carità e, poiché amava tutti, tutti lo amavano. Si era fatto una legge personale di rallegrarsi con le persone felici e di piangere con coloro che piangevano » (*Libellus de principiis Ordinis Praedicatorum autore Jordano de Saxonia*, ed. H.C. Scheeben, [*Monumenta Historica Sancti Patris Nostri Dominici*, Romae, 1935]).

In secondo luogo, Domenico, con un gesto coraggioso, volle che i suoi seguaci acquisissero una solida formazione teologica, e non esitò a inviarli nelle Università del tempo, anche se non pochi ecclesiastici guardavano con diffidenza queste istituzioni culturali. Le Costituzioni dell'Ordine dei Predicatori danno molta importanza allo studio come preparazione all'apostolato. Domenico volle che i suoi Frati vi si dedicassero senza risparmio, con diligenza e pietà; uno studio fondato sull'anima di ogni sapere teologico, cioè sulla Sacra Scrittura, e rispettoso delle domande poste dalla ragione. Lo sviluppo della cultura impone a coloro che svolgono il ministero della Parola, ai vari livelli, di essere ben preparati. Esorto dunque tutti, pastori e laici, a coltivare questa « dimensione culturale » della fede, affinché la bellezza della verità cristiana possa essere meglio compresa e la fede possa essere veramente nutrita, rafforzata e anche difesa. In quest'Anno Sacerdotale, invito i seminaristi e i sacerdoti a stimare il valore spirituale dello studio. La qualità del ministero sacerdotale dipende anche dalla generosità con cui ci si applica allo studio delle verità rivelate.

Domenico, che volle fondare un Ordine religioso di predicatori-teologi, ci rammenta che la teologia ha una dimensione spirituale e pastorale, che arricchisce l'animo e la vita. I sacerdoti, i consacrati e anche tutti i fedeli possono trovare una profonda « gioia interiore » nel contemplare la bellezza della verità che viene da Dio, verità sem-

pre attuale e sempre viva. Il motto dei Frati Predicatori – *contemplata aliis tradere* – ci aiuta a scoprire, poi, un anelito pastorale nello studio contemplativo di tale verità, per l'esigenza di comunicare agli altri il frutto della propria contemplazione.

Quando Domenico morì nel 1221, a Bologna, la città che lo ha dichiarato patrono, la sua opera aveva già avuto grande successo. L'Ordine dei Predicatori, con l'appoggio della Santa Sede, si era diffuso in molti Paesi dell'Europa a beneficio della Chiesa intera. Domenico fu canonizzato nel 1234, ed è lui stesso che, con la sua santità, ci indica due mezzi indispensabili affinché l'azione apostolica sia incisiva. Anzitutto, la devozione mariana, che egli coltivò con tenerezza e che lasciò come eredità preziosa ai suoi figli spirituali, i quali nella storia della Chiesa hanno avuto il grande merito di diffondere la preghiera del santo Rosario, così cara al popolo cristiano e così ricca di valori evangelici, una vera scuola di fede e di pietà. In secondo luogo, Domenico, che si prese cura di alcuni monasteri femminili in Francia e a Roma, credette fino in fondo al valore della preghiera di intercessione per il successo del lavoro apostolico. Solo in Paradiso comprenderemo quanto la preghiera delle claustrali accompagni efficacemente l'azione apostolica! A ciascuna di esse rivolgo il mio pensiero grato e affettuoso.

Cari fratelli e sorelle, la vita di Domenico di Guzman sproni noi tutti ad essere ferventi nella preghiera, coraggiosi a vivere la fede, profondamente innamorati di Gesù Cristo. Per sua intercessione, chiediamo a Dio di arricchire sempre la Chiesa di autentici predicatori del Vangelo.

## SANT'ANTONIO DI PADOVA\*

Due settimane fa ho presentato la figura di san Francesco di Assisi. Questa mattina vorrei parlare di un altro santo appartenente alla prima generazione dei Frati Minori: Antonio di Padova o, come viene anche chiamato, da Lisbona, riferendosi alla sua città natale. Si tratta di uno dei santi più popolari in tutta la Chiesa Cattolica, venerato non solo a Padova, dove è stata innalzata una splendida Basilica che raccoglie le sue spoglie mortali, ma in tutto il mondo. Sono care ai fedeli le immagini e le statue che lo rappresentano con il giglio, simbolo della sua purezza, o con il Bambino Gesù tra le braccia, a ricordo di una miracolosa apparizione menzionata da alcune fonti letterarie.

Antonio ha contribuito in modo significativo allo sviluppo della spiritualità francescana, con le sue spiccate doti di intelligenza, di equilibrio, di zelo apostolico e, principalmente, di fervore mistico.

Nacque a Lisbona da una nobile famiglia, intorno al 1195, e fu battezzato con il nome di Fernando. Entrò fra i Canonici che seguivano la regola monastica di sant'Agostino, dapprima nel monastero di San Vincenzo a Lisbona e, successivamente, in quello della Santa Croce a Coimbra, rinomato centro culturale del Portogallo. Si dedicò con interesse e sollecitudine allo studio della Bibbia e dei Padri della Chiesa, acquisendo quella scienza teologica che mise a frutto nell'attività di insegnamento e di predicazione. A Coimbra avvenne l'episodio che impresso una svolta decisiva nella sua vita: qui, nel 1220 furono esposte le reliquie dei primi cinque missionari francescani, che si erano recati in Marocco, dove avevano incontrato il martirio. La loro vicenda fece nascere nel giovane Fernando il desiderio di imitarli e di avanzare nel cammino della perfezione cristiana: egli chiese allora di lasciare i Canonici agostiniani e di diventare Frate Minore. La sua domanda fu accolta e, preso il nome di Antonio, anch'egli partì per il Marocco, ma

\* Allocutio die 10 februarii 2010 in Audientia Generali habita (cfr *L'Osservatore Romano*, 10 febbraio 2010).

la Provvidenza divina dispose altrimenti. In seguito a una malattia, fu costretto a rientrare in Italia e, nel 1221, partecipò al famoso «Capitolo delle stuoie» ad Assisi, dove incontrò anche san Francesco. Successivamente, visse per qualche tempo nel totale nascondimento in un convento presso Forlì, nel nord dell'Italia, dove il Signore lo chiamò a un'altra missione. Invitato, per circostanze del tutto casuali, a predicare in occasione di un'ordinazione sacerdotale, mostrò di essere dotato di tale scienza ed eloquenza, che i Superiori lo destinarono alla predicazione. Iniziò così in Italia e in Francia, un'attività apostolica tanto intensa ed efficace da indurre non poche persone che si erano staccate dalla Chiesa a ritornare sui propri passi. Antonio fu anche tra i primi maestri di teologia dei Frati Minori, se non proprio il primo. Iniziò il suo insegnamento a Bologna, con la benedizione di san Francesco, il quale, riconoscendo le virtù di Antonio, gli inviò una breve lettera, che si apriva con queste parole: «Mi piace che insegni teologia ai frati». Antonio pose le basi della teologia francescana che, coltivata da altre insigni figure di pensatori, avrebbe conosciuto il suo apice con san Bonaventura da Bagnoregio e il beato Duns Scoto.

Diventato Superiore provinciale dei Frati Minori dell'Italia settentrionale, continuò il ministero della predicazione, alternandolo con le mansioni di governo. Concluso l'incarico di Provinciale, si ritirò vicino a Padova, dove già altre volte si era recato. Dopo appena un anno, morì alle porte della Città, il 13 giugno 1231. Padova, che lo aveva accolto con affetto e venerazione in vita, gli tributò per sempre onore e devozione. Lo stesso Papa Gregorio IX, che dopo averlo ascoltato predicare lo aveva definito «Arca del Testamento», lo canonizzò solo un anno dopo la morte nel 1232, anche in seguito ai miracoli avvenuti per la sua intercessione.

Nell'ultimo periodo di vita, Antonio mise per iscritto due cicli di «Sermoni», intitolati rispettivamente «Sermoni domenicali» e «Sermoni sui Santi», destinati ai predicatori e agli insegnanti degli studi teologici dell'Ordine francescano. In questi Sermoni egli commenta i testi della Scrittura presentati dalla Liturgia, utilizzando l'interpretazione patristico-medievale dei quattro sensi, quello letterale o storico,

quello allegorico o cristologico, quello tropologico o morale, e quello anagogico, che orienta verso la vita eterna. Oggi si riscopre che questi sensi sono dimensioni dell'unico senso della Sacra Scrittura e che è giusto interpretare la Sacra Scrittura cercando le quattro dimensioni della sua parola. Questi Sermoni di sant'Antonio sono testi teologico-omiletici, che riecheggiano la predicazione viva, in cui Antonio propone un vero e proprio itinerario di vita cristiana. È tanta la ricchezza di insegnamenti spirituali contenuta nei « Sermoni », che il Venerabile Papa Pio XII, nel 1946, proclamò Antonio Dottore della Chiesa, attribuendogli il titolo di « Dottore evangelico », perché da tali scritti emerge la freschezza e la bellezza del Vangelo; ancora oggi li possiamo leggere con grande profitto spirituale.

In questi Sermoni sant'Antonio parla della preghiera come di un rapporto di amore, che spinge l'uomo a colloquiare dolcemente con il Signore, creando una gioia ineffabile, che soavemente avvolge l'anima in orazione. Antonio ci ricorda che la preghiera ha bisogno di un'atmosfera di silenzio che non coincide con il distacco dal rumore esterno, ma è esperienza interiore, che mira a rimuovere le distrazioni provocate dalle preoccupazioni dell'anima, creando il silenzio nell'anima stessa. Secondo l'insegnamento di questo insigne Dottore francescano, la preghiera è articolata in quattro atteggiamenti, indispensabili, che, nel latino di Antonio, sono definiti così: *obsecratio, oratio, postulatio, gratiarum actio*. Potremmo tradurli nel modo seguente: aprire fiduciosamente il proprio cuore a Dio; questo è il primo passo del pregare, non semplicemente cogliere una parola, ma aprire il cuore alla presenza di Dio; poi colloquiare affettuosamente con Lui, vedendolo presente con me; e poi – cosa molto naturale – presentargli i nostri bisogni; infine lodarlo e ringraziarlo.

In questo insegnamento di sant'Antonio sulla preghiera cogliamo uno dei tratti specifici della teologia francescana, di cui egli è stato l'iniziatore, cioè il ruolo assegnato all'amore divino, che entra nella sfera degli affetti, della volontà, del cuore, e che è anche la sorgente da cui sgorga una conoscenza spirituale, che sorpassa ogni conoscenza. Infatti, amando, conosciamo.

Scriva ancora Antonio: « La carità è l'anima della fede, la rende viva; senza l'amore, la fede muore » (*Sermones Dominicales et Festivi* II, Messaggero, Padova 1979, p. 37).

Soltanto un'anima che prega può compiere progressi nella vita spirituale: è questo l'oggetto privilegiato della predicazione di sant'Antonio. Egli conosce bene i difetti della natura umana, la nostra tendenza a cadere nel peccato, per cui esorta continuamente a combattere l'inclinazione all'avidità, all'orgoglio, all'impurità, e a praticare invece le virtù della povertà e della generosità, dell'umiltà e dell'obbedienza, della castità e della purezza. Agli inizi del XIII secolo, nel contesto della rinascita delle città e del fiorire del commercio, cresceva il numero di persone insensibili alle necessità dei poveri. Per tale motivo, Antonio più volte invita i fedeli a pensare alla vera ricchezza, quella del cuore, che rendendo buoni e misericordiosi, fa accumulare tesori per il Cielo. « O ricchi – così egli esorta – fatevi amici... i poveri, accoglieteli nelle vostre case: saranno poi essi, i poveri, ad accogliervi negli eterni tabernacoli, dove c'è la bellezza della pace, la fiducia della sicurezza, e l'opulenta quiete dell'eterna sazietà » (*Ibid.*, p. 29).

Non è forse questo, cari amici, un insegnamento molto importante anche oggi, quando la crisi finanziaria e i gravi squilibri economici impoveriscono non poche persone, e creano condizioni di miseria? Nella mia Enciclica *Caritas in veritate* ricordo: « L'economia ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento, non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona » (n. 45).

Antonio, alla scuola di Francesco, mette sempre Cristo al centro della vita e del pensiero, dell'azione e della predicazione. È questo un altro tratto tipico della teologia francescana: il cristocentrismo. Volentieri essa contempla, e invita a contemplare, i misteri dell'umanità del Signore, l'uomo Gesù, in modo particolare, il mistero della Natività, Dio che si è fatto Bambino, si è dato nelle nostre mani: un mistero che suscita sentimenti di amore e di gratitudine verso la bontà divina.

Da una parte la Natività, un punto centrale dell'amore di Cristo per l'umanità, ma anche la visione del Crocifisso ispira ad Antonio pensieri di riconoscenza verso Dio e di stima per la dignità della perso-

na umana, così che tutti, credenti e non credenti, possano trovare nel Crocifisso e nella sua immagine un significato che arricchisce la vita. Scrive sant'Antonio: «Cristo, che è la tua vita, sta appeso davanti a te, perché tu guardi nella croce come in uno specchio. Lì potrai conoscere quanto mortali furono le tue ferite, che nessuna medicina avrebbe potuto sanare, se non quella del sangue del Figlio di Dio. Se guarderai bene, potrai renderti conto di quanto grandi siano la tua dignità umana e il tuo valore... In nessun altro luogo l'uomo può meglio rendersi conto di quanto egli valga, che guardandosi nello specchio della croce» (*Sermones Dominicales et Festivi* III, pp. 213-214).

Meditando queste parole possiamo capire meglio l'importanza dell'immagine del Crocifisso per la nostra cultura, per il nostro umanesimo nato dalla fede cristiana. Proprio guardando il Crocifisso vediamo, come dice sant'Antonio, quanto grande è la dignità umana e il valore dell'uomo. In nessun altro punto si può capire quanto valga l'uomo, proprio perché Dio ci rende così importanti, ci vede così importanti, da essere, per Lui, degni della sua sofferenza; così tutta la dignità umana appare nello specchio del Crocifisso e lo sguardo verso di Lui è sempre fonte del riconoscimento della dignità umana.

Cari amici, possa Antonio di Padova, tanto venerato dai fedeli, intercedere per la Chiesa intera, e soprattutto per coloro che si dedicano alla predicazione; preghiamo il Signore affinché ci aiuti ad imparare un poco di questa arte da sant'Antonio. I predicatori, traendo ispirazione dal suo esempio, abbiano cura di unire solida e sana dottrina, pietà sincera e fervorosa, incisività nella comunicazione. In quest'anno sacerdotale, preghiamo perché i sacerdoti e i diaconi svolgano con sollecitudine questo ministero di annuncio e di attualizzazione della Parola di Dio ai fedeli, soprattutto attraverso le omelie liturgiche. Siano esse una presentazione efficace dell'eterna bellezza di Cristo, proprio come Antonio raccomandava: «Se predichi Gesù, egli scioglie i cuori duri; se lo invochi, addolcisci le amare tentazioni; se lo pensi, ti illumina il cuore; se lo leggi, egli ti sazia la mente» (*Sermones Dominicales et Festivi* III, p. 59).

## MERCOLEDÌ DELLE CENERI\*

Iniziamo oggi, Mercoledì delle Ceneri, il cammino quaresimale: un cammino che si snoda per quaranta giorni e che ci porta alla gioia della Pasqua del Signore. In questo itinerario spirituale non siamo soli, perché la Chiesa ci accompagna e ci sostiene sin dall'inizio con la Parola di Dio, che racchiude un programma di vita spirituale e di impegno penitenziale, e con la grazia dei Sacramenti.

Sono le parole dell'apostolo Paolo ad offrirci una precisa consegna: «Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio...Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2 Cor 6, 1-2). In verità, nella visione cristiana della vita ogni momento deve dirsi favorevole e ogni giorno deve dirsi giorno di salvezza, ma la liturgia della Chiesa riferisce queste parole in un modo del tutto particolare al tempo della Quaresima. E che i quaranta giorni in preparazione della Pasqua siano tempo favorevole e di grazia lo possiamo capire proprio nell'appello che l'austero rito dell'imposizione delle ceneri ci rivolge e che si esprime, nella liturgia, con due formule: «*Convertitevi e credete al vangelo!*», «*Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai*».

Il primo richiamo è alla conversione, parola da prendersi nella sua straordinaria serietà, cogliendo la sorprendente novità che essa sprigiona. L'appello alla conversione, infatti, mette a nudo e denuncia la facile superficialità che caratterizza molto spesso il nostro vivere. Convertirsi significa cambiare direzione nel cammino della vita: non, però, con un piccolo aggiustamento, ma con una vera e propria inversione di marcia. Conversione è andare controcorrente, dove la «corrente» è lo stile di vita superficiale, incoerente ed illusorio, che spesso ci trascina, ci domina e ci rende schiavi del male o comunque prigionieri della mediocrità morale. Con la conversione, invece, si

\* Allocutio die 17 februarii 2010 in Audientia Generali habita (cfr *L'Osservatore Romano*, 19 febbraio 2010).

punta alla misura alta della vita cristiana, ci si affida al Vangelo vivente e personale, che è Cristo Gesù. È la sua persona la meta finale e il senso profondo della conversione, è lui la via sulla quale tutti sono chiamati a camminare nella vita, lasciandosi illuminare dalla sua luce e sostenere dalla sua forza che muove i nostri passi. In tal modo la conversione manifesta il suo volto più splendido e affascinante: non è una semplice decisione morale, che rettifica la nostra condotta di vita, ma è una scelta di fede, che ci coinvolge interamente nella comunione intima con la persona viva e concreta di Gesù. Convertirsi e credere al Vangelo non sono due cose diverse o in qualche modo soltanto accostate tra loro, ma esprimono la medesima realtà. La conversione è il «sì» totale di chi consegna la propria esistenza al Vangelo, rispondendo liberamente a Cristo che per primo si offre all'uomo come via, verità e vita, come colui che solo lo libera e lo salva. Proprio questo è il senso delle prime parole con cui, secondo l'evangelista Marco, Gesù apre la predicazione del «Vangelo di Dio»: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1, 15).

Il «*convertitevi e credete al vangelo*» non sta solo all'inizio della vita cristiana, ma ne accompagna tutti i passi, permane rinnovandosi e si diffonde ramificandosi in tutte le sue espressioni. Ogni giorno è momento favorevole e di grazia, perché ogni giorno ci sollecita a consegnarci a Gesù, ad avere fiducia in Lui, a rimanere in Lui, a dividerne lo stile di vita, a imparare da Lui l'amore vero, a seguirlo nel compimento quotidiano della volontà del Padre, l'unica grande legge di vita.

Ogni giorno, anche quando non mancano le difficoltà e le fatiche, le stanchezze e le cadute, anche quando siamo tentati di abbandonare la strada della sequela di Cristo e di chiuderci in noi stessi, nel nostro egoismo, senza renderci conto della necessità che abbiamo di aprirci all'amore di Dio in Cristo, per vivere la stessa logica di giustizia e di amore. Nel recente *Messaggio per la Quaresima* ho voluto ricordare che «Occorre umiltà per accettare di aver bisogno che un Altro mi liberi del «mio», per darmi gratuitamente il «suo». Ciò avviene particolarmente nei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

Grazie all'amore di Cristo, noi possiamo entrare nella giustizia « più grande », che è quella dell'amore (cfr *Rm* 13, 8-10), la giustizia di chi si sente in ogni caso sempre più debitore che creditore, perché ha ricevuto più di quanto si possa aspettare » (*L'Osservatore Romano*, 5 febbraio 2010, p. 8).

Il momento favorevole e di grazia della Quaresima ci mostra il proprio significato spirituale anche attraverso l'antica formula: *Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai*, che il sacerdote pronuncia quando impone sul nostro capo un po' di cenere. Veniamo così rimandati agli inizi della storia umana, quando il Signore disse ad Adamo dopo la colpa delle origini: « Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai! » (*Gen* 3, 19). Qui, la parola di Dio ci richiama alla nostra fragilità, anzi alla nostra morte, che ne è la forma estrema. Di fronte all'innata paura della fine, e ancor più nel contesto di una cultura che in tanti modi tende a censurare la realtà e l'esperienza umana del morire, la liturgia quaresimale, da un lato, ci ricorda la morte invitandoci al realismo e alla saggezza, ma, dall'altro lato, ci spinge soprattutto a cogliere e a vivere la novità inattesa che la fede cristiana sprigiona nella realtà della stessa morte.

L'uomo è polvere e in polvere ritornerà, ma è polvere preziosa agli occhi di Dio, perché Dio ha creato l'uomo destinandolo all'immortalità. Così la formula liturgica « Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai » trova la pienezza del suo significato in riferimento al nuovo Adamo, Cristo. Anche il Signore Gesù ha liberamente voluto condividere con ogni uomo la sorte della fragilità, in particolare attraverso la sua morte in croce; ma proprio questa morte, colma del suo amore per il Padre e per l'umanità, è stata la via per la gloriosa risurrezione, attraverso la quale Cristo è diventato sorgente di una grazia donata a quanti credono in Lui e vengono resi partecipi della stessa vita divina. Questa vita che non avrà fine è già in atto nella fase terrena della nostra esistenza, ma sarà portata a compimento dopo « la risurrezione della carne ». Il piccolo gesto dell'imposizione delle ceneri ci svela la singolare ricchezza del suo significato: è un invito a percorrere il tem-

po quaresimale come un'immersione più consapevole e più intensa nel mistero pasquale di Cristo, nella sua morte e risurrezione, mediante la partecipazione all'Eucaristia e alla vita di carità, che dall'Eucaristia nasce e nella quale trova il suo compimento. Con l'imposizione delle ceneri noi rinnoviamo il nostro impegno di seguire Gesù, di lasciarci trasformare dal suo mistero pasquale, per vincere il male e fare il bene, per far morire il nostro « uomo vecchio » legato al peccato e far nascere l'« uomo nuovo » trasformato dalla grazia di Dio.

Cari amici! Mentre ci apprestiamo ad intraprendere l'austero cammino quaresimale, vogliamo invocare con particolare fiducia la protezione e l'aiuto della Vergine Maria. Sia Lei, la prima credente in Cristo, ad accompagnarci in questi quaranta giorni di intensa preghiera e di sincera penitenza, per arrivare a celebrare, purificati e completamente rinnovati nella mente e nello spirito, il grande mistero della Pasqua del suo Figlio.

Buona Quaresima a tutti!

## ALL'ORIGINE DI OGNI INGIUSTIZIA C'È UNA MANCANZA D'AMORE\*

«Tu ami tutte le tue creature, Signore,  
e nulla disprezzi di ciò che hai creato;  
tu dimentichi i peccati di quanti si convertono e li perdoni,  
perché tu sei il Signore nostro Dio» (Antifona d'ingresso).

Con questa commovente invocazione, tratta dal *Libro della Sapienza* (cfr 11, 23-26), la liturgia introduce la celebrazione eucaristica del Mercoledì delle Ceneri. Sono parole che, in qualche modo, aprono l'intero itinerario quaresimale, ponendo a suo fondamento l'onnipotenza d'amore di Dio, la sua assoluta signoria su ogni creatura, che si traduce in indulgenza infinita, animata da costante e universale volontà di vita. In effetti, perdonare qualcuno equivale a dirgli: non voglio che tu muoia, ma che tu viva; voglio sempre e soltanto il tuo bene.

Questa assoluta certezza ha sostenuto Gesù durante i quaranta giorni trascorsi nel deserto della Giudea, dopo il battesimo ricevuto da Giovanni nel Giordano. Quel lungo tempo di silenzio e di digiuno fu per Lui un abbandonarsi completamente al Padre e al suo disegno d'amore; fu esso stesso un «battesimo», cioè un'«immersione» nella sua volontà, e in questo senso un anticipo della Passione e della Croce. Inoltrarsi nel deserto e rimanervi a lungo, da solo, significava esporsi volontariamente agli assalti del nemico, il tentatore che ha fatto cadere Adamo e per la cui invidia la morte è entrata nel mondo (cfr *Sap* 2, 24); significava ingaggiare con lui la battaglia in campo aperto, sfidarlo senza altre armi che la fiducia sconfinata nell'amore onnipotente del Padre. Mi basta il tuo amore, mi cibo della tua volontà (cfr *Gv* 4, 34): questa convinzione abitava la mente e il cuore di Gesù durante quella sua «quaresima». Non fu un atto di orgoglio,

\* Ex homilia die 17 februarii 2010 habita in Basilica Sanctae Sabinae in Aventino, infra Missam feriae IV Cinerum (cfr *L'Osservatore Romano*, 19 febbraio 2010).

un'impresa titanica, ma una scelta di umiltà, coerente con l'Incarnazione ed il battesimo nel Giordano, nella stessa linea di obbedienza all'amore misericordioso del Padre, che ha « tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito » (*Gv* 3, 16).

Tutto questo il Signore Gesù lo ha fatto per noi. Lo ha fatto per salvarci, e al tempo stesso per mostrarci la via per seguirlo. La salvezza, infatti, è dono, è grazia di Dio, ma per avere effetto nella mia esistenza richiede il mio assenso, un'accoglienza dimostrata nei fatti, cioè nella volontà di vivere come Gesù, di camminare dietro a Lui. Seguire Gesù nel deserto quaresimale è dunque condizione necessaria per partecipare alla sua Pasqua, al suo « esodo ». Adamo fu cacciato dal Paradiso terrestre, simbolo della comunione con Dio; ora, per ritornare a questa comunione e dunque alla vera vita, la vita eterna, bisogna attraversare il deserto, la prova della fede. Non da soli, ma con Gesù! Lui – come sempre – ci ha preceduto e ha già vinto il combattimento contro lo spirito del male. Ecco il senso della Quaresima, tempo liturgico che ogni anno ci invita a rinnovare la scelta di seguire Cristo sulla via dell'umiltà per partecipare alla sua vittoria sul peccato e sulla morte.

In questa prospettiva si comprende anche il segno penitenziale delle Ceneri, che vengono imposte sul capo di quanti iniziano con buona volontà l'itinerario quaresimale. È essenzialmente un gesto di umiltà, che significa: mi riconosco per quello che sono, una creatura fragile, fatta di terra e destinata alla terra, ma anche fatta ad immagine di Dio e destinata a Lui. Polvere, sì, ma amata, plasmata dal suo amore, animata dal suo soffio vitale, capace di riconoscere la sua voce e di rispondergli; libera e, per questo, capace anche di disobbedirgli, cedendo alla tentazione dell'orgoglio e dell'autosufficienza. Ecco il peccato, malattia mortale entrata ben presto ad inquinare la terra benedetta che è l'essere umano. Creato ad immagine del Santo e del Giusto, l'uomo ha perduto la propria innocenza ed ora può ritornare ad essere giusto solo grazie alla giustizia di Dio, la giustizia dell'amore che – come scrive san Paolo – « si è manifestata per mezzo della fede in Cristo » (*Rm* 3, 22). Da queste parole dell'Apostolo ho tratto lo

spunto per il mio *Messaggio*, rivolto a tutti i fedeli in occasione di questa Quaresima: una riflessione sul tema della giustizia alla luce delle Sacre Scritture e del loro compimento in Cristo.

Anche nelle letture bibliche del Mercoledì delle Ceneri è ben presente il tema della giustizia. Innanzitutto, la pagina del profeta Gioele e il Salmo responsoriale – il *Miserere* – formano un dittico penitenziale, che mette in risalto come all’origine di ogni ingiustizia materiale e sociale vi sia quella che la Bibbia chiama «iniquità», cioè il peccato, che consiste fundamentalmente in una disobbedienza a Dio, vale a dire una mancanza d’amore. «Sì – confessa il Salmista – le mie iniquità io le riconosco, / il mio peccato mi sta sempre dinanzi. / Contro te, contro te solo ho peccato, / quello che è male ai tuoi occhi, io l’ho fatto» (*Sal* 50/51, 5-6). Il primo atto di giustizia è dunque riconoscere la propria iniquità, e riconoscere che questa è radicata nel «cuore», nel centro stesso della persona umana. I «digiuni», i «pianti», i «lamenti» (cfr *Gl* 2, 12) ed ogni espressione penitenziale hanno valore agli occhi di Dio solo se sono segno di cuori sinceramente pentiti. Anche il Vangelo, tratto dal «discorso della montagna», insiste sull’esigenza di praticare la propria «giustizia» – elemosina, preghiera, digiuno – non davanti agli uomini, ma solo agli occhi di Dio, che «vede nel segreto» (cfr *Mt* 6, 1-6.16-18). La vera «ricompensa» non è l’ammirazione degli altri, ma l’amicizia con Dio e la grazia che ne deriva, una grazia che dona pace e forza di compiere il bene, di amare anche chi non lo merita, di perdonare chi ci ha offeso.

La seconda lettura, l’appello di Paolo a lasciarsi riconciliare con Dio (cfr *2 Cor* 5, 20), contiene uno dei celebri paradossi paolini, che riconduce tutta la riflessione sulla giustizia al mistero di Cristo. Scrive san Paolo: «Colui che non aveva conosciuto peccato – cioè il suo Figlio fatto uomo –, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (*2 Cor* 5, 21). Nel cuore di Cristo, cioè nel centro della sua Persona divino-umana, si è giocato in termini decisivi e definitivi tutto il dramma della libertà. Dio ha portato alle estreme conseguenze il proprio disegno di salvezza, rimanendo fedele al suo amore anche a costo di consegnare il Figlio unigenito

---

alla morte, e alla morte di croce. Come ho scritto nel *Messaggio* quaresimale, «qui si dischiude la giustizia divina, profondamente diversa da quella umana ... Grazie all'azione di Cristo, noi possiamo entrare nella giustizia «più grande», che è quella dell'amore (cfr *Rm* 13, 8-10)».

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima allarga il nostro orizzonte, ci orienta verso la vita eterna. In questa terra siamo in pellegrinaggio, «non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura» dice la Lettera agli Ebrei (*Eb* 13, 14). La Quaresima fa capire la relatività dei beni di questa terra e così ci rende capaci alle rinunce necessarie, liberi per fare il bene. Apriamo la terra alla luce del Cielo, alla presenza di Dio in mezzo a noi. Amen

## SAN BONAVENTURA\*

Quest'oggi vorrei parlare di san Bonaventura da Bagnoregio. Vi confido che, nel proporvi questo argomento, avverto una certa nostalgia, perché ripenso alle ricerche che, da giovane studioso, ho condotto proprio su questo autore, a me particolarmente caro. La sua conoscenza ha inciso non poco nella mia formazione. Con molta gioia, una cittadina italiana, nel Lazio, che ne custodisce con venerazione la memoria.

Nato probabilmente nel 1217 e morto nel 1274, egli visse nel XIII secolo, un'epoca in cui la fede cristiana, penetrata profondamente nella cultura e nella società dell'Europa, ispirò imperiture opere nel campo della letteratura, delle arti visive, della filosofia e della teologia. Tra le grandi figure cristiane che contribuirono alla composizione di questa armonia tra fede e cultura si staglia appunto Bonaventura, uomo di azione e di contemplazione, di profonda pietà e di prudenza nel governo.

Si chiamava Giovanni da Fidanza. Un episodio che accadde quando era ancora ragazzo segnò profondamente la sua vita, come egli stesso racconta. Era stato colpito da una grave malattia e neppure suo padre, che era medico, sperava ormai di salvarlo dalla morte. Sua madre, allora, ricorse all'intercessione di san Francesco d'Assisi, da poco canonizzato. E Giovanni guarì.

La figura del Poverello di Assisi gli divenne ancora più familiare qualche anno dopo, quando si trovava a Parigi, dove si era recato per i suoi studi. Aveva ottenuto il diploma di Maestro d'Arti, che potremmo paragonare a quello di un prestigioso Liceo dei nostri tempi. A quel punto, come tanti giovani del passato e anche di oggi, Giovanni si pose una domanda cruciale: «Che cosa devo fare della mia vita?». Affascinato dalla testimonianza di fervore e radicalità evangeli-

\* Allocutio die 3 martii 2010 in Audientia Generali habita (cfr *L'Osservatore Romano*, 4 marzo 2010).

ca dei Frati Minori, che erano giunti a Parigi nel 1219, Giovanni bussò alle porte del Convento francescano di quella città, e chiese di essere accolto nella grande famiglia dei discepoli di san Francesco. Molti anni dopo, egli spiegò le ragioni della sua scelta: in san Francesco e nel movimento da lui iniziato ravvisava l'azione di Cristo. Scriveva così in una lettera indirizzata ad un altro frate: « Confesso davanti a Dio che la ragione che mi ha fatto amare di più la vita del beato Francesco è che essa assomiglia agli inizi e alla crescita della Chiesa. La Chiesa cominciò con semplici pescatori, e si arricchì in seguito di dottori molto illustri e sapienti; la religione del beato Francesco non è stata stabilita dalla prudenza degli uomini, ma da Cristo » (*Epistula de tribus quaestionibus ad magistrum innominatum*, in *Opere di San Bonaventura. Introduzione generale*, Roma 1990, p. 29).

Pertanto, intorno all'anno 1243 Giovanni vestì il saio francescano e assunse il nome di Bonaventura. Venne subito indirizzato agli studi, e frequentò la Facoltà di Teologia dell'Università di Parigi, seguendo un insieme di corsi molto impegnativi. Conseguì i vari titoli richiesti dalla carriera accademica, quelli di « baccelliere biblico » e di « baccelliere sentenziario ». Così Bonaventura studiò a fondo la Sacra Scrittura, le Sentenze di Pietro Lombardo, il manuale di teologia di quel tempo, e i più importanti autori di teologia e, a contatto con i maestri e gli studenti che affluivano a Parigi da tutta l'Europa, maturò una propria riflessione personale e una sensibilità spirituale di grande valore che, nel corso degli anni successivi, seppe trasfondere nelle sue opere e nei suoi sermoni, diventando così uno dei teologi più importanti della storia della Chiesa. È significativo ricordare il titolo della tesi che egli difese per essere abilitato all'insegnamento della teologia, la *licentia ubique docendi*, come si diceva allora. La sua dissertazione aveva come titolo *Questioni sulla conoscenza di Cristo*. Questo argomento mostra il ruolo centrale che Cristo ebbe sempre nella vita e nell'insegnamento di Bonaventura. Possiamo dire senz'altro che tutto il suo pensiero fu profondamente cristocentrico.

In quegli anni a Parigi, la città di adozione di Bonaventura, divampava una violenta polemica contro i Frati Minori di san France-

sco d'Assisi e i Frati Predicatori di san Domenico di Guzman. Si contestava il loro diritto di insegnare nell'Università, e si metteva in dubbio persino l'autenticità della loro vita consacrata. Certamente, i cambiamenti introdotti dagli nel modo di intendere la vita religiosa, di cui ho parlato nelle catechesi precedenti, erano talmente innovativi che non tutti riuscivano a comprenderli. Si aggiungevano poi, come qualche volta accade anche tra persone sinceramente religiose, motivi di debolezza umana, come l'invidia e la gelosia. Bonaventura, anche se circondato dall'opposizione degli altri maestri universitari, aveva già iniziato a insegnare presso la cattedra di teologia dei Francescani e, per rispondere a chi contestava gli Ordini Mendicanti, compose uno scritto intitolato *La perfezione evangelica*. In questo scritto dimostra come gli Ordini Mendicanti, in specie i Frati Minori, praticando i voti di povertà, di castità e di obbedienza, seguivano i consigli del Vangelo stesso. Al di là di queste circostanze storiche, l'insegnamento fornito da Bonaventura in questa sua opera e nella sua vita rimane sempre attuale: la Chiesa è resa più luminosa e bella dalla fedeltà alla vocazione di quei suoi figli e di quelle sue figlie che non solo mettono in pratica i precetti evangelici ma, per la grazia di Dio, sono chiamati ad osservarne i consigli e testimoniano così, con il loro stile di vita povero, casto e obbediente, che il Vangelo è sorgente di gioia e di perfezione.

Il conflitto fu acquietato, almeno per un certo tempo, e, per intervento personale del Papa Alessandro IV, nel 1257, Bonaventura fu riconosciuto ufficialmente come dottore e maestro dell'Università parigina. Tuttavia egli dovette rinunciare a questo prestigioso incarico, perché in quello stesso anno il Capitolo generale dell'Ordine lo elesse Ministro generale.

Svolse questo incarico per diciassette anni con saggezza e dedizione, visitando le province, scrivendo ai fratelli, intervenendo talvolta con una certa severità per eliminare abusi. Quando Bonaventura iniziò questo servizio, l'Ordine dei Frati Minori si era sviluppato in modo prodigioso: erano più di 30.000 i Frati sparsi in tutto l'Occidente con presenze missionarie nell'Africa del Nord, in Medio Oriente, e

anche a Pechino. Occorreva consolidare questa espansione e soprattutto conferirle, in piena fedeltà al carisma di Francesco, unità di azione e di spirito. Infatti, tra i seguaci del santo di Assisi si registravano diversi modi di interpretarne il messaggio ed esisteva realmente il rischio di una frattura interna. Per evitare questo pericolo, il Capitolo generale dell'Ordine a Narbona, nel 1260, accettò e ratificò un testo proposto da Bonaventura, in cui si raccoglievano e si unificavano le norme che regolavano la vita quotidiana dei Frati minori. Bonaventura intuiva, tuttavia, che le disposizioni legislative, per quanto ispirate a saggezza e moderazione, non erano sufficienti ad assicurare la comunione dello spirito e dei cuori. Bisognava condividere gli stessi ideali e le stesse motivazioni. Per questo motivo, Bonaventura volle presentare l'autentico carisma di Francesco, la sua vita ed il suo insegnamento. Raccolse, perciò, con grande zelo documenti riguardanti il Poverello e ascoltò con attenzione i ricordi di coloro che avevano conosciuto direttamente Francesco. Ne nacque una biografia, storicamente ben fondata, del santo di Assisi, intitolata *Legenda Maior*, redatta anche in forma più succinta, e chiamata perciò *Legenda minor*. La parola latina, a differenza di quella italiana, non indica un frutto della fantasia, ma, al contrario, «*Legenda*» significa un testo autorevole, «da leggersi» ufficialmente. Infatti, il Capitolo generale dei Frati Minori del 1263, riunitosi a Pisa, riconobbe nella biografia di san Bonaventura il ritratto più fedele del Fondatore e questa divenne, così, la biografia ufficiale del Santo.

Qual è l'immagine di san Francesco che emerge dal cuore e dalla penna del suo figlio devoto e successore, san Bonaventura? Il punto essenziale: Francesco è un *alter Christus*, un uomo che ha cercato appassionatamente Cristo. Nell'amore che spinge all'imitazione, egli si è conformato interamente a Lui. Bonaventura additava questo ideale vivo a tutti i seguaci di Francesco. Questo ideale, valido per ogni cristiano, ieri, oggi, sempre, è stato indicato come programma anche per la Chiesa del Terzo Millennio dal mio Predecessore, il Venerabile. Tale programma, egli scriveva nella Lettera , si incentra «in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria,

e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste» (n. 29).

Nel 1273 la vita di san Bonaventura conobbe un altro cambiamento. Il Papa Gregorio X lo volle consacrare Vescovo e nominare Cardinale. Gli chiese anche di preparare un importantissimo evento ecclesiale: il II Concilio Ecumenico di Lione, che aveva come scopo il ristabilimento della comunione tra la Chiesa Latina e quella Greca. Egli si dedicò a questo compito con diligenza, ma non riuscì a vedere la conclusione di quell'assise ecumenica, perché morì durante il suo svolgimento. Un anonimo notaio pontificio compose un elogio di Bonaventura, che ci offre un ritratto conclusivo di questo grande santo ed eccellente teologo: «Uomo buono, affabile, pio e misericordioso, colmo di virtù, amato da Dio e dagli uomini... Dio infatti gli aveva donato una tale grazia, che tutti coloro che lo vedevano erano pervasi da un amore che il cuore non poteva celare» (cfr J.G. Bougerol, *Bonaventura*, in A. Vauchez [a cura], *Storia dei santi e della santità cristiana*. Vol. VI. *L'epoca del rinnovamento evangelico*, Milano 1991, p. 91).

Raccogliamo l'eredità di questo santo Dottore della Chiesa, che ci ricorda il senso della nostra vita con le seguenti parole: «Sulla terra... possiamo contemplare l'immensità divina mediante il ragionamento e l'ammirazione; nella patria celeste, invece, mediante la visione, quando saremo fatti simili a Dio, e mediante l'estasi... entreremo nel gaudio di Dio» (*La conoscenza di Cristo*, q. 6, *conclusione*, in *Opere di San Bonaventura. Opuscoli Teologici /1*, Roma 1993, p. 187).

## SAN BONAVENTURA (2)\*

La scorsa settimana ho parlato della vita e della personalità di san Bonaventura da Bagnoregio. Questa mattina vorrei proseguirne la presentazione, soffermandomi su una parte della sua opera letteraria e della sua dottrina.

Come già dicevo, san Bonaventura, tra i vari meriti, ha avuto quello di interpretare autenticamente e fedelmente la figura di san Francesco d'Assisi, da lui venerato e studiato con grande amore. In particolar modo, ai tempi di san Bonaventura una corrente di Frati minori, detti «spirituali», sosteneva che con san Francesco era stata inaugurata una fase totalmente nuova della storia, sarebbe apparso il «Vangelo eterno», del quale parla l'Apocalisse, che sostituiva il Nuovo Testamento. Questo gruppo affermava che la Chiesa aveva ormai esaurito il proprio ruolo storico, e al suo posto subentrava una comunità carismatica di uomini liberi guidati interiormente dallo Spirito, cioè i «Francescani spirituali». Alla base delle idee di tale gruppo vi erano gli scritti di un abate cistercense, Gioacchino da Fiore, morto nel 1202. Nelle sue opere, egli affermava un ritmo trinitario della storia. Considerava l'Antico Testamento come età del Padre, seguita dal tempo del Figlio, il tempo della Chiesa. Vi sarebbe stata ancora da aspettare la terza età, quella dello Spirito Santo. Tutta la storia andava così interpretata come una storia di progresso: dalla severità dell'Antico Testamento alla relativa libertà del tempo del Figlio, nella Chiesa, fino alla piena libertà dei Figli di Dio, nel periodo dello Spirito Santo, che sarebbe stato anche, finalmente, il periodo della pace tra gli uomini, della riconciliazione dei popoli e delle religioni. Gioacchino da Fiore aveva suscitato la speranza che l'inizio del nuovo tempo sarebbe venuto da un nuovo monachesimo. Così è comprensibile che un gruppo di Francescani pensasse di riconoscere in san Francesco

\* Allocutio die 10 martii 2010 in Audientia Generali habita (cfr *L'Osservatore Romano*, 11 marzo 2010).

d'Assisi l'iniziatore del tempo nuovo e nel suo Ordine la comunità del periodo nuovo – la comunità del tempo dello Spirito Santo, che lasciava dietro di sé la Chiesa gerarchica, per iniziare la nuova Chiesa dello Spirito, non più legata alle vecchie strutture.

Vi era dunque il rischio di un gravissimo fraintendimento del messaggio di san Francesco, della sua umile fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, e tale equivoco comportava una visione erronea del Cristianesimo nel suo insieme.

San Bonaventura, che nel 1257 divenne Ministro Generale dell'Ordine Francescano, si trovò di fronte ad una grave tensione all'interno del suo stesso Ordine a causa appunto di chi sosteneva la menzionata corrente dei «Francescani spirituali», che si rifaceva a Gioacchino da Fiore. Proprio per rispondere a questo gruppo e ridare unità all'Ordine, san Bonaventura studiò con cura gli scritti autentici di Gioacchino da Fiore e quelli a lui attribuiti e, tenendo conto della necessità di presentare correttamente la figura e il messaggio del suo amato san Francesco, volle esporre una giusta visione della teologia della storia. San Bonaventura affrontò il problema proprio nell'ultima sua opera, una raccolta di conferenze ai monaci dello studio parigino, rimasta incompiuta e giuntaci attraverso le trascrizioni degli uditori, intitolata *Hexaëmeron*, cioè una spiegazione allegorica dei sei giorni della creazione. I Padri della Chiesa consideravano i sei o sette giorni del racconto sulla creazione come profezia della storia del mondo, dell'umanità. I setti giorni rappresentavano per loro sette periodi della storia, più tardi interpretati anche come sette millenni. Con Cristo saremmo entrati nell'ultimo, cioè il sesto periodo della storia, al quale seguirebbe poi il grande sabato di Dio. San Bonaventura suppone questa interpretazione storica del rapporto dei giorni della creazione, ma in un modo molto libero ed innovativo. Per lui due fenomeni del suo tempo rendono necessaria una nuova interpretazione del corso della storia:

Il primo: la figura di san Francesco, l'uomo totalmente unito a Cristo fino alla comunione delle stimmate, quasi un *alter Christus*, e con san Francesco la nuova comunità da lui creata, diversa dal mona-

chesimo finora conosciuto. Questo fenomeno esigea una nuova interpretazione, come novità di Dio apparsa in quel momento.

Il secondo: la posizione di Gioacchino da Fiore, che annunciava un nuovo monachesimo ed un periodo totalmente nuovo della storia, andando oltre la rivelazione del Nuovo Testamento, esigea una risposta.

Da Ministro Generale dell'Ordine dei Francescani, san Bonaventura aveva visto subito che con la concezione spiritualistica, ispirata da Gioacchino da Fiore, l'Ordine non era governabile, ma andava logicamente verso l'anarchia. Due erano per lui le conseguenze:

La prima: la necessità pratica di strutture e di inserimento nella realtà della Chiesa gerarchica, della Chiesa reale, aveva bisogno di un fondamento teologico, anche perché gli altri, quelli che seguivano la concezione spiritualista, mostravano un apparente fondamento teologico.

La seconda: pur tenendo conto del realismo necessario, non bisognava perdere la novità della figura di san Francesco.

Come ha risposto san Bonaventura all'esigenza pratica e teorica? Della sua risposta posso dare qui solo un riassunto molto schematico ed incompleto in alcuni punti:

San Bonaventura respinge l'idea del ritmo trinitario della storia. Dio è uno per tutta la storia e non si divide in tre divinità. Di conseguenza, la storia è una, anche se è un cammino e – secondo san Bonaventura – un cammino di progresso.

Gesù Cristo è l'ultima parola di Dio – in Lui Dio ha detto tutto, donando e dicendo se stesso. Più che se stesso, Dio non può dire, né dare. Lo Spirito Santo è Spirito del Padre e del Figlio. Cristo stesso dice dello Spirito Santo: «...vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (*Gv* 14, 26), «prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà» (*Gv* 16, 15). Quindi non c'è un altro Vangelo più alto, non c'è un'altra Chiesa da aspettare. Perciò anche l'Ordine di san Francesco deve inserirsi in questa Chiesa, nella sua fede, nel suo ordinamento gerarchico.

Questo non significa che la Chiesa sia immobile, fissa nel passato e non possa esserci novità in essa. «*Opera Christi non deficiunt, sed proficiunt*», le opere di Cristo non vanno indietro, non vengono me-

no, ma progrediscono, dice il Santo nella lettera *De tribus quaestionibus*. Così san Bonaventura formula esplicitamente l'idea del progresso, e questa è una novità in confronto ai Padri della Chiesa e a gran parte dei suoi contemporanei. Per san Bonaventura Cristo non è più, come era per i Padri della Chiesa, la fine, ma il centro della storia; con Cristo la storia non finisce, ma comincia un nuovo periodo. Un'altra conseguenza è la seguente: fino a quel momento dominava l'idea che i Padri della Chiesa fossero stati il vertice assoluto della teologia, tutte le generazioni seguenti potevano solo essere loro discepoli. Anche san Bonaventura riconosce i Padri come maestri per sempre, ma il fenomeno di san Francesco gli dà la certezza che la ricchezza della parola di Cristo è inesauribile e che anche nelle nuove generazioni possono apparire nuove luci. L'unicità di Cristo garantisce anche novità e rinnovamento in tutti i periodi della storia.

Certo, l'Ordine Francescano – così sottolinea – appartiene alla Chiesa di Gesù Cristo, alla Chiesa apostolica e non può costruirsi in uno spiritualismo utopico. Ma, allo stesso tempo, è valida la novità di tale Ordine nei confronti del monachesimo classico, e san Bonaventura – come ho detto nella Catechesi precedente – ha difeso questa novità contro gli attacchi del Clero secolare di Parigi: i Francescani non hanno un monastero fisso, possono essere presenti dappertutto per annunciare il Vangelo. Proprio la rottura con la stabilità, caratteristica del monachesimo, a favore di una nuova flessibilità, restituì alla Chiesa il dinamismo missionario.

A questo punto forse è utile dire che anche oggi esistono visioni secondo le quali tutta la storia della Chiesa nel secondo millennio sarebbe stata un declino permanente; alcuni vedono il declino già subito dopo il Nuovo Testamento. In realtà, «*Opera Christi non deficiunt, sed proficiunt*», le opere di Cristo non vanno indietro, ma progrediscono. Che cosa sarebbe la Chiesa senza la nuova spiritualità dei Cistercensi, dei Francescani e Domenicani, della spiritualità di santa Teresa d'Avila e di san Giovanni della Croce, e così via? Anche oggi vale questa affermazione: «*Opera Christi non deficiunt, sed proficiunt*», vanno avanti. San Bonaventura ci insegna l'insieme del necessario di-

scernimento, anche severo, del realismo sobrio e dell'apertura a nuovi carismi donati da Cristo, nello Spirito Santo, alla sua Chiesa. E mentre si ripete questa idea del declino, c'è anche l'altra idea, questo « utopismo spiritualistico », che si ripete. Sappiamo, infatti, come dopo il Concilio Vaticano II alcuni erano convinti che tutto fosse nuovo, che ci fosse un'altra Chiesa, che la Chiesa pre-conciliare fosse finita e ne avremmo avuta un'altra, totalmente « altra ». Un utopismo anarchico! E grazie a Dio i timonieri saggi della barca di Pietro, Papa Paolo VI e Papa Giovanni Paolo II, da una parte hanno difeso la novità del Concilio e dall'altra, nello stesso tempo, hanno difeso l'unicità e la continuità della Chiesa, che è sempre Chiesa di peccatori e sempre luogo di Grazia.

In questo senso, san Bonaventura, come Ministro Generale dei Francescani, prese una linea di governo nella quale era ben chiaro che il nuovo Ordine non poteva, come comunità, vivere alla stessa « altezza escatologica » di san Francesco, nel quale egli vede anticipato il mondo futuro, ma – guidato, allo stesso tempo, da sano realismo e dal coraggio spirituale – doveva avvicinarsi il più possibile alla realizzazione massima del Sermone della montagna, che per san Francesco fu *la* regola, pur tenendo conto dei limiti dell'uomo, segnato dal peccato originale.

Vediamo così che per san Bonaventura governare non era semplicemente un fare, ma era soprattutto pensare e pregare. Alla base del suo governo troviamo sempre la preghiera e il pensiero; tutte le sue decisioni risultano dalla riflessione, dal pensiero illuminato dalla preghiera. Il suo contatto intimo con Cristo ha accompagnato sempre il suo lavoro di Ministro Generale e perciò ha composto una serie di scritti teologico-mistici, che esprimono l'animo del suo governo e manifestano l'intenzione di guidare interiormente l'Ordine, di governare, cioè, non solo mediante comandi e strutture, ma guidando e illuminando le anime, orientando a Cristo.

Di questi suoi scritti, che sono l'anima del suo governo e che mostrano la strada da percorrere sia al singolo che alla comunità, vorrei menzionarne solo uno, il suo capolavoro, *l'Itinerarium mentis in*

*Deum*, che è un « manuale » di contemplazione mistica. Questo libro fu concepito in un luogo di profonda spiritualità: il monte della Verna, dove san Francesco aveva ricevuto le stigmate. Nell'introduzione l'autore illustra le circostanze che diedero origine a questo suo scritto: « Mentre meditavo sulle possibilità dell'anima di ascendere a Dio, mi si presentò, tra l'altro, quell'evento mirabile occorso in quel luogo al beato Francesco, cioè la visione del Serafino alato in forma di Crocifisso. E su ciò meditando, subito mi avvidi che tale visione mi offriva l'estasi contemplativa del medesimo padre Francesco e insieme la via che ad esso conduce » (*Itinerario della mente in Dio*, Prologo, 2, in *Opere di San Bonaventura. Opuscoli Teologici* 1, Roma 1993, p. 499).

Le sei ali del Serafino diventano così il simbolo di sei tappe che conducono progressivamente l'uomo dalla conoscenza di Dio attraverso l'osservazione del mondo e delle creature e attraverso l'esplorazione dell'anima stessa con le sue facoltà, fino all'unione appagante con la Trinità per mezzo di Cristo, a imitazione di san Francesco d'Assisi. Le ultime parole dell'*Itinerarium* di san Bonaventura, che rispondono alla domanda su come si possa raggiungere questa comunione mistica con Dio, andrebbero fatte scendere nel profondo del cuore: « Se ora brami sapere come ciò avvenga, (la comunione mistica con Dio) interroga la grazia, non la dottrina; il desiderio, non l'intelletto; il gemito della preghiera, non lo studio della lettera; lo sposo, non il maestro; Dio, non l'uomo; la caligine, non la chiarezza; non la luce, ma il fuoco che tutto infiamma e trasporta in Dio con le forti unzioni e gli ardentissimi affetti ... Entriamo dunque nella caligine, tacitiamo gli affanni, le passioni e i fantasmi; passiamo *con Cristo Crocifisso da questo mondo al Padre*, affinché, dopo averlo visto, diciamo con Filippo: *ciò mi basta* » (*ibid.*, VII, 6).

Cari amici, accogliamo l'invito rivoltoci da san Bonaventura, il Dottore Serafico, e mettiamoci alla scuola del Maestro divino: ascoltiamo la sua Parola di vita e di verità, che risuona nell'intimo della nostra anima. Purifichiamo i nostri pensieri e le nostre azioni, affinché Egli possa abitare in noi, e noi possiamo intendere la sua Voce divina, che ci attrae verso la vera felicità.

## SAN BONAVENTURA (3)\*

Questa mattina, continuando la riflessione di mercoledì scorso, vorrei approfondire con voi altri aspetti della dottrina di san Bonaventura da Bagnoregio. Egli è un eminente teologo, che merita di essere messo accanto ad un altro grandissimo pensatore, suo contemporaneo, san Tommaso d'Aquino. Entrambi hanno scrutato i misteri della Rivelazione, valorizzando le risorse della ragione umana, in quel fecondo dialogo tra fede e ragione che caratterizza il Medioevo cristiano, facendone un'epoca di grande vivacità intellettuale, oltre che di fede e di rinnovamento ecclesiale, spesso non sufficientemente evidenziata. Altre analogie li accomunano: sia Bonaventura, francescano, sia Tommaso, domenicano, appartenevano agli Ordini Mendicanti che, con la loro freschezza spirituale, come ho ricordato in precedenti catechesi, rinnovarono, nel secolo XIII, la Chiesa intera e attirarono tanti seguaci. Tutti e due servirono la Chiesa con diligenza, con passione e con amore, al punto che furono invitati a partecipare al Concilio Ecumenico di Lione nel 1274, lo stesso anno in cui morirono: Tommaso mentre si recava a Lione, Bonaventura durante lo svolgimento del medesimo Concilio. Anche in Piazza San Pietro le statue dei due Santi sono parallele, collocate proprio all'inizio del Colonnato partendo dalla facciata della Basilica Vaticana: una nel Braccio di sinistra e l'altra nel Braccio di destra. Nonostante tutti questi aspetti, possiamo cogliere nei due grandi Santi due diversi approcci alla ricerca filosofica e teologica, che mostrano l'originalità e la profondità di pensiero dell'uno e dell'altro. Vorrei accennare ad alcune di queste differenze.

Una prima differenza concerne il concetto di teologia. Ambedue i dottori si chiedono se la teologia sia una scienza pratica o una scienza teorica, speculativa. San Tommaso riflette su due possibili risposte con-

\* Allocutio die 17 martii 2010 in Audientia Generali habita (cfr *L'Osservatore Romano*, 18 marzo 2010).

trastanti. La prima dice: la teologia è riflessione sulla fede e scopo della fede è che l'uomo diventi buono, viva secondo la volontà di Dio. Quindi, lo scopo della teologia dovrebbe essere quello di guidare sulla via giusta, buona; di conseguenza essa, in fondo, è una scienza pratica. L'altra posizione dice: la teologia cerca di conoscere Dio. Noi siamo opera di Dio; Dio sta al di sopra del nostro fare. Dio opera in noi l'agire giusto. Quindi si tratta sostanzialmente non del nostro fare, ma del conoscere Dio, non del nostro operare. La conclusione di san Tommaso è: la teologia implica ambedue gli aspetti: è teorica, cerca di conoscere Dio sempre di più, ed è pratica: cerca di orientare la nostra vita al bene. Ma c'è un primato della conoscenza: dobbiamo soprattutto conoscere Dio, poi segue l'agire secondo Dio (*Summa Theologiae* Ia, q. 1, art. 4). Questo primato della conoscenza in confronto con la prassi è significativo per l'orientamento fondamentale di san Tommaso.

La risposta di san Bonaventura è molto simile, ma gli accenti sono diversi. San Bonaventura conosce gli stessi argomenti nell'una e nell'altra direzione, come san Tommaso, ma per rispondere alla domanda se la teologia sia una scienza pratica o teorica, san Bonaventura fa una triplice distinzione – allarga, quindi, l'alternativa tra teorico (primato della conoscenza) e pratico (primato della prassi), aggiungendo un terzo atteggiamento, che chiama « sapienziale » e affermando che la sapienza abbraccia ambedue gli aspetti. E poi continua: la sapienza cerca la contemplazione (come la più alta forma della conoscenza) e ha come intenzione « *ut boni fiamus* » – che diventiamo buoni, soprattutto questo: divenire buoni (cfr *Breviloquium*, Prologus, 5). Poi aggiunge: « La fede è nell'intelletto, in modo tale che provoca l'affetto. Ad esempio: conoscere che Cristo è morto « per noi » non rimane conoscenza, ma diventa necessariamente affetto, amore » (*Proemium in I Sent.*, q. 3).

Nella stessa linea si muove la sua difesa della teologia, cioè della riflessione razionale e metodica della fede. San Bonaventura elenca alcuni argomenti contro il fare teologia, forse diffusi anche in una parte dei frati francescani e presenti anche nel nostro tempo: la ragione svuoterebbe la fede, sarebbe un atteggiamento violento nei confronti

della parola di Dio, dobbiamo ascoltare e non analizzare la parola di Dio (cfr *Lettera di san Francesco d'Assisi a sant'Antonio di Padova*). A questi argomenti contro la teologia, che dimostrano i pericoli esistenti nella teologia stessa, il Santo risponde: è vero che c'è un modo arrogante di fare teologia, una superbia della ragione, che si pone al di sopra della parola di Dio. Ma la vera teologia, il lavoro razionale della vera e della buona teologia ha un'altra origine, non la superbia della ragione. Chi ama vuol conoscere sempre meglio e sempre più l'amato; la vera teologia non impegna la ragione e la sua ricerca motivata dalla superbia, «*sed propter amorem eius cui assentit*» – «motivata dall'amore di Colui, al quale ha dato il suo consenso» (*Proemium in I Sent.*, q. 2), e vuol meglio conoscere l'amato: questa è l'intenzione fondamentale della teologia. Per san Bonaventura è quindi determinante alla fine il primato dell'amore.

Di conseguenza, san Tommaso e san Bonaventura definiscono in modo diverso la destinazione ultima dell'uomo, la sua piena felicità: per san Tommaso il fine supremo, al quale si dirige il nostro desiderio è: vedere Dio. In questo semplice atto del vedere Dio trovano soluzione tutti i problemi: siamo felici, nient'altro è necessario.

Per san Bonaventura il destino ultimo dell'uomo è invece: amare Dio, l'incontrarsi ed unirsi del suo e del nostro amore. Questa è per lui la definizione più adeguata della nostra felicità.

In tale linea, potremmo anche dire che la categoria più alta per san Tommaso è il vero, mentre per san Bonaventura è il bene. Sarebbe sbagliato vedere in queste due risposte una contraddizione. Per ambedue il vero è anche il bene, ed il bene è anche il vero; vedere Dio è amare ed amare è vedere. Si tratta quindi di accenti diversi di una visione fondamentalmente comune. Ambedue gli accenti hanno formato tradizioni diverse e spiritualità diverse e così hanno mostrato la fecondità della fede, una nella diversità delle sue espressioni.

Ritorniamo a san Bonaventura. È evidente che l'accento specifico della sua teologia, del quale ho dato solo un esempio, si spiega a partire dal carisma francescano: il Poverello di Assisi, al di là dei dibattiti intellettuali del suo tempo, aveva mostrato con tutta la sua vita il pri-

mato dell'amore; era un'icona vivente e innamorata di Cristo e così ha reso presente, nel suo tempo, la figura del Signore – ha convinto i suoi contemporanei non con le parole, ma con la sua vita. In tutte le opere di san Bonaventura, proprio anche le opere scientifiche, di scuola, si vede e si trova questa ispirazione francescana; si nota, cioè, che egli pensa partendo dall'incontro col Poverello d'Assisi. Ma per capire l'elaborazione concreta del tema « primato dell'amore », dobbiamo tenere presente ancora un'altra fonte: gli scritti del cosiddetto Pseudo-Dionigi, un teologo siriano del VI secolo, che si è nascosto sotto lo pseudonimo di Dionigi l'Areopagita, accennando, con questo nome, ad una figura degli Atti degli Apostoli (cfr 17, 34). Questo teologo aveva creato una teologia liturgica e una teologia mistica, ed aveva ampiamente parlato dei diversi ordini degli angeli. I suoi scritti furono tradotti in latino nel IX secolo; al tempo di san Bonaventura – siamo nel XIII secolo – appariva una nuova tradizione, che provocò l'interesse del Santo e degli altri teologi del suo secolo. Due cose attiravano in modo particolare l'attenzione di san Bonaventura:

1. Lo Pseudo-Dionigi parla di nove ordini degli angeli, i cui nomi aveva trovato nella Scrittura e poi aveva sistemato a suo modo, dagli angeli semplici fino ai serafini. San Bonaventura interpreta questi ordini degli angeli come gradini nell'avvicinamento della creatura a Dio. Così essi possono rappresentare il cammino umano, la salita verso la comunione con Dio. Per san Bonaventura non c'è alcun dubbio: san Francesco d'Assisi apparteneva all'ordine serafico, al supremo ordine, al coro dei serafini, cioè: era puro fuoco di amore. E così avrebbero dovuto essere i francescani. Ma san Bonaventura sapeva bene che questo ultimo grado di avvicinamento a Dio non può essere inserito in un ordinamento giuridico, ma è sempre un dono particolare di Dio. Per questo la struttura dell'Ordine francescano è più modesta, più realista, ma deve, però, aiutare i membri ad avvicinarsi sempre più ad un'esistenza serafica di puro amore. Mercoledì scorso ho parlato su questa sintesi tra realismo sobrio e radicalità evangelica nel pensiero e nell'agire di san Bonaventura.

2. San Bonaventura, però, ha trovato negli scritti dello Pseudo-Dionigi un altro elemento, per lui ancora più importante. Mentre per sant'Agostino l'*intellectus*, il vedere con la ragione ed il cuore, è l'ultima categoria della conoscenza, lo Pseudo-Dionigi fa ancora un altro passo: nella salita verso Dio si può arrivare ad un punto in cui la ragione non vede più. Ma nella notte dell'intelletto l'amore vede ancora – vede quanto rimane inaccessibile per la ragione. L'amore si estende oltre la ragione, vede di più, entra più profondamente nel mistero di Dio. San Bonaventura fu affascinato da questa visione, che s'incontrava con la sua spiritualità francescana. Proprio nella notte oscura della Croce appare tutta la grandezza dell'amore divino; dove la ragione non vede più, vede l'amore. Le parole conclusive del suo «Itinerario della mente in Dio», ad una lettura superficiale, possono apparire come espressione esagerata di una devozione senza contenuto; lette, invece, alla luce della teologia della Croce di san Bonaventura, esse sono un'espressione limpida e realistica della spiritualità francescana: «Se ora brami sapere come ciò avvenga (cioè la salita verso Dio), interroga la grazia, non la dottrina; il desiderio, non l'intelletto; il gemito della preghiera, non lo studio della lettera; ... non la luce, ma il fuoco che tutto infiamma e trasporta in Dio» (VII, 6). Tutto questo non è anti-intellettuale e non è anti-razionale: suppone il cammino della ragione, ma lo trascende nell'amore del Cristo crocifisso. Con questa trasformazione della mistica dello Pseudo-Dionigi, san Bonaventura si pone agli inizi di una grande corrente mistica, che ha molto elevato e purificato la mente umana: è un vertice nella storia dello spirito umano.

Questa teologia della Croce, nata dall'incontro tra la teologia dello Pseudo-Dionigi e la spiritualità francescana, non ci deve far dimenticare che san Bonaventura condivide con san Francesco d'Assisi anche l'amore per il creato, la gioia per la bellezza della creazione di Dio. Cito su questo punto una frase del primo capitolo dell'«Itinerario»: «Colui... che non vede gli splendori innumerevoli delle creature, è cieco; colui che non si sveglia per le tante voci, è sordo; colui che per tutte queste meraviglie non loda Dio, è muto; colui

che da tanti segni non si innalza al primo principio, è stolto» (I, 15). Tutta la creazione parla ad alta voce di Dio, del Dio buono e bello; del suo amore.

Tutta la nostra vita è quindi per san Bonaventura un «itinerario», un pellegrinaggio – una salita verso Dio. Ma con le nostre sole forze non possiamo salire verso l’altezza di Dio. Dio stesso deve aiutarci, deve «tirarci» in alto. Perciò è necessaria la preghiera. La preghiera – così dice il Santo – è la madre e l’origine della elevazione – «*sursum actio*», azione che ci porta in alto – dice Bonaventura. Concludo perciò con la preghiera, con la quale comincia il suo «Itinerario»: «Preghiamo dunque e diciamo al Signore Dio nostro: “Conducimi, Signore, nella tua via e io camminerò nella tua verità. Si rallegri il mio cuore nel temere il tuo nome”» (I, 1).

## SEGUIAMO IL SIGNORE\*

Il Vangelo della benedizione delle palme, che abbiamo ascoltato qui riuniti in Piazza San Pietro, comincia con la frase: «Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme» (Lc 19, 28). Subito all'inizio della liturgia di questo giorno, la Chiesa anticipa la sua risposta al Vangelo, dicendo: «Seguiamo il Signore». Con ciò il tema della Domenica delle Palme è chiaramente espresso. È la sequela. Essere cristiani significa considerare la via di Gesù Cristo come la via giusta per l'essere uomini – come quella via che conduce alla meta, ad un'umanità pienamente realizzata e autentica. In modo particolare, vorrei ripetere a tutti i giovani e le giovani, in questa XXV Giornata Mondiale della Gioventù, che l'essere cristiani è un cammino, o meglio: un pellegrinaggio, un andare insieme con Gesù Cristo. Un andare in quella direzione che Egli ci ha indicato e ci indica.

Ma di quale direzione si tratta? Come la si trova? La frase del nostro Vangelo offre due indicazioni al riguardo. In primo luogo dice che si tratta di un'ascesa. Ciò ha innanzitutto un significato molto concreto. Gerico, dove ha avuto inizio l'ultima parte del pellegrinaggio di Gesù, si trova a 250 metri sotto il livello del mare, mentre Gerusalemme – la meta del cammino – sta a 740-780 metri sul livello del mare: un'ascesa di quasi mille metri. Ma questa via esteriore è soprattutto un'immagine del movimento interiore dell'esistenza, che si compie nella sequela di Cristo: è un'ascesa alla vera altezza dell'essere uomini. L'uomo può scegliere una via comoda e scansare ogni fatica. Può anche scendere verso il basso, il volgare. Può sprofondare nella palude della menzogna e della disonestà. Gesù cammina avanti a noi, e va verso l'alto. Egli ci conduce verso ciò che è grande, puro, ci conduce verso l'aria salubre delle altezze: verso la vita secondo verità; verso il coraggio che non si lascia intimidire dal chiacchiericcio delle

\* Homilia die 28 martii 2010 in area quae respicit Basilicam Vaticanam, in celebratione Dominica in Palmis de Passione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 29 marzo 2010).

opinioni dominanti; verso la pazienza che sopporta e sostiene l'altro. Egli conduce verso la disponibilità per i sofferenti, per gli abbandonati; verso la fedeltà che sta dalla parte dell'altro anche quando la situazione si rende difficile. Conduce verso la disponibilità a recare aiuto; verso la bontà che non si lascia disarmare neppure dall'ingratitude. Egli ci conduce verso l'amore – ci conduce verso Dio.

«Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme». Se leggiamo questa parola del Vangelo nel contesto della via di Gesù nel suo insieme – una via che, appunto, prosegue sino alla fine dei tempi – possiamo scoprire nell'indicazione della meta «Gerusalemme» diversi livelli. Naturalmente innanzitutto deve intendersi semplicemente il luogo «Gerusalemme»: è la città in cui si trovava il Tempio di Dio, la cui unicità doveva alludere all'unicità di Dio stesso. Questo luogo annuncia quindi anzitutto due cose: da un lato dice che Dio è uno solo in tutto il mondo, supera immensamente tutti i nostri luoghi e tempi; è quel Dio a cui appartiene l'intera creazione. È il Dio di cui tutti gli uomini nel più profondo sono alla ricerca e di cui in qualche modo tutti hanno anche conoscenza. Ma questo Dio si è dato un nome. Si è fatto conoscere a noi, ha avviato una storia con gli uomini; si è scelto un uomo – Abramo – come punto di partenza di questa storia. Il Dio infinito è al contempo il Dio vicino. Egli, che non può essere rinchiuso in alcun edificio, vuole tuttavia abitare in mezzo a noi, essere totalmente con noi.

Se Gesù insieme con l'Israele peregrinante sale verso Gerusalemme, Egli ci va per celebrare con Israele la Pasqua: il memoriale della liberazione di Israele – memoriale che, allo stesso tempo, è sempre speranza della libertà definitiva, che Dio donerà. E Gesù va verso questa festa nella consapevolezza di essere Egli stesso l'Agnello in cui si compirà ciò che il *Libro dell'Esodo* dice al riguardo: un agnello senza difetto, maschio, che al tramonto, davanti agli occhi dei figli d'Israele, viene immolato «come rito perenne» (cfr *Es* 12, 5-6.14). E infine Gesù sa che la sua via andrà oltre: non avrà nella croce la sua fine. Sa che la sua via strapperà il velo tra questo mondo e il mondo di Dio; che Egli salirà fino al trono di Dio e riconcilierà Dio e l'uomo nel suo corpo.

Sa che il suo corpo risorto sarà il nuovo sacrificio e il nuovo Tempio; che intorno a Lui, dalla schiera degli Angeli e dei Santi, si formerà la nuova Gerusalemme che è nel cielo e tuttavia è anche già sulla terra, perché nella sua passione Egli ha aperto il confine tra cielo e terra. La sua via conduce al di là della cima del monte del Tempio fino all'altezza di Dio stesso: è questa la grande ascesa alla quale Egli invita tutti noi. Egli rimane sempre presso di noi sulla terra ed è sempre già giunto presso Dio, Egli ci guida sulla terra e oltre la terra.

Così, nell'ampiezza dell'ascesa di Gesù diventano visibili le dimensioni della nostra sequela – la meta alla quale Egli vuole condurci: fino alle altezze di Dio, alla comunione con Dio, all'essere-con-Dio. È questa la vera meta, e la comunione con Lui è la via. La comunione con Lui è un essere in cammino, una permanente ascesa verso la vera altezza della nostra chiamata. Il camminare insieme con Gesù è al contempo sempre un camminare nel «noi» di coloro che vogliono seguire Lui. Ci introduce in questa comunità. Poiché il cammino fino alla vita vera, fino ad un essere uomini conformi al modello del Figlio di Dio Gesù Cristo supera le nostre proprie forze, questo camminare è sempre anche un essere portati. Ci troviamo, per così dire, in una cordata con Gesù Cristo – insieme con Lui nella salita verso le altezze di Dio. Egli ci tira e ci sostiene. Fa parte della sequela di Cristo che ci lasciamo integrare in tale cordata; che accettiamo di non potercela fare da soli. Fa parte di essa questo atto di umiltà, l'entrare nel «noi» della Chiesa; l'aggrapparsi alla cordata, la responsabilità della comunione – il non strappare la corda con la caparbia e la saccenteria. L'umile credere con la Chiesa, come essere saldati nella cordata dell'ascesa verso Dio, è una condizione essenziale della sequela. Di questo essere nell'insieme della cordata fa parte anche il non comportarsi da padroni della Parola di Dio, il non correre dietro un'idea sbagliata di emancipazione. L'umiltà dell'«essere-con» è essenziale per l'ascesa. Fa anche parte di essa che nei Sacramenti ci lasciamo sempre di nuovo prendere per mano dal Signore; che da Lui ci lasciamo purificare e corroborare; che accettiamo la disciplina dell'ascesa, anche se siamo stanchi.

Infine, dobbiamo ancora dire: dell'ascesa verso l'altezza di Gesù Cristo, dell'ascesa fino all'altezza di Dio stesso fa parte la Croce. Come nelle vicende di questo mondo non si possono raggiungere grandi risultati senza rinuncia e duro esercizio, come la gioia per una grande scoperta conoscitiva o per una vera capacità operativa è legata alla disciplina, anzi, alla fatica dell'apprendimento, così la via verso la vita stessa, verso la realizzazione della propria umanità è legata alla comunione con Colui che è salito all'altezza di Dio attraverso la Croce. In ultima analisi, la Croce è espressione di ciò che l'amore significa: solo chi perde se stesso, si trova.

Riassumiamo: la sequela di Cristo richiede come primo passo il risvegliarsi della nostalgia per l'autentico essere uomini e così il risvegliarsi per Dio. Richiede poi che si entri nella cordata di quanti salgono, nella comunione della Chiesa. Nel «noi» della Chiesa entriamo in comunione col «Tu» di Gesù Cristo e raggiungiamo così la via verso Dio. È richiesto inoltre che si ascolti la Parola di Gesù Cristo e la si viva: in fede, speranza e amore. Così siamo in cammino verso la Gerusalemme definitiva e già fin d'ora, in qualche modo, ci troviamo là, nella comunione di tutti i Santi di Dio.

Il nostro pellegrinaggio alla sequela di Cristo non va verso una città terrena, ma verso la nuova Città di Dio che cresce in mezzo a questo mondo. Il pellegrinaggio verso la Gerusalemme terrestre, tuttavia, può essere proprio anche per noi cristiani un elemento utile per tale viaggio più grande. Io stesso ho collegato al mio pellegrinaggio in Terra Santa dello scorso anno tre significati. Anzitutto avevo pensato che a noi può capitare in tale occasione ciò che san Giovanni dice all'inizio della sua *Prima Lettera*: quello che abbiamo udito, lo possiamo, in certo qual modo, vedere e toccare con le nostre mani (cfr *1 Gv* 1, 1). La fede in Gesù Cristo non è un'invenzione leggendaria. Essa si fonda su di una storia veramente accaduta. Questa storia noi la possiamo, per così dire, contemplare e toccare. È commovente trovarsi a Nazaret nel luogo dove l'Angelo apparve a Maria e le trasmise il compito di diventare la Madre del Redentore. È commovente essere a Betlemme nel luogo dove il Verbo, fattosi carne, è venuto ad abitare fra

noi; mettere il piede sul terreno santo in cui Dio ha voluto farsi uomo e bambino. È commovente salire la scala verso il Calvario fino al luogo in cui Gesù è morto per noi sulla Croce. E stare infine davanti al sepolcro vuoto; pregare là dove la sua santa salma riposò e dove il terzo giorno avvenne la risurrezione. Seguire le vie esteriori di Gesù deve aiutarci a camminare più gioiosamente e con una nuova certezza sulla via interiore che Egli ci ha indicato e che è Lui stesso.

Quando andiamo in Terra Santa come pellegrini, vi andiamo però anche – e questo è il secondo aspetto – come messaggeri della pace, con la preghiera per la pace; con l'invito forte a tutti di fare in quel luogo, che porta nel nome la parola «pace», tutto il possibile affinché esso diventi veramente un luogo di pace. Così questo pellegrinaggio è al tempo stesso – come terzo aspetto – un incoraggiamento per i cristiani a rimanere nel Paese delle loro origini e ad impegnarsi intensamente in esso per la pace.

Torniamo ancora una volta alla liturgia della Domenica delle Palme. Nell'orazione con cui vengono benedetti i rami di palma noi preghiamo affinché nella comunione con Cristo possiamo portare il frutto di buone opere. Da un'interpretazione sbagliata di san Paolo, si è sviluppata ripetutamente, nel corso della storia e anche oggi, l'opinione che le buone opere non farebbero parte dell'essere cristiani, in ogni caso sarebbero insignificanti per la salvezza dell'uomo. Ma se Paolo dice che le opere non possono giustificare l'uomo, con ciò non si oppone all'importanza dell'agire retto e, se egli parla della fine della Legge, non dichiara superati ed irrilevanti i Dieci Comandamenti. Non c'è bisogno ora di riflettere sull'intera ampiezza della questione che interessava l'Apostolo. Importante è rilevare che con il termine «Legge» egli non intende i Dieci Comandamenti, ma il complesso stile di vita mediante il quale Israele si doveva proteggere contro le tentazioni del paganesimo. Ora, però, Cristo ha portato Dio ai pagani. A loro non viene imposta tale forma di distinzione. A loro viene dato come Legge unicamente Cristo. Ma questo significa l'amore per Dio e per il prossimo e tutto ciò che ne fa parte. Fanno parte di quest'amore i Comandamenti letti in modo nuovo e più profondo a par-

tire da Cristo, quei Comandamenti che non sono altro che le regole fondamentali del vero amore: anzitutto e come principio fondamentale l'adorazione di Dio, il primato di Dio, che i primi tre Comandamenti esprimono. Essi ci dicono: senza Dio nulla riesce in modo giusto. Chi sia tale Dio e come Egli sia, lo sappiamo a partire dalla persona di Gesù Cristo. Seguono poi la santità della famiglia (quarto Comandamento), la santità della vita (quinto Comandamento), l'ordinamento del matrimonio (sesto Comandamento), l'ordinamento sociale (settimo Comandamento) e infine l'inviolabilità della verità (ottavo Comandamento). Tutto ciò è oggi di massima attualità e proprio anche nel senso di san Paolo – se leggiamo interamente le sue Lettere. «Portare frutto con le buone opere»: all'inizio della Settimana Santa preghiamo il Signore di donare a tutti noi sempre di più questo frutto.

Alla fine del Vangelo per la benedizione delle palme udiamo l'acclamazione con cui i pellegrini salutano Gesù alle porte di Gerusalemme. È la parola dal *Salmo* 118 (117), che originariamente i sacerdoti proclamavano dalla Città Santa ai pellegrini, ma che, nel frattempo, era diventata espressione della speranza messianica: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (*Sal* 118[117], 26; *Lc* 19, 38). I pellegrini vedono in Gesù l'Atteso, che viene nel nome del Signore, anzi, secondo il Vangelo di san Luca, inseriscono ancora una parola: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore». E proseguono con un'acclamazione che ricorda il messaggio degli Angeli a Natale, ma lo modifica in una maniera che fa riflettere. Gli Angeli avevano parlato della gloria di Dio nel più alto dei cieli e della pace in terra per gli uomini della benevolenza divina. I pellegrini all'ingresso della Città Santa dicono: «Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!». Sanno troppo bene che in terra non c'è pace. E sanno che il luogo della pace è il cielo – sanno che fa parte dell'essenza del cielo di essere luogo di pace. Così questa acclamazione è espressione di una profonda pena e, insieme, è preghiera di speranza: Colui che viene nel nome del Signore porti sulla terra ciò che è nei cieli. La sua regalità diventi la regalità di Dio, presenza del cielo sulla terra. La Chiesa, prima della

---

consacrazione eucaristica, canta la parola del *Salmo* con cui Gesù venne salutato prima del suo ingresso nella Città Santa: essa saluta Gesù come il Re che, venendo da Dio, nel nome di Dio entra in mezzo a noi. Anche oggi questo saluto gioioso è sempre supplica e speranza. Preghiamo il Signore affinché porti a noi il cielo: la gloria di Dio e la pace degli uomini. Intendiamo tale saluto nello spirito della domanda del Padre Nostro: «Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra!». Sappiamo che il cielo è cielo, luogo della gloria e della pace, perché lì regna totalmente la volontà di Dio. E sappiamo che la terra non è cielo fin quando in essa non si realizza la volontà di Dio. Salutiamo quindi Gesù che viene dal cielo e lo preghiamo di aiutarci a conoscere e a fare la volontà di Dio. Che la regalità di Dio entri nel mondo e così esso sia colmato con lo splendore della pace. Amen.

## TRIDUO PASQUALE\*

Stiamo vivendo i giorni santi che ci invitano a meditare gli eventi centrali della nostra Redenzione, il nucleo essenziale della nostra fede. Domani inizia il Triduo pasquale, fulcro dell'intero anno liturgico, nel quale siamo chiamati al silenzio e alla preghiera per contemplare il mistero della Passione, Morte e Risurrezione del Signore.

Nelle omelie i Padri fanno spesso riferimento a questi giorni che, come osserva Sant'Atanasio in una delle sue *Lettere Pasquali*, ci introducono «in quel tempo che ci fa conoscere un nuovo inizio, il giorno della Santa Pasqua, nella quale il Signore si è immolato» (*Lett.* 5, 1-2: *PG* 26, 1379).

Vi esorto pertanto a vivere intensamente questi giorni affinché orientino decisamente la vita di ciascuno all'adesione generosa e convinta a Cristo, morto e risorto per noi.

La Santa Messa Crismale, preludio mattutino del Giovedì Santo, vedrà domani mattina riuniti i presbiteri con il proprio Vescovo. Nel corso di una significativa celebrazione eucaristica, che ha luogo solitamente nelle Cattedrali diocesane, verranno benedetti l'olio degli infermi, dei catecumeni e il Crisma. Inoltre, il Vescovo e i Presbiteri, rinnoveranno le promesse sacerdotali pronunciate il giorno dell'Ordinazione. Tale gesto assume quest'anno, un rilievo tutto speciale, perché collocato nell'ambito dell'Anno Sacerdotale, che ho indetto per commemorare il 150° anniversario della morte del Santo Curato d'Ars. A tutti i Sacerdoti vorrei ripetere l'auspicio che formulavo a conclusione della Lettera di indizione: «Sull'esempio del Santo Curato d'Ars, lasciatevi conquistare da Cristo e sarete anche voi, nel mondo di oggi, messaggeri di speranza, di riconciliazione, di pace!».

Domani pomeriggio celebriamo il momento istitutivo dell'Eucaristia. L'apostolo Paolo, scrivendo ai Corinti, confermava i primi cri-

\* Allocutio die 31 martii 2010 in Audientia Generali habita (cfr *L'Osservatore Romano*, 1 aprile 2010).

stiani nella verità del mistero eucaristico, comunicando loro quanto egli stesso aveva appreso: « Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: « Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me ». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: « Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me » (*1 Cor* 11, 23-25). Queste parole manifestano con chiarezza l'intenzione di Cristo: sotto le specie del pane e del vino, Egli si rende presente in modo reale col suo corpo donato e col suo sangue versato quale sacrificio della Nuova Alleanza. Al tempo stesso, Egli costituisce gli Apostoli e i loro successori ministri di questo sacramento, che consegna alla sua Chiesa come prova suprema del suo amore.

Con suggestivo rito, ricorderemo, inoltre, il gesto di Gesù che lava i piedi agli Apostoli (cfr *Gv* 13, 1-25). Tale atto diviene per l'evangelista la rappresentazione di tutta la vita di Gesù e rivela il suo amore sino alla fine, un amore infinito, capace di abilitare l'uomo alla comunione con Dio e di renderlo libero. Al termine della liturgia del Giovedì santo, la Chiesa ripone il Santissimo Sacramento in un luogo appositamente preparato, che sta a rappresentare la solitudine del Getsemani e l'angoscia mortale di Gesù. Davanti all'Eucarestia, i fedeli contemplanò Gesù nell'ora della sua solitudine e pregano affinché cessino tutte le solitudini del mondo. Questo cammino liturgico è, altresì, invito a cercare l'incontro intimo col Signore nella preghiera, a riconoscere Gesù fra coloro che sono soli, a vegliare con lui e a saperlo proclamare luce della propria vita.

Il Venerdì Santo faremo memoria della passione e della morte del Signore. Gesù ha voluto offrire la sua vita in sacrificio per la remissione dei peccati dell'umanità, scegliendo a tal fine la morte più crudele ed umiliante: la crocifissione. Esiste una inscindibile connessione fra l'Ultima Cena e la morte di Gesù.

Nella prima Gesù dona il suo Corpo e il suo Sangue, ossia la sua esistenza terrena, se stesso, anticipando la sua morte e trasformandola in un atto di amore. Così la morte che, per sua natura, è la fine, la di-

struzione di ogni relazione, viene da lui resa atto di comunicazione di sé, strumento di salvezza e proclamazione della vittoria dell'amore. In tal modo, Gesù diventa la chiave per comprendere l'Ultima Cena che è anticipazione della trasformazione della morte violenta in sacrificio volontario, in atto di amore che redime e salva il mondo.

Il Sabato Santo è caratterizzato da un grande silenzio. Le Chiese sono spoglie e non sono previste particolari liturgie. In questo tempo di attesa e di speranza, i credenti sono invitati alla preghiera, alla riflessione, alla conversione, anche attraverso il sacramento della riconciliazione, per poter partecipare, intimamente rinnovati, alla celebrazione della Pasqua.

Nella notte del Sabato Santo, durante la solenne Veglia Pasquale, «madre di tutte le veglie», tale silenzio sarà rotto dal canto dell'Alleluia, che annuncia la resurrezione di Cristo e proclama la vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulla morte. La Chiesa gioirà nell'incontro con il suo Signore, entrando nel giorno della Pasqua che il Signore inaugura risorgendo dai morti.

Cari Fratelli e Sorelle, disponiamoci a vivere intensamente questo Triduo Santo ormai imminente, per essere sempre più profondamente inseriti nel Mistero di Cristo, morto e risorto per noi. Ci accompagni in questo itinerario spirituale la Vergine Santissima. Lei che seguì Gesù nella sua passione e fu presente sotto la Croce, ci introduca nel mistero pasquale, perché possiamo sperimentare la letizia e la pace del Risorto.

Con questi sentimenti, ricambio fin d'ora i più cordiali auguri di santa Pasqua a tutti voi, estendendoli alle vostre Comunità e a tutti i vostri cari.

ESSERE CRISTIANI VUOL DIRE: PROVENIRE DA CRISTO,  
APPARTENERE A CRISTO, ALL'UNTO DI DIO,  
A COLUI AL QUALE DIO HA DONATO  
LA REGALITÀ E IL SACERDOZIO\*

Centro del culto della Chiesa è il Sacramento. Sacramento significa che in primo luogo non siamo noi uomini a fare qualcosa, ma Dio in anticipo ci viene incontro con il suo agire, ci guarda e ci conduce verso di sé. E c'è ancora qualcos'altro di singolare: Dio ci tocca per mezzo di realtà materiali, attraverso doni del creato che Egli assume al suo servizio, facendone strumenti dell'incontro tra noi e Lui stesso. Sono quattro gli elementi della creazione con i quali è costruito il cosmo dei Sacramenti: l'acqua, il pane di frumento, il vino e l'olio di oliva. L'acqua come elemento basilare e condizione fondamentale di ogni vita è il segno essenziale dell'atto in cui, nel Battesimo, si diventa cristiani, della nascita alla vita nuova. Mentre l'acqua è l'elemento vitale in genere e quindi rappresenta l'accesso comune di tutti alla nuova nascita da cristiani, gli altri tre elementi appartengono alla cultura dell'ambiente mediterraneo. Essi rimandano così al concreto ambiente storico in cui il cristianesimo si è sviluppato. Dio ha agito in un luogo ben determinato della terra, ha veramente fatto storia con gli uomini. Questi tre elementi, da una parte, sono doni del creato e, dall'altra, sono tuttavia anche indicazioni dei luoghi della storia di Dio con noi. Sono una sintesi tra creazione e storia: doni di Dio che ci collegano sempre con quei luoghi del mondo, nei quali Dio ha voluto agire con noi nel tempo della storia, diventare uno di noi.

In questi tre elementi c'è di nuovo una graduazione. Il pane rinvia alla vita quotidiana. È il dono fondamentale della vita giorno per giorno. Il vino rinvia alla festa, alla squisitezza del creato, in cui, al contempo, può esprimersi in modo particolare la gioia dei redenti.

\* Homilia die 1 aprilis 2010 in Missa Chrismatis habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 1-2 aprile 2010).

L'olio dell'ulivo ha un significato ampio. È nutrimento, è medicina, dà bellezza, allena per la lotta e dona vigore. I re e i sacerdoti vengono unti con olio, che così è segno di dignità e di responsabilità, come anche della forza che viene da Dio. Nel nostro nome «cristiani» è presente il mistero dell'olio. La parola «cristiani», infatti, con cui i discepoli di Cristo vengono chiamati già all'inizio della Chiesa proveniente dai pagani, deriva dalla parola «Cristo» (cfr *At* 11, 20-21) – traduzione greca della parola «Messia», che significa «Unto». Essere cristiani vuol dire: provenire da Cristo, appartenere a Cristo, all'Unto di Dio, a Colui al quale Dio ha donato la regalità e il sacerdozio. Significa appartenere a Colui che Dio stesso ha unto – non con un olio materiale, ma con Colui che è rappresentato dall'olio: con il suo Santo Spirito. L'olio di oliva è così in modo del tutto particolare simbolo della compenetrazione dell'Uomo Gesù da parte dello Spirito Santo.

Nella Messa crismale del Giovedì Santo gli oli santi stanno al centro dell'azione liturgica. Vengono consacrati nella cattedrale dal Vescovo per tutto l'anno. Esprimono così anche l'unità della Chiesa, garantita dall'Episcopato, e rimandano a Cristo, il vero «pastore e custode delle nostre anime», come lo chiama san Pietro (cfr *1 Pt* 2, 25). E, al contempo, tengono insieme tutto l'anno liturgico, ancorato al mistero del Giovedì Santo. Infine, rimandano all'Orto degli Ulivi, in cui Gesù ha accettato interiormente la sua Passione.

L'Orto degli Ulivi è però anche il luogo dal quale Egli è asceso al Padre, è quindi il luogo della Redenzione: Dio non ha lasciato Gesù nella morte. Gesù vive per sempre presso il Padre, e proprio per questo è onnipresente, sempre presso di noi. Questo duplice mistero del Monte degli Ulivi è anche sempre «attivo» nell'olio sacramentale della Chiesa. In quattro Sacramenti l'olio è segno della bontà di Dio che ci tocca: nel Battesimo, nella Cresima come Sacramento dello Spirito Santo, nei vari gradi del Sacramento dell'Ordine e, infine, nell'Unzione degli infermi, in cui l'olio ci viene offerto, per così dire, quale medicina di Dio – come la medicina che ora ci rende certi della sua bontà, ci deve rafforzare e consolare, ma che, allo stesso tempo, al di là del momento della malattia, rimanda alla guarigione definitiva, alla

risurrezione (cfr *Gc* 5, 14). Così l'olio, nelle sue diverse forme, ci accompagna lungo tutta la vita: a cominciare dal catecumenato e dal Battesimo fino al momento in cui ci prepariamo all'incontro con il Dio Giudice e Salvatore. Infine, la Messa crismale, in cui il segno sacramentale dell'olio ci viene presentato come linguaggio della creazione di Dio, si rivolge, in modo particolare, a noi sacerdoti: essa ci parla di Cristo, che Dio ha unto Re e Sacerdote – di Lui che ci rende partecipi del suo sacerdozio, della sua «unzione», nella nostra Ordina-zione sacerdotale.

Vorrei quindi tentare di spiegare ancora brevemente il mistero di questo santo segno nel suo riferimento essenziale alla vocazione sacerdotale. In etimologie popolari si è collegata, già nell'antichità, la parola greca «*elaion*» – olio – con la parola «*eleos*» – misericordia. Di fatto, nei vari Sacramenti, l'olio consacrato è sempre segno della misericordia di Dio. L'unzione per il sacerdozio significa pertanto sempre anche l'incarico di portare la misericordia di Dio agli uomini. Nella lampada della nostra vita non dovrebbe mai venir a mancare l'olio della misericordia. Procuriamocelo sempre in tempo presso il Signore – nell'incontro con la sua Parola, nel ricevere i Sacramenti, nel trattenerci in preghiera presso di Lui.

Attraverso la storia della colomba col ramo d'ulivo, che annunciava la fine del diluvio e così la nuova pace di Dio con il mondo degli uomini, non solo la colomba, ma anche il ramo d'ulivo e l'olio stesso sono diventati simbolo della pace. I cristiani dei primi secoli amavano ornare le tombe dei loro defunti con la corona della vittoria e il ramo d'ulivo, simbolo della pace. Sapevano che Cristo ha vinto la morte e che i loro defunti riposavano nella pace di Cristo. Si sapevano, essi stessi, attesi da Cristo, che aveva loro promesso la pace che il mondo non è in grado di dare. Si ricordavano che la prima parola del Risorto ai suoi era stata: «Pace a voi!» (*Gv* 20, 19). Egli stesso porta, per così dire, il ramo d'ulivo, introduce la sua pace nel mondo. Annuncia la bontà salvifica di Dio. Egli è la nostra pace. I cristiani dovrebbero quindi essere persone di pace, persone che riconoscono e vivono il mistero della Croce come mistero della riconciliazione. Cristo non

vince mediante la spada, ma per mezzo della Croce. Vince superando l'odio. Vince mediante la forza del suo amore più grande. La Croce di Cristo esprime il «no» alla violenza. E proprio così essa è il segno della vittoria di Dio, che annuncia la nuova via di Gesù. Il sofferente è stato più forte dei detentori del potere. Nell'autodonazione sulla Croce, Cristo ha vinto la violenza. Come sacerdoti siamo chiamati ad essere, nella comunione con Gesù Cristo, uomini di pace, siamo chiamati ad opporci alla violenza e a fidarci del potere più grande dell'amore.

Appartiene al simbolismo dell'olio anche il fatto che esso rende forti per la lotta. Ciò non contrasta col tema della pace, ma ne è una parte. La lotta dei cristiani consisteva e consiste non nell'uso della violenza, ma nel fatto che essi erano e sono tuttora pronti a soffrire per il bene, per Dio. Consiste nel fatto che i cristiani, come buoni cittadini, rispettano il diritto e fanno ciò che è giusto e buono. Consiste nel fatto che rifiutano di fare ciò che negli ordinamenti giuridici in vigore non è diritto, ma ingiustizia. La lotta dei martiri consisteva nel loro «no» concreto all'ingiustizia: respingendo la partecipazione al culto idolatrico, all'adorazione dell'imperatore, si sono rifiutati di piegarsi davanti alla falsità, all'adorazione di persone umane e del loro potere. Con il loro «no» alla falsità e a tutte le sue conseguenze hanno innalzato il potere del diritto e della verità. Così hanno servito la vera pace. Anche oggi è importante per i cristiani seguire il diritto, che è il fondamento della pace. Anche oggi è importante per i cristiani non accettare un'ingiustizia che viene elevata a diritto – per esempio, quando si tratta dell'uccisione di bambini innocenti non ancora nati. Proprio così serviamo la pace e proprio così ci troviamo a seguire le orme di Gesù Cristo, di cui san Pietro dice: «Insultato non rispondeva con insulti; maltrattato non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia» (1 Pt 2, 23s).

I Padri della Chiesa erano affascinati da una parola dal *Salmo* 45 (44) – secondo la tradizione il Salmo nuziale di Salomone –, che ve-

niva riletto dai cristiani come Salmo per le nozze del nuovo Salomone, Gesù Cristo, con la sua Chiesa. Lì si dice al Re, Cristo: «Ami la giustizia e la malvagità detesti: Dio, il tuo Dio, ti ha consacrato con olio di letizia, a preferenza dei tuoi compagni» (v. 8). Che cosa è questo olio di letizia con cui è stato unto il vero Re, Cristo? I Padri non avevano alcun dubbio al riguardo: l'olio di letizia è lo stesso Spirito Santo, che è stato effuso su Gesù Cristo. Lo Spirito Santo è la letizia che viene da Dio. Da Gesù questa letizia si riversa su di noi nel suo Vangelo, nella buona novella che Dio ci conosce, che Egli è buono e che la sua bontà è un potere sopra tutti i poteri; che noi siamo voluti ed amati da Lui. La gioia è frutto dell'amore. L'olio di letizia, che è stato effuso su Cristo e da Lui viene a noi, è lo Spirito Santo, il dono dell'Amore che ci rende lieti dell'esistenza. Poiché conosciamo Cristo e, in , il vero Dio, sappiamo che è cosa buona essere uomo. È cosa buona vivere, perché siamo amati. Perché la verità stessa è buona.

Nella Chiesa antica l'olio consacrato è stato considerato, in modo particolare, come segno della presenza dello Spirito Santo, che a partire da Cristo si comunica a noi. Egli è l'olio di letizia. Questa letizia è una cosa diversa dal divertimento o dall'allegria esteriore che la società moderna si auspica. Il divertimento, nel suo posto giusto, è certamente cosa buona e piacevole. È bene poter ridere. Ma il divertimento non è tutto. È solo una piccola parte della nostra vita, e dove esso vuol essere il tutto diventa una maschera dietro la quale si nasconde la disperazione o almeno il dubbio se la vita sia veramente buona, o se non sarebbe forse meglio non esistere invece di esistere. La gioia, che da Cristo ci viene incontro, è diversa. Essa ci dà allegria, sì, ma certamente può andar insieme anche con la sofferenza. Ci dà la capacità di soffrire e, nella sofferenza, di restare tuttavia intimamente lieti. Ci dà la capacità di condividere la sofferenza altrui e così di rendere percepibile, nella disponibilità reciproca, la luce e la bontà di Dio. Mi fa sempre riflettere il racconto degli *Atti degli Apostoli* secondo cui gli Apostoli, dopo che il Sinedrio li aveva fatti flagellare, erano «lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (*At* 5, 41). Chi ama è pronto a soffrire per l'amato e a motivo

del suo amore, e proprio così sperimenta una gioia più profonda. La gioia dei martiri era più forte dei tormenti loro inflitti. Questa gioia, alla fine, ha vinto ed ha aperto a Cristo le porte della storia. Quali sacerdoti, noi siamo – come dice san Paolo – « collaboratori della vostra gioia » (2 *Cor* 1, 24). Nel frutto dell'ulivo, nell'olio consacrato, ci tocca la bontà del Creatore, l'amore del Redentore. Preghiamo che la sua letizia ci pervada sempre più in profondità e preghiamo di essere capaci di portarla nuovamente in un mondo che ha così urgentemente bisogno della gioia che scaturisce dalla verità. Amen.

QUESTA È LA VITA ETERNA: CHE CONOSCANO TE,  
L'UNICO VERO DIO E COLUI CHE HAI MANDATO,  
GESÙ CRISTO\*

In modo più ampio degli altri tre evangelisti, san Giovanni, nella maniera a lui propria, ci riferisce nel suo Vangelo circa i discorsi d'addio di Gesù, che appaiono quasi come il suo testamento e come sintesi del nucleo essenziale del suo messaggio. All'inizio di tali discorsi c'è la lavanda dei piedi, in cui il servizio redentore di Gesù per l'umanità bisognosa di purificazione è riassunto in questo gesto di umiltà. Alla fine, le parole di Gesù si trasformano in preghiera, nella sua Preghiera sacerdotale, il cui sfondo gli esegeti hanno individuato nel rituale della festa giudaica dell'Espiazione. Ciò che era il senso di quella festa e dei suoi riti – la purificazione del mondo, la sua riconciliazione con Dio – avviene nell'atto del pregare di Gesù, un pregare che, al tempo stesso, anticipa la Passione, la trasforma in preghiera. Così nella Preghiera sacerdotale si rende visibile in una maniera del tutto particolare anche il mistero permanente del Giovedì Santo: il nuovo sacerdozio di Gesù Cristo e la sua continuazione nella consacrazione degli Apostoli, nel coinvolgimento dei discepoli nel sacerdozio del Signore. Da questo testo inesauribile, in quest'ora vorrei scegliere tre parole di Gesù, che possono introdurci più profondamente nel mistero del Giovedì Santo.

Vi è innanzitutto la frase: « Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo » (*Gv* 17, 3). Ogni essere umano vuole vivere. Desidera una vita vera, piena, una vita che valga la pena, che sia una gioia. Con l'anelito alla vita è, al contempo, collegata la resistenza contro la morte, che tuttavia è ineluttabile. Quando Gesù parla della vita eterna, Egli intende la vita autentica, vera, che merita di essere vissuta. Non intende semplicemente la vita che viene dopo la morte. Egli intende il modo autentico

\* Homilia die 1 aprilis 2010 in Missa in Cena Domini habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 1-2 aprile 2010).

della vita – una vita che è pienamente vita e per questo è sottratta alla morte, ma che può di fatto iniziare già in questo mondo, anzi, deve iniziare in esso: solo se impariamo già ora a vivere in modo autentico, se impariamo quella vita che la morte non può togliere, la promessa dell'eternità ha senso. Ma come si realizza questo? Che cosa è mai questa vita veramente eterna, alla quale la morte non può nuocere? La risposta di Gesù, l'abbiamo sentita: Questa è la vita vera, che conoscano te – Dio – e il tuo Inviato, Gesù Cristo. Con nostra sorpresa, lì ci viene detto che vita è conoscenza. Ciò significa anzitutto: vita è relazione. Nessuno ha la vita da se stesso e solamente per se stesso. Noi l'abbiamo dall'altro, nella relazione con l'altro. Se è una relazione nella verità e nell'amore, un dare e ricevere, essa dà pienezza alla vita, la rende bella. Ma proprio per questo, la distruzione della relazione ad opera della morte può essere particolarmente dolorosa, può mettere in questione la vita stessa. Solo la relazione con Colui, che è Egli stesso la Vita, può sostenere anche la mia vita al di là delle acque della morte, può condurmi vivo attraverso di esse. Già nella filosofia greca esisteva l'idea che l'uomo può trovare una vita eterna se si attacca a ciò che è indistruttibile – alla verità che è eterna. Dovrebbe, per così dire, riempirsi di verità per portare in sé la sostanza dell'eternità. Ma solo se la verità è Persona, essa può portarmi attraverso la notte della morte. Noi ci aggrappiamo a Dio – a Gesù Cristo, il Risorto. E siamo così portati da Colui che è la Vita stessa. In questa relazione noi viviamo anche attraversando la morte, perché non ci abbandona Colui che è la Vita stessa.

Ma ritorniamo alla parola di Gesù: Questa è la vita eterna: che conoscano te e il tuo Inviato. La conoscenza di Dio diventa vita eterna. Ovviamente qui con « conoscenza » s'intende qualcosa di più di un sapere esteriore, come sappiamo, per esempio, quando è morto un personaggio famoso e quando fu fatta un'invenzione. Conoscere nel senso della Sacra Scrittura è un diventare interiormente una cosa sola con l'altro. Conoscere Dio, conoscere Cristo significa sempre anche amarLo, diventare in qualche modo una cosa sola con Lui in virtù del conoscere e dell'amare. La nostra vita diventa quindi una vita autenti-

ca, vera e così anche eterna, se conosciamo Colui che è la fonte di ogni essere e di ogni vita. Così la parola di Gesù diventa un invito per noi: diventiamo amici di Gesù, cerchiamo di conoscerLo sempre di più! Viviamo in dialogo con Lui! Impariamo da Lui la vita retta, diventiamo suoi testimoni! Allora diventiamo persone che amano e allora agiamo in modo giusto. Allora viviamo veramente.

Due volte nel corso della Preghiera sacerdotale Gesù parla della rivelazione del nome di Dio. « Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo » (v. 6). « Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro » (v. 26). Il Signore allude qui alla scena presso il rovetto ardente, dal quale Dio, alla domanda di Mosè, aveva rivelato il suo nome. Gesù vuole quindi dire che Egli porta a termine ciò che era iniziato presso il rovetto ardente; che in Lui Dio, che si era fatto conoscere a Mosè, ora si rivela pienamente. E che con ciò Egli compie la riconciliazione; che l'amore con cui Dio ama suo Figlio nel mistero della Trinità, coinvolge ora gli uomini in questa circolazione divina dell'amore. Ma che cosa significa più precisamente che la rivelazione dal rovetto ardente viene portata a termine, raggiunge pienamente la sua meta? L'essenziale dell'avvenimento al monte Oreb non era stata la parola misteriosa, il « nome », che Dio aveva consegnato a Mosè, per così dire, come segno di riconoscimento. Comunicare il nome significa entrare in relazione con l'altro. La rivelazione del nome divino significa dunque che Dio, che è infinito e sussiste in se stesso, entra nell'intreccio di relazioni degli uomini; che Egli, per così dire, esce da se stesso e diventa uno di noi, uno che è presente in mezzo a noi e per noi. Per questo in Israele sotto il nome di Dio non si è visto solo un termine avvolto di mistero, ma il fatto dell'essere-con-noi di Dio. Il Tempio, secondo la Sacra Scrittura, è il luogo in cui abita il nome di Dio. Dio non è racchiuso in alcuno spazio terreno; Egli rimane infinitamente al di sopra del mondo. Ma nel Tempio è presente per noi come Colui che può essere chiamato – come Colui che vuol essere con noi. Questo essere di Dio con il suo popolo si compie nell'incarnazione del Figlio. In essa si completa realmente ciò che aveva avuto inizio

presso il roveto ardente: Dio quale Uomo può essere da noi chiamato e ci è vicino. Egli è uno di noi, e tuttavia è il Dio eterno ed infinito. Il suo amore esce, per così dire, da se stesso ed entra in noi. Il mistero eucaristico, la presenza del Signore sotto le specie del pane e del vino è la massima e più alta condensazione di questo nuovo essere-con-noi di Dio. « Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio d'Israele », ha pregato il profeta Isaia (45,15). Ciò rimane sempre vero. Ma al tempo stesso possiamo dire: veramente tu sei un Dio vicino, tu sei un Dio-con-noi. Tu ci hai rivelato il tuo mistero e ci hai mostrato il tuo volto. Tu hai rivelato te stesso e ti sei dato nelle nostre mani... In quest'ora deve invaderci la gioia e la gratitudine perché Egli si è mostrato; perché Egli, l'Infinito e l'Inafferrabile per la nostra ragione, è il Dio vicino che ama, il Dio che noi possiamo conoscere ed amare.

La richiesta più nota della Preghiera sacerdotale è la richiesta dell'unità per i discepoli, per quelli di allora e quelli futuri. Dice il Signore: « Non prego solo per questi – cioè la comunità dei discepoli radunata nel Cenacolo – ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato ». (v. 20s; cfr vv. 11 e 13). Che cosa chiede precisamente qui il Signore? Innanzitutto, Egli prega per i discepoli di quel tempo e di tutti i tempi futuri. Guarda in avanti verso l'ampiezza della storia futura. Vede i pericoli di essa e raccomanda questa comunità al cuore del Padre. Egli chiede al Padre la Chiesa e la sua unità. È stato detto che nel *Vangelo di Giovanni* la Chiesa non compare - ed è vero che la parola *ekklesia non c'è* – ma qui essa appare nelle sue caratteristiche essenziali: come la comunità dei discepoli che, mediante la parola apostolica, credono in Gesù Cristo e così diventano una cosa sola. Gesù implora la Chiesa come una ed apostolica. Così questa preghiera è propriamente un atto fondante della Chiesa. Il Signore chiede la Chiesa al Padre. Essa nasce dalla preghiera di Gesù e mediante l'annuncio degli Apostoli, che fanno conoscere il nome di Dio e introducono gli uomini nella comunione di amore con Dio. Gesù chiede dunque che l'annuncio dei discepoli prosegua lungo i

tempi; che tale annuncio raccolga uomini i quali, in base ad esso, riconoscono Dio e il suo Inviato, il Figlio Gesù Cristo. Egli prega affinché gli uomini siano condotti alla fede e, mediante la fede, all'amore. Egli chiede al Padre che questi credenti « siano in noi » (v. 21); che vivano, cioè, nell'interiore comunione con Dio e con Gesù Cristo e che da questo essere interiormente nella comunione con Dio si crei l'unità visibile. Due volte il Signore dice che questa unità dovrebbe far sì che il mondo creda alla missione di Gesù. Deve quindi essere un'unità che si possa vedere – un'unità che vada tanto al di là di ciò che solitamente è possibile tra gli uomini, da diventare un segno per il mondo ed accreditare la missione di Gesù Cristo. La preghiera di Gesù ci dà la garanzia che l'annuncio degli Apostoli non potrà mai cessare nella storia; che susciterà sempre la fede e raccoglierà uomini nell'unità – in un'unità che diventa testimonianza per la missione di Gesù Cristo. Ma questa preghiera è sempre anche un esame di coscienza per noi. In quest'ora il Signore ci chiede: vivi tu, mediante la fede, nella comunione con me e così nella comunione con Dio? O non vivi forse piuttosto per te stesso, allontanandoti così dalla fede? E non sei forse con ciò colpevole della divisione che oscura la mia missione nel mondo; che preclude agli uomini l'accesso all'amore di Dio? È stata una componente della Passione storica di Gesù e rimane una parte di quella sua Passione che si prolunga nella storia, l'aver Egli visto e il vedere tutto ciò che minaccia, distrugge l'unità. Quando noi meditiamo sulla Passione del Signore, dobbiamo anche percepire il dolore di Gesù per il fatto che siamo in contrasto con la sua preghiera; che facciamo resistenza al suo amore; che ci opponiamo all'unità, che deve essere per il mondo testimonianza della sua missione.

In quest'ora, in cui il Signore nella Santissima Eucaristia dona se stesso – il suo corpo e il suo sangue –, si dà nelle nostre mani e nei nostri cuori, vogliamo lasciarci toccare dalla sua preghiera. Vogliamo entrare noi stessi nella sua preghiera, e così lo imploriamo: Sì, Signore, donaci la fede in te, che sei una cosa sola con il Padre nello Spirito Santo. Donaci di vivere nel tuo amore e così diventare una cosa sola come tu sei una cosa sola con il Padre, perché il mondo creda. Amen.

CIÒ CHE AVVIENE NEL BATTESIMO È L'INIZIO  
DI UN PROCESSO CHE ABBRACCIA TUTTA  
LA NOSTRA VITA\*

Un'antica leggenda giudaica tratta dal libro apocrifo « La vita di Adamo ed Eva » racconta che Adamo, nella sua ultima malattia, avrebbe mandato il figlio Set insieme con Eva nella regione del Paradiso a prendere l'olio della misericordia, per essere unto con questo e così guarito. Dopo tutto il pregare e il piangere dei due in cerca dell'albero della vita, appare l'Arcangelo Michele per dire loro che non avrebbero ottenuto l'olio dell'albero della misericordia e che Adamo sarebbe dovuto morire. Più tardi, lettori cristiani hanno aggiunto a questa comunicazione dell'Arcangelo una parola di consolazione. L'Arcangelo avrebbe detto che dopo 5.500 anni sarebbe venuto l'amorevole Re Cristo, il Figlio di Dio, e avrebbe unto con l'olio della sua misericordia tutti coloro che avrebbero creduto in Lui. « L'olio della misericordia di eternità in eternità sarà dato a quanti dovranno rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo. Allora il Figlio di Dio ricco d'amore, Cristo, discenderà nelle profondità della terra e condurrà tuo padre nel Paradiso, presso l'albero della misericordia ». In questa leggenda diventa visibile tutta l'afflizione dell'uomo di fronte al destino di malattia, dolore e morte che ci è stato imposto. Si rende evidente la resistenza che l'uomo oppone alla morte: da qualche parte – hanno ripetutamente pensato gli uomini – dovrebbe pur esserci l'erba medicinale contro la morte. Prima o poi dovrebbe essere possibile trovare il farmaco non soltanto contro questa o quella malattia, ma contro la vera fatalità – contro la morte. Dovrebbe, insomma, esistere la medicina dell'immortalità. Anche oggi gli uomini sono alla ricerca di tale sostanza curativa. Pure la scienza medica attuale cerca, anche se non proprio di escludere la morte, di eliminare tuttavia il maggior

\* Homilia die 3 aprilis 2010 in Vigilia Paschalis in Nocte Sancta habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6-7 2010).

numero possibile delle sue cause, di rimandarla sempre di più; di procurare una vita sempre migliore e più lunga. Ma riflettiamo ancora un momento: come sarebbe veramente, se si riuscisse, magari non ad escludere totalmente la morte, ma a rimandarla indefinitamente, a raggiungere un'età di parecchie centinaia di anni? Sarebbe questa una cosa buona? L'umanità invecchierebbe in misura straordinaria, per la gioventù non ci sarebbe più posto. Si spegnerebbe la capacità dell'innovazione e una vita interminabile sarebbe non un paradiso, ma piuttosto una condanna. La vera erba medicinale contro la morte dovrebbe essere diversa. Non dovrebbe portare semplicemente un prolungamento indefinito di questa vita attuale. Dovrebbe trasformare la nostra vita dal di dentro. Dovrebbe creare in noi una vita nuova, veramente capace di eternità: dovrebbe trasformarci in modo tale da non finire con la morte, ma da iniziare solo con essa in pienezza. Ciò che è nuovo ed emozionante del messaggio cristiano, del Vangelo di Gesù Cristo, era ed è tuttora questo, che ci viene detto: sì, quest'erba medicinale contro la morte, questo vero farmaco dell'immortalità esiste. È stato trovato. È accessibile. Nel Battesimo questa medicina ci viene donata. Una vita nuova inizia in noi, una vita nuova che matura nella fede e non viene cancellata dalla morte della vecchia vita, ma che solo allora viene portata pienamente alla luce.

A questo alcuni, forse molti risponderanno: il messaggio, certo, lo sento, però mi manca la fede. E anche chi vuole credere chiederà: ma è davvero così? Come dobbiamo immaginarcelo? Come si svolge questa trasformazione della vecchia vita, così che si formi in essa la vita nuova che non conosce la morte? Ancora una volta un antico scritto giudaico può aiutarci ad avere un'idea di quel processo misterioso che inizia in noi col Battesimo. Lì si racconta come il progenitore Enoch venne rapito fino al trono di Dio. Ma egli si spaventò di fronte alle gloriose potestà angeliche e, nella sua debolezza umana, non poté contemplare il Volto di Dio. «Allora Dio disse a Michele – così prosegue il libro di Enoch –: “Prendi Enoch e togligli le vesti terrene. Ungilo con olio soave e rivestilo con abiti di gloria!”. E Michele mi tolse le mie vesti, mi unse di olio soave, e quest'olio era più di una lu-

ce radiosa... Il suo splendore era simile ai raggi del sole. Quando mi guardai, ecco che ero come uno degli esseri gloriosi» (Ph. Rech, *In-bild des Kosmos*, II 524).

Precisamente questo – l'essere rivestiti col nuovo abito di Dio – avviene nel Battesimo; così ci dice la fede cristiana. Certo, questo cambio delle vesti è un percorso che dura tutta la vita. Ciò che avviene nel Battesimo è l'inizio di un processo che abbraccia tutta la nostra vita – ci rende capaci di eternità, così che nell'abito di luce di Gesù Cristo possiamo apparire al cospetto di Dio e vivere con Lui per sempre.

Nel rito del Battesimo ci sono due elementi in cui questo evento si esprime e diventa visibile anche come esigenza per la nostra ulteriore vita. C'è anzitutto il rito delle rinunce e delle promesse. Nella Chiesa antica, il battezzando si volgeva verso occidente, simbolo delle tenebre, del tramonto del sole, della morte e quindi del dominio del peccato. Il battezzando si volgeva in quella direzione e pronunciava un triplice «no»: al diavolo, alle sue pompe e al peccato. Con la strana parola «pompe», cioè lo sfarzo del diavolo, si indicava lo splendore dell'antico culto degli dèi e dell'antico teatro, in cui si provava gusto vedendo persone vive sbranate da bestie feroci. Così questo «no» era il rifiuto di un tipo di cultura che incatenava l'uomo all'adorazione del potere, al mondo della cupidigia, alla menzogna, alla crudeltà. Era un atto di liberazione dall'imposizione di una forma di vita, che si offriva come piacere e, tuttavia, spingeva verso la distruzione di ciò che nell'uomo sono le sue qualità migliori. Questa rinuncia – con un procedimento meno drammatico – costituisce anche oggi una parte essenziale del Battesimo. In esso leviamo le «vesti vecchie» con le quali non si può stare davanti a Dio. Detto meglio: cominciamo a deporle. Questa rinuncia è, infatti, una promessa in cui diamo la mano a Cristo, affinché Egli ci guidi e ci rivesta. Quali siano le «vesti» che deponiamo, quale sia la promessa che pronunciamo, si rende evidente quando leggiamo, nel quinto capitolo della *Lettera ai Galati*, che cosa Paolo chiami «opere della carne» – termine che significa precisamente le vesti vecchie da deporre. Paolo le designa così: «fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, di-

scordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere» (*Gal 5, 19ss*). Sono queste le vesti che deponiamo; sono vesti della morte.

Poi il battezzando nella Chiesa antica si volgeva verso oriente – simbolo della luce, simbolo del nuovo sole della storia, nuovo sole che sorge, simbolo di Cristo. Il battezzando determina la nuova direzione della sua vita: la fede nel Dio trinitario al quale egli si consegna. Così Dio stesso ci veste dell'abito di luce, dell'abito della vita. Paolo chiama queste nuove «vesti» «frutto dello Spirito» e le descrive con le seguenti parole: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal 5, 22*).

Nella Chiesa antica, il battezzando veniva poi veramente spogliato delle sue vesti. Egli scendeva nel fonte battesimale e veniva immerso tre volte – un simbolo della morte che esprime tutta la radicalità di tale spogliazione e di tale cambio di veste. Questa vita, che comunque è votata alla morte, il battezzando la consegna alla morte, insieme con Cristo, e da Lui si lascia trascinare e tirare su nella vita nuova che lo trasforma per l'eternità. Poi, risalendo dalle acque battesimali, i neofiti venivano rivestiti con la veste bianca, la veste di luce di Dio, e ricevevano la candela accesa come segno della nuova vita nella luce che Dio stesso aveva accesa in essi. Lo sapevano: avevano ottenuto il farmaco dell'immortalità, che ora, nel momento di ricevere la santa Comunione, prendeva pienamente forma. In essa riceviamo il Corpo del Signore risorto e veniamo, noi stessi, attirati in questo Corpo, così che siamo già custoditi in Colui che ha vinto la morte e ci porta attraverso la morte.

Nel corso dei secoli, i simboli sono diventati più scarsi, ma l'avvenimento essenziale del Battesimo è tuttavia rimasto lo stesso. Esso non è solo un lavacro, ancor meno un'accoglienza un po' complicata in una nuova associazione. È morte e risurrezione, rinascita alla nuova vita.

Sì, l'erba medicinale contro la morte esiste. Cristo è l'albero della vita reso nuovamente accessibile. Se ci atteniamo a Lui, allora siamo nella vita. Per questo canteremo in questa notte della risurrezione,

con tutto il cuore, l'alleluia, il canto della gioia che non ha bisogno di parole. Per questo Paolo può dire ai Filippesi: « Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti! » (*Fil* 4, 4). La gioia non la si può comandare. La si può solo donare. Il Signore risorto ci dona la gioia: la vera vita. Noi siamo ormai per sempre custoditi nell'amore di Colui al quale è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra (cfr *Mt* 28, 18). Così chiediamo, certi di essere esauditi, con la preghiera sulle offerte che la Chiesa eleva in questa notte: Accogli, Signore, le preghiere del tuo popolo insieme con le offerte sacrificali, perché ciò che con i misteri pasquali ha avuto inizio ci giovi, per opera tua, come medicina per l'eternità. Amen.

## L'OTTAVA DI PASQUA\*

La consueta Udienda Generale del mercoledì è oggi inondata dalla gioia luminosa della Pasqua. In questi giorni, infatti, la Chiesa celebra il mistero della Risurrezione e sperimenta la grande gioia che le deriva dalla buona notizia del trionfo di Cristo sul male e sulla morte. Una gioia che si prolunga non soltanto nell'Ottava di Pasqua, ma si estende per cinquanta giorni fino alla Pentecoste. Dopo il pianto e lo sgomento del Venerdì Santo, e dopo il silenzio carico di attesa del Sabato Santo, ecco l'annuncio stupendo: « Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone! » (*Lc* 24, 34). Questa, in tutta la storia del mondo, è la « buona notizia » per eccellenza, è il « Vangelo » annunciato e tramandato nei secoli, di generazione in generazione.

La Pasqua di Cristo è l'atto supremo e insuperabile della potenza di Dio. È un evento assolutamente straordinario, il frutto più bello e maturo del « mistero di Dio ». È così straordinario, da risultare innarrabile in quelle sue dimensioni che sfuggono alla nostra umana capacità di conoscenza e di indagine. E, tuttavia, esso è anche un fatto « storico », reale, testimoniato e documentato. È l'avvenimento che fonda tutta la nostra fede. È il contenuto centrale nel quale crediamo e il motivo principale per cui crediamo.

Il Nuovo Testamento non descrive la Risurrezione di Gesù nel suo attuarsi. Riferisce soltanto le testimonianze di coloro che Gesù in persona ha incontrato dopo essere risuscitato. I tre Vangeli sinottici ci raccontano che quell'annuncio – « È risorto! » – viene proclamato inizialmente da alcuni angeli. È, pertanto, un annuncio che ha origine in Dio; ma Dio lo affida subito ai suoi « messaggeri », perché lo trasmettano a tutti. E così sono questi stessi angeli che invitano le donne, recatesi di buon mattino al sepolcro, ad andare con prontezza a dire ai discepoli: « È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea;

\*Allocutio die 7 aprilis 2010 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 8 aprile 2010).

là lo vedrete» (*Mt* 28, 7). In questo modo, mediante le donne del Vangelo, quel mandato divino raggiunge tutti e ciascuno perché, a loro volta, trasmettano ad altri, con fedeltà e con coraggio, questa stessa notizia: una notizia bella, lieta e portatrice di gioia.

Sì, cari amici, tutta la nostra fede si fonda sulla trasmissione costante e fedele di questa «buona notizia». E noi, oggi, vogliamo dire a Dio la nostra profonda gratitudine per le innumerevoli schiere di credenti in Cristo che ci hanno preceduto nei secoli, perché non sono mai venute meno al loro fondamentale mandato di annunciare il Vangelo che avevano ricevuto. La buona notizia della Pasqua, dunque, richiede l'opera di testimoni entusiasti e coraggiosi. Ogni discepolo di Cristo, anche ciascuno di noi, è chiamato ad essere testimone. È questo il preciso, impegnativo ed esaltante mandato del Signore risorto. La «notizia» della vita nuova in Cristo deve risplendere nella vita del cristiano, deve essere viva e operante – in chi la reca, realmente capace di cambiare il cuore, l'intera esistenza. Essa è viva innanzitutto perché Cristo stesso ne è l'anima vivente e vivificante. Ce lo ricorda san Marco alla fine del suo Vangelo, dove scrive che gli Apostoli «partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (*Mc* 16, 20).

La vicenda degli Apostoli è anche la nostra e quella di ogni credente, di ogni discepolo che si fa «annunciatore». Anche noi, infatti, siamo certi che il Signore, oggi come ieri, opera insieme ai suoi testimoni. È questo un fatto che possiamo riconoscere ogni qualvolta vediamo spuntare i germi di una pace vera e duratura, là dove l'impegno e l'esempio di cristiani e di uomini di buona volontà è animato da rispetto per la giustizia, da dialogo paziente, da convinta stima verso gli altri, da disinteresse, da sacrificio personale e comunitario. Vediamo purtroppo nel mondo anche tanta sofferenza, tanta violenza, tante incomprensioni.

La celebrazione del Mistero pasquale, la contemplazione gioiosa della Risurrezione di Cristo, che vince il peccato e la morte con la forza dell'Amore di Dio è occasione propizia per riscoprire e professare

re con più convinzione la nostra fiducia nel Signore risorto, il quale accompagna i testimoni della sua parola operando prodigi insieme con loro. Saremo davvero e fino in fondo testimoni di Gesù risorto quando lasceremo trasparire in noi il prodigio del suo amore; quando nelle nostre parole e, più ancora, nei nostri gesti, in piena coerenza con il Vangelo, si potrà riconoscere la voce e la mano di Gesù stesso.

Dappertutto, dunque, il Signore ci manda come suoi testimoni. Ma possiamo essere tali solo a partire e in riferimento continuo all'esperienza pasquale, quella che Maria di Magdala esprime annunciando agli altri discepoli: «Ho visto il Signore» (*Gv* 20, 18). In questo incontro personale con il Risorto stanno il fondamento incrollabile e il contenuto centrale della nostra fede, la sorgente fresca e inesauribile della nostra speranza, il dinamismo ardente della nostra carità. Così la nostra stessa vita cristiana coinciderà appieno con l'annuncio: «Cristo Signore è veramente risorto». Lasciamoci, perciò, conquistare dal fascino della Risurrezione di Cristo. La Vergine Maria ci sostenga con la sua protezione e ci aiuti a gustare pienamente la gioia pasquale, perché sappiamo portarla a nostra volta a tutti i nostri fratelli.

Ancora una volta, Buona Pasqua a tutti!

## MUNUS DOCENDI\*

In questo periodo pasquale, che ci conduce alla Pentecoste e ci avvia anche alle celebrazioni di chiusura dell'Anno Sacerdotale, in programma il 9, 10 e 11 giugno prossimo, mi è caro dedicare ancora alcune riflessioni al tema del Ministero ordinato, soffermandomi sulla realtà feconda della configurazione del sacerdote a Cristo Capo, nell'esercizio dei *tria munera* che riceve, cioè dei tre uffici di insegnare, santificare e governare.

Per capire che cosa significhi agire *in persona Christi Capitis* – in persona di Cristo Capo – da parte del sacerdote, e per capire anche quali conseguenze derivino dal compito di rappresentare il Signore, specialmente nell'esercizio di questi tre uffici, bisogna chiarire anzitutto che cosa si intenda per «rappresentanza». Il sacerdote rappresenta Cristo. Cosa vuol dire, cosa significa «rappresentare» qualcuno? Nel linguaggio comune, vuol dire – generalmente – ricevere una delega da una persona per essere presente al suo posto, parlare e agire al suo posto, perché colui che viene rappresentato è assente dall'azione concreta. Ci domandiamo: il sacerdote rappresenta il Signore nello stesso modo? La risposta è no, perché nella Chiesa Cristo non è mai assente, la Chiesa è il suo corpo vivo e il Capo della Chiesa è lui, presente ed operante in essa. Cristo non è mai assente, anzi è presente in un modo totalmente libero dai limiti dello spazio e del tempo, grazie all'evento della Risurrezione, che contempliamo in modo speciale in questo tempo di Pasqua.

Pertanto, il sacerdote che agisce *in persona Christi Capitis* e in rappresentanza del Signore, non agisce mai in nome di un assente, ma nella Persona stessa di Cristo Risorto, che si rende presente con la sua azione realmente efficace. Agisce realmente e realizza ciò che il sacerdote non potrebbe fare: la consacrazione del vino e del pane perché

\* Allocutio die 14 aprilis 2010 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 aprile 2010).

siano realmente presenza del Signore, l'assoluzione dei peccati. Il Signore rende presente la sua propria azione nella persona che compie tali gesti. Questi tre compiti del sacerdote – che la Tradizione ha identificato nelle diverse parole di missione del Signore: insegnare, santificare e governare – nella loro distinzione e nella loro profonda unità sono una specificazione di questa rappresentazione efficace. Essi sono in realtà le tre azioni del Cristo risorto, lo stesso che oggi nella Chiesa e nel mondo insegna e così crea fede, riunisce il suo popolo, crea presenza della verità e costruisce realmente la comunione della Chiesa universale; e santifica e guida.

Il primo compito del quale vorrei parlare oggi è il *munus docendi*, cioè quello di insegnare. Oggi, in piena emergenza educativa, il *munus docendi* della Chiesa, esercitato concretamente attraverso il ministero di ciascun sacerdote, risulta particolarmente importante. Viviamo in una grande confusione circa le scelte fondamentali della nostra vita e gli interrogativi su che cosa sia il mondo, da dove viene, dove andiamo, che cosa dobbiamo fare per compiere il bene, come dobbiamo vivere, quali sono i valori realmente pertinenti. In relazione a tutto questo esistono tante filosofie contrastanti, che nascono e scompaiono, creando una confusione circa le decisioni fondamentali, come vivere, perché non sappiamo più, comunemente, da che cosa e per che cosa siamo fatti e dove andiamo. In questa situazione si realizza la parola del Signore, che ebbe compassione della folla perché erano come pecore senza pastore. (cfr *Mc* 6, 34). Il Signore aveva fatto questa constatazione quando aveva visto le migliaia di persone che lo seguivano nel deserto perché, nella diversità delle correnti di quel tempo, non sapevano più quale fosse il vero senso della Scrittura, che cosa diceva Dio. Il Signore, mosso da compassione, ha interpretato la parola di Dio, egli stesso è la parola di Dio, e ha dato così un orientamento.

Questa è la funzione *in persona Christi* del sacerdote: rendere presente, nella confusione e nel disorientamento dei nostri tempi, la luce della parola di Dio, la luce che è Cristo stesso in questo nostro mondo. Quindi il sacerdote non insegna proprie idee, una filosofia che lui stesso ha inventato, ha trovato o che gli piace; il sacerdote non parla

da sé, non parla per sé, per crearsi forse ammiratori o un proprio partito; non dice cose proprie, proprie invenzioni, ma, nella confusione di tutte le filosofie, il sacerdote insegna in nome di Cristo presente, propone la verità che è Cristo stesso, la sua parola, il suo modo di vivere e di andare avanti. Per il sacerdote vale quanto Cristo ha detto di se stesso: «La mia dottrina non è mia» (*Gv* 7, 16); Cristo, cioè, non propone se stesso, ma, da Figlio, è la voce, la parola del Padre. Anche il sacerdote deve sempre dire e agire così: «la mia dottrina non è mia, non propago le mie idee o quanto mi piace, ma sono bocca e cuore di Cristo e rendo presente questa unica e comune dottrina, che ha creato la Chiesa universale e che crea vita eterna».

Questo fatto, che il sacerdote cioè non inventa, non crea e non proclama proprie idee in quanto la dottrina che annuncia non è sua, ma di Cristo, non significa, d'altra parte, che egli sia neutro, quasi come un portavoce che legge un testo di cui, forse, non si appropria. Anche in questo caso vale il modello di Cristo, il quale ha detto: Io non sono da me e non vivo per me, ma vengo dal Padre e vivo per il Padre. Perciò, in questa profonda identificazione, la dottrina di Cristo è quella del Padre e lui stesso è uno col Padre. Il sacerdote che annuncia la parola di Cristo, la fede della Chiesa e non le proprie idee, deve anche dire: Io non vivo da me e per me, ma vivo con Cristo e da Cristo e perciò quanto Cristo ci ha detto diventa mia parola anche se non è mia. La vita del sacerdote deve identificarsi con Cristo e, in questo modo, la parola non propria diventa, tuttavia, una parola profondamente personale. Sant'Agostino, su questo tema, parlando dei sacerdoti, ha detto: «E noi che cosa siamo? Ministri (di Cristo), suoi servitori; perché quanto distribuiamo a voi non è cosa nostra, ma lo tiriamo fuori dalla sua dispensa. E anche noi viviamo di essa, perché siamo servi come voi» (*Discorso* 229/E, 4).

L'insegnamento che il sacerdote è chiamato ad offrire, le verità della fede, devono essere interiorizzate e vissute in un intenso cammino spirituale personale, così che realmente il sacerdote entri in una profonda, interiore comunione con Cristo stesso. Il sacerdote crede, accoglie e cerca di vivere, prima di tutto come proprio, quanto il Si-

gnore ha insegnato e la Chiesa ha trasmesso, in quel percorso di immedesimazione con il proprio ministero di cui san Giovanni Maria Vianney è testimone esemplare (cfr *Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*). «Uniti nella medesima carità – afferma ancora sant'Agostino – siamo tutti uditori di colui che è per noi nel cielo l'unico Maestro» (*Enarr. in Ps. 131, 1, 7*).

Quella del sacerdote, di conseguenza, non di rado potrebbe sembrare «voce di uno che grida nel deserto» (*Mc 1, 3*), ma proprio in questo consiste la sua forza profetica: nel non essere mai omologato, né omologabile, ad alcuna cultura o mentalità dominante, ma nel mostrare l'unica novità capace di operare un autentico e profondo rinnovamento dell'uomo, cioè che Cristo è il Vivente, è il Dio vicino, il Dio che opera nella vita e per la vita del mondo e ci dona la verità, il modo di vivere.

Nella preparazione attenta della predicazione festiva, senza escludere quella feriale, nello sforzo di formazione catechetica, nelle scuole, nelle istituzioni accademiche e, in modo speciale, attraverso quel libro non scritto che è la sua stessa vita, il sacerdote è sempre «docente», insegna. Ma non con la presunzione di chi impone proprie verità, bensì con l'umile e lieta certezza di chi ha incontrato la Verità, ne è stato afferrato e trasformato, e perciò non può fare a meno di annunciarla. Il sacerdozio, infatti, nessuno lo può scegliere da sé, non è un modo per raggiungere una sicurezza nella vita, per conquistare una posizione sociale: nessuno può darselo, né cercarlo da sé. Il sacerdozio è risposta alla chiamata del Signore, alla sua volontà, per diventare annunciatori non di una verità personale, ma della sua verità.

Cari confratelli sacerdoti, il Popolo cristiano domanda di ascoltare dai nostri insegnamenti la genuina dottrina ecclesiale, attraverso la quale poter rinnovare l'incontro con Cristo che dona la gioia, la pace, la salvezza. La Sacra Scrittura, gli scritti dei Padri e dei Dottori della Chiesa, il Catechismo della Chiesa Cattolica costituiscono, a tale riguardo, dei punti di riferimento imprescindibili nell'esercizio del *munus docendi*, così essenziale per la conversione, il cammino di fede e la salvezza degli uomini. «Ordinazione sacerdotale significa: essere im-

mersi [...] nella Verità» (*Omelia per la Messa Crismale*, 9 aprile 2009), quella Verità che non è semplicemente un concetto o un insieme di idee da trasmettere e assimilare, ma che è la Persona di Cristo, con la quale, per la quale e nella quale vivere e così, necessariamente, nasce anche l'attualità e la comprensibilità dell'annuncio. Solo questa consapevolezza di una Verità fatta Persona nell'Incarnazione del Figlio giustifica il mandato missionario: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (*Mc* 16, 15). Solo se è la Verità è destinato ad ogni creatura, non è una imposizione di qualcosa, ma l'apertura del cuore a ciò per cui è creato.

Cari fratelli e sorelle, il Signore ha affidato ai Sacerdoti un grande compito: essere annunciatori della Sua Parola, della Verità che salva; essere sua voce nel mondo per portare ciò che giova al vero bene delle anime e all'autentico cammino di fede (cfr *1 Cor* 6, 12). San Giovanni Maria Vianney sia di esempio per tutti i Sacerdoti. Egli era uomo di grande sapienza ed eroica forza nel resistere alle pressioni culturali e sociali del suo tempo per poter condurre le anime a Dio: semplicità, fedeltà ed immediatezza erano le caratteristiche essenziali della sua predicazione, trasparenza della sua fede e della sua santità. Il Popolo cristiano ne era edificato e, come accade per gli autentici maestri di ogni tempo, vi riconosceva la luce della Verità. Vi riconosceva, in definitiva, ciò che si dovrebbe sempre riconoscere in un sacerdote: la voce del Buon Pastore.

SAN LEONARDO MURIALDO E  
SAN GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO\*

Ci stiamo avviando verso la conclusione dell'Anno Sacerdotale e, in questo ultimo mercoledì di aprile, vorrei parlare di due santi Sacerdoti esemplari nella loro donazione a Dio e nella testimonianza di carità, vissuta nella Chiesa e per la Chiesa, verso i fratelli più bisognosi: san Leonardo Murialdo e san Giuseppe Benedetto Cottolengo. Del primo ricordiamo i 110 anni dalla morte e i 40 anni dalla canonizzazione; del secondo sono iniziate le celebrazioni per il 2° centenario di Ordinazione sacerdotale.

Il Murialdo nacque a Torino il 26 ottobre 1828: è la Torino di san Giovanni Bosco, dello stesso san Giuseppe Cottolengo, terra fecondata da tanti esempi di santità di fedeli laici e di sacerdoti. Leonardo è l'ottavo figlio di una famiglia semplice. Da bambino, insieme con il fratello, entrò nel collegio dei Padri Scolopi di Savona per il corso elementare, le scuole medie e il corso superiore; vi trovò educatori preparati, in un clima di religiosità fondato su una seria catechesi, con pratiche di pietà regolari. Durante l'adolescenza visse, però, una profonda crisi esistenziale e spirituale che lo portò ad anticipare il ritorno in famiglia e a concludere gli studi a Torino, iscrivendosi al biennio di filosofia. Il « ritorno alla luce » avvenne – come egli racconta – dopo qualche mese, con la grazia di una confessione generale, nella quale riscoprì l'immensa misericordia di Dio; maturò, allora, a 17 anni, la decisione di farsi sacerdote, come riposta d'amore a Dio che lo aveva afferrato con il suo amore. Venne ordinato il 20 settembre 1851. Proprio in quel periodo, come catechista dell'Oratorio dell'Angelo Custode, fu conosciuto ed apprezzato da Don Bosco, il quale lo convinse ad accettare la direzione del nuovo Oratorio di San Luigi a Porta Nuova che tenne fino al 1865. Lì venne in contatto an-

\* Allocutio die 28 aprilis 2010 in Audientia Generali habita (cfr *L'Osservatore Romano*, 29 aprile 2010).

che con i gravi problemi dei ceti più poveri, ne visitò le case, maturando una profonda sensibilità sociale, educativa ed apostolica che lo portò poi a dedicarsi autonomamente a molteplici iniziative in favore della gioventù. Catechesi, scuola, attività ricreative furono i fondamenti del suo metodo educativo in Oratorio. Sempre Don Bosco lo volle con sé in occasione dell'Udienza concessagli dal beato Pio IX nel 1858.

Nel 1873 fondò la Congregazione di San Giuseppe, il cui fine apostolico fu, fin dall'inizio, la formazione della gioventù, specialmente quella più povera e abbandonata. L'ambiente torinese del tempo fu segnato dall'intenso fiorire di opere e di attività caritative promosse dal Murialdo fino alla sua morte, avvenuta il 30 marzo del 1900.

Mi piace sottolineare che il nucleo centrale della spiritualità del Murialdo è la convinzione dell'amore misericordioso di Dio: un Padre sempre buono, paziente e generoso, che rivela la grandezza e l'immensità della sua misericordia con il perdono. Questa realtà san Leonardo la sperimentò a livello non intellettuale, ma esistenziale, mediante l'incontro vivo con il Signore. Egli si considerò sempre un uomo graziato da Dio misericordioso: per questo visse il senso gioioso della gratitudine al Signore, la serena consapevolezza del proprio limite, il desiderio ardente di penitenza, l'impegno costante e generoso di conversione.

Egli vedeva tutta la sua esistenza non solo illuminata, guidata, sorretta da questo amore, ma continuamente immersa nell'infinita misericordia di Dio. Scrisse nel suo *Testamento spirituale*: «La tua misericordia mi circonda, o Signore... Come Dio è sempre ed ovunque, così è sempre ed ovunque amore, è sempre ed ovunque misericordia». Ricordando il momento di crisi avuto in giovinezza, annotava: «Ecco che il buon Dio voleva far risplendere ancora la sua bontà e generosità in modo del tutto singolare. Non soltanto egli mi ammise di nuovo alla sua amicizia, ma mi chiamò ad una scelta di predilezione: mi chiamò al sacerdozio, e questo solo pochi mesi dopo il mio ritorno a lui». San Leonardo visse perciò la vocazione sacerdotale come

dono gratuito della misericordia di Dio con senso di riconoscenza, gioia e amore. Scrisse ancora: «Dio ha scelto me! Egli mi ha chiamato, mi ha perfino forzato all'onore, alla gloria, alla felicità ineffabile di essere suo ministro, di essere «un altro Cristo» ... E dove stavo io quando mi hai cercato, mio Dio? Nel fondo dell'abisso! Io ero là, e là Dio venne a cercarmi; là egli mi fece intendere la sua voce...».

Sottolineando la grandezza della missione del sacerdote che deve «continuare l'opera della redenzione, la grande opera di Gesù Cristo, l'opera del Salvatore del mondo», cioè quella di «salvare le anime», san Leonardo ricordava sempre a se stesso e ai confratelli la responsabilità di una vita coerente con il sacramento ricevuto. Amore di Dio e amore a Dio: fu questa la forza del suo cammino di santità, la legge del suo sacerdozio, il significato più profondo del suo apostolato tra i giovani poveri e la fonte della sua preghiera. San Leonardo Murialdo si è abbandonato con fiducia alla Provvidenza, compiendo generosamente la volontà divina, nel contatto con Dio e dedicandosi ai giovani poveri. In questo modo egli ha unito il silenzio contemplativo con l'ardore instancabile dell'azione, la fedeltà ai doveri di ogni giorno con la genialità delle iniziative, la forza nelle difficoltà con la serenità dello spirito. Questa è la sua strada di santità per vivere il comandamento dell'amore, verso Dio e verso il prossimo.

Con lo stesso spirito di carità è vissuto, quarant'anni prima del Murialdo, san Giuseppe Benedetto Cottolengo, fondatore dell'opera da lui stesso denominata «Piccola Casa della Divina Provvidenza» e chiamata oggi anche «Cottolengo». Domenica prossima, nella mia Visita pastorale a Torino, avrò modo di venerare le spoglie di questo Santo e di incontrare gli ospiti della «Piccola Casa».

Giuseppe Benedetto Cottolengo nacque a Bra, cittadina della provincia di Cuneo, il 3 maggio 1786. Primogenito di 12 figli, di cui 6 morirono in tenera età, mostrò fin da fanciullo grande sensibilità verso i poveri. Abbracciò la via del sacerdozio, imitato anche da due fratelli. Gli anni della sua giovinezza furono quelli dell'avventura napoleonica e dei conseguenti disagi in campo religioso e sociale. Il Cottolengo divenne un buon sacerdote, ricercato da molti penitenti

e, nella Torino di quel tempo, predicatore di esercizi spirituali e conferenze presso gli studenti universitari, dove riscuoteva sempre un notevole successo. All'età di 32 anni, venne nominato canonico della Santissima Trinità, una congregazione di sacerdoti che aveva il compito di officiare nella Chiesa del *Corpus Domini* e di dare decoro alle cerimonie religiose della città, ma in quella sistemazione egli si sentiva inquieto. Dio lo stava preparando ad una missione particolare, e, proprio con un incontro inaspettato e decisivo, gli fece capire quale sarebbe stato il suo futuro destino nell'esercizio del ministero.

Il Signore pone sempre dei segni sul nostro cammino per guidarci secondo la sua volontà al nostro vero bene. Per il Cottolengo questo avvenne, in modo drammatico, la domenica mattina del 2 settembre 1827. Proveniente da Milano giunse a Torino la diligenza, affollata come non mai, dove si trovava stipata un'intera famiglia francese in cui la moglie, con cinque bambini, era in stato di gravidanza avanzata e con la febbre alta. Dopo aver vagato per vari ospedali, quella famiglia trovò alloggio in un dormitorio pubblico, ma la situazione per la donna andò aggravandosi e alcuni si misero alla ricerca di un prete. Per un misterioso disegno incrociarono il Cottolengo, e fu proprio lui, con il cuore pesante e oppresso, ad accompagnare alla morte questa giovane madre, fra lo strazio dell'intera famiglia. Dopo aver assolto questo doloroso compito, con la sofferenza nel cuore, si recò davanti al Santissimo Sacramento e pregò: «Mio Dio, perchè? Perchè mi hai voluto testimone? Cosa vuoi da me? Bisogna fare qualcosa!». Rialzatosi, fece suonare tutte le campane, accendere le candele, e accogliendo i curiosi in chiesa disse: «La grazia è fatta! La grazia è fatta!». Da quel momento il Cottolengo fu trasformato: tutte le sue capacità, specialmente la sua abilità economica e organizzativa, furono utilizzate per dare vita ad iniziative a sostegno dei più bisognosi.

Egli seppe coinvolgere nella sua impresa decine e decine di collaboratori e volontari. Spostandosi verso la periferia di Torino per espandere la sua opera, creò una sorta di villaggio, nel quale ad ogni edificio che riuscì a costruire assegnò un nome significativo: “casa della fede”, “casa della speranza”, “casa della carità”. Mise in atto lo

stile delle “famiglie”, costituendo delle vere e proprie comunità di persone, volontari e volontarie, uomini e donne, religiosi e laici, uniti per affrontare e superare insieme le difficoltà che si presentavano. Ognuno in quella Piccola Casa della Divina Provvidenza aveva un compito preciso: chi lavorava, chi pregava, chi serviva, chi istruiva, chi amministrava. Sani e ammalati condividevano tutti lo stesso peso del quotidiano. Anche la vita religiosa si specificò nel tempo, secondo i bisogni e le esigenze particolari. Pensò anche ad un proprio seminario, per una formazione specifica dei sacerdoti dell’Opera. Fu sempre pronto a seguire e a servire la Divina Provvidenza, mai ad interrogarla. Diceva: «Io sono un buono a nulla e non so neppure cosa mi faccio. La Divina Provvidenza però sa certamente ciò che vuole. A me tocca solo assecondarla. Avanti *in Domino*». Per i suoi poveri e i più bisognosi, si definirà sempre «il manovale della Divina Provvidenza».

Accanto alle piccole cittadelle volle fondare anche cinque monasteri di suore contemplative e uno di eremiti, e li considerò tra le realizzazioni più importanti: una sorta di “cuore” che doveva battere per tutta l’Opera. Morì il 30 aprile 1842, pronunciando queste parole: «*Misericordia, Domine; Misericordia, Domine*. Buona e Santa Provvidenza... Vergine Santa, ora tocca a Voi». La sua vita, come scrisse un giornale del tempo, era stata tutta «un’intensa giornata d’amore».

Cari amici, questi due santi Sacerdoti, dei quali ho presentato qualche tratto, hanno vissuto il loro ministero nel dono totale della vita ai più poveri, ai più bisognosi, agli ultimi, trovando sempre la radice profonda, la fonte inesauribile della loro azione nel rapporto con Dio, attingendo dal suo amore, nella profonda convinzione che non è possibile esercitare la carità senza vivere in Cristo e nella Chiesa. La loro intercessione e il loro esempio continuo ad illuminare il ministero di tanti sacerdoti che si spendono con generosità per Dio e per il gregge loro affidato, e aiutino ciascuno a donarsi con gioia e generosità a Dio e al prossimo.

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

## HIS EMINENCE CARDINAL CAÑIZARES ON THE NEW ENGLISH-LANGUAGE MISSAL TRANSLATION\*

The Holy Mass is at the center of the whole Church, and it is the center of the Liturgy. For this reason, to talk about liturgical formation is to talk about Eucharistic formation. If we say that the liturgy is the center of the life of the Church, we must then add, in following, that this center is the Eucharist, where we offer the authentic worship of God. It is Christ's sacrifice. It is the Son of God who offers Himself to the Father on behalf of all men. He gives thanks to the Father for all of us. And at the same time He also surrenders His life so that we men might also have the life of God. And in this way God's plan for mankind from the moment of creation may be realized.

The Eucharist is the sacrifice of Christ, the same sacrifice that He offers on the Cross. It is His entire body, all of His blood, and for this reason it is also His body and blood delivered for us, for us men. For this, it is the real presence of Christ. It is the same Christ in person.

The same one who eternally lives with the Father, who has descended to us, becoming man by the power of the Holy Spirit in the virginal breast of Mary, the one who has offered Himself on the cross, and the one who, now resurrected, continues to intercede for all men before the Father. This is achieved in the Eucharist. It is all here, the wonder is here, the astonishment and the grandeur of what is the event of Christ is here.

The Eucharist is Christ, and the liturgy, at its core, is Christ: Christ who offers this true worship to the Father, who completely surrenders

\* Transcribed and translated from an interview given by the Cardinal Prefect in Spanish in February 2010 and published in the *Adoremus Bulletin* (St Louis, June 2010), pp. 3-4. An edited version of the interview is found on the DVD resource *A New Translation for a New Missal*, MTF, Woodbridge, Illinois, 2010.

His life to Him, in obedience so that we men might also accept and join ourselves to Him. For this reason the Eucharist is always the incorporation of the body of Christ, it was said about the Church, of all of the faithful of Christ Himself. It is to offer ourselves with Christ to the Father. It is to live and to accept the will of the Father so that it may be carried out in us. It is to the same life God offers us, in us. And, as a consequence of this the Christian life emerges: it is the source of Christian life, summit and source of Christian life.

There are other aspects attributed to the Eucharist. The Eucharist for this very reason is a memorial. The Eucharist is also a banquet. Now, lately this aspect of banquet has been greatly emphasized, in detriment to the fundamental reality that it was to be Christ's sacrifice. However, it is also a banquet, because it is Christ Himself who gives Himself to us as bread and drink: as bread of life and drink of salvation. The body that is given up for us, and the blood that is spilled for us, so that we may enter into communion with Him. And for this reason the Eucharist is also communion. It is communion with Christ, it is communion with this body of Christ. It is communion, it is the same blood of Christ. And for this reason, the Eucharist demands living in this unity with Christ, which is, quite simply, identifying ourselves with Him in the sacrifice that He offers to the Father. In this life of obedience to the Father, which is living in the love and also our complete surrendering to mankind, as Christ has surrendered Himself for all.

### *A living catechesis is paramount*

There is a necessary imperative, and it is to transmit the true faith of the Church in the sacrament of the faith in the Eucharist, where truly everything is present. For this reason, there will not be a renovation in liturgical participation, there will not be a true liturgical renovation, if there is not a catechetical renovation, a Christian initiative that brings us all into the mystery of Christ and into the complete mystery of our faith.

For this reason, in order to have a living liturgy we need, in the first place, to have a living catechesis that instructs in all aspects of Christian faith: in the Creed, in the sacraments, in moral life, and in prayer. Simply put, what the Catechism of the Catholic Church does. And specifically about what the Eucharist is, about what the liturgy, where the complete history of salvation is condensed, is. Where it is precisely the today of this history of Christ's salvation, and the anticipation of His future glory.

For this reason, it is a catechesis on the faith, a catechesis on hope and a catechesis on charity. And all of this means also that we should communicate, and for this we have made the Catechism, the Eucharistic Compendium, that communicates all of it – the elements that are contained in the Eucharist – all of it, without exception, without accentuating one while leaving the others in the dark. All of it in its unity because if not, we disfigure the Eucharistic reality, the Eucharistic mystery, the center and foundation of our entire faith.

All of this also entails a great number of demands on education. It entails the fundamental demand of recognizing that God is God. This is the key to everything: to recognize that God is God. To recognize that we are before God, from whom all is given. That it is He who is working, He who brings about the salvation of man, and the history of the salvation of man. It is He who has the initiative of creation and salvation. Without this, without this education in the meaning of God, there cannot be a true liturgical celebration. Because this then leads to the acknowledgement of God, it leads to recognizing what He is, as the source of all good. It leads to recognizing the mystery of the Holy Trinity, without which we cannot understand any part of the Eucharistic celebration, and even less of the Christian life. God in the center of everything, and man, who is created and loved by God, created and redeemed by God. And for this reason, the man who kneels before God, the man who recognizes God, lets Him be God. That is what adoration is. It is to kneel before Him, it is to acknowledge Him as the only one in whom man has – finds his meaning, his life, his hope, his most definite everything.

This, indeed, is something that we need above all else in these times. It is a society so secularized. It is a society in which it seems that all depends on man, that in everything man is the one who does things, when it is in fact God who is truly working. Let God work. But God also requires and also demands our participation in turn. It is God who speaks, and man who answers; God who acts, and man who accepts, and who accepts, moreover, this gift of God for living in conformity with Him.

All this demands an education in the fundamental attitudes that are involved: in faith, in adoration, in hearing the Word, in accepting the gift of God, in knowing oneself truly to be a creature, in thanksgiving, in praise, in action, in petition, in pleas, in trusting pleas, in confidence.

All of this is given in the Eucharist as a matter of fact. And this guides us steadily in a true participation of the Eucharist. If not – with our doing things, with our celebrating only ourselves – it will be to convert the liturgy in something that is pure creativity. Many of the problems from which the liturgy currently suffers is on account of thinking that it is the action of man; it is what man should do to appease, I-know-not-whom he must appease – or better yet, many times just to appease himself.

*How can we convey these truths, the mystery of the Eucharist?*

In the first place, I believe that we must instruct, from childhood, the youth and also the adults in what it means to be astonished by God, by the majesty of God, by the supremacy of God, by the love, and the vast mercy of God. And for this, we must teach them how He showed this to us in His revelation, in this word; show them the word of God, educate in the meaning of the word of God, of the revelation of God, of the communication of God, who has spoken to man as if to friends. To discover all that is the reality of the sacred, of something that we cannot attain, of something that is beyond our reach, of something that transcends us, of something that is indis-

pensable, but that reaches us – that reaches us as grace, as gift, as benevolence, as closeness; a supreme closeness that surpasses all the heights, it descends from on high and comes down to us, down to the most inferior, so as to raise up man.

There then appears the necessary movement in man for thanks, marvel, wonder; and that is fundamental for being able to live not just the liturgy – the liturgy is the expression – it is all that it means to be Christian, all, I would go so far as to say, that it means to be human.

Here, this sense of the mysterious has been lost. And we have also lost the sense of the Eucharist. And, we have lost the sense of the Eucharist because we do not marvel at it. We don't feel the astonishment, the grandeur of what is taking place there. What is taking place there is a reality that is nothing less than the Son of God, who has descended unto us: on our behalf, He is offering Himself to the Father with the same sacrifice of the cross. And it is man loved by God in the extreme.

Who doesn't marvel at this? Who doesn't feel astonished by this reality of the Eucharist? For this reason, I feel it is the key to recovering the mystery, to recovering all that God is, all that God has revealed to us, all that God does. And above all, to recovering the person of Jesus Christ, the truth of Jesus Christ. Not as a teacher of morals, which is how we see Him, or as a teacher of values: He is much, much more than this. He is the Son of God who comes down to us being of divine condition, He strips Himself of His rank, He takes on the condition of slave, He passes for just another man. And, He lowers Himself even unto death and obedience, so shameful a death as that of the cross. And in this way He is exalted, and mankind is raised with Him. And with Him, all of humanity enters into the kingdom of heaven, enters at the side of God.

Historically, it's nothing short of amazing. And without this we cannot celebrate the Eucharist. And it's more than that: the Eucharist, when it is celebrated well, helps us to recover all of this. Because the Eucharist is unity: it isn't, so to speak, like juxtaposed

parts, now it's time for the Gospel, now it's time for the rites. It is all one unity, it is the same giving of God. It is Christ Himself present, who makes us wake up and enter into this mystery. And not to enter into this mystery as spectators, but to enter into this mystery as actors, together with Jesus Christ who joins us to His divinity.

*What does "active participation" mean? How are we to understand this?*

The protagonist of the celebration is Jesus Christ, not us. For this reason, active participation means uniting ourselves to Christ; uniting ourselves to Christ, who offers Himself to the Father; uniting ourselves to Christ, who receives the gift of God; uniting ourselves to Christ, who loves the Father above all else; uniting ourselves to Christ in praise of the Father; uniting ourselves to Christ in thanksgiving; uniting ourselves to Christ in His very attitude before the Father and in favor of man. This is how there will be active and fruitful participation. And it will be truly fruitful because then it is Christ who acts in us when we unite ourselves to Him, He acts in us. And He effectively makes us worshipers. And He makes us become hearers of the word, and He makes us become obedient to this word, and He causes us to lose our solitude, invoking God, praising God, worshiping Him, giving Him thanks, and receiving also His love in order truly to love others.

For this reason, the true active and fruitful participation about which the Second Vatican Council speaks to us is not just in doing things, it is not just having Mass as entertainment. It is not just getting nearer to something different. Quite simply, it is uniting oneself to Christ and receiving the gift of God so as to respond with Him to the Father in the same way that He responds, which is in this total and absolute obedience. And for this reason, the Eucharist is silence. The Eucharist is prayer. The Eucharist is thanksgiving. The Eucharist is song. The Eucharist is jubilation. The Eucharist is all that is – that truly is – although one isn't doing anything.

It is something that man lives from the very interior of his heart and that needs to express itself exteriorly via the gestures. And for this

reason, the various signs and various gestures are part of this active and fruitful participation of the faithful and of the priests. Because it is also the priest: the priest isn't the one who directs the orchestra. The priest is the one who, united, is the servant of Christ, who offers himself with Christ to the Father. Moreover, he lends Him his hands, he lends Him his mouth, he lends Him all of his being so that it may be "this is my body". The priest, if he is not united to Christ, really does not participate even though he is doing things. And if we are not united by the priestly ministry of Christ – the gathered faithful – to the praise and acknowledgement of God as God, everything else will be, well, simply entertainment. But we will not have participated truly in the Eucharist.

There are some who say that, "The Eucharist bores me." That is, "Let's see, what do you all do with the youth so that it might be more attractive?" But it is not about it being more attractive. It's about the youth entering in the mystery, their entering in Christ, their entering in the very life of Christ, in that it is Christ Himself there truly present.

Then, the song will be very different. Then the gestures of silence will not be something like, "Let's see, when will the silence end?" The gospel won't be, "Let's see, who is going up to read?" And we all have to read, even though we might read poorly. No, it is principally in the word that one truly hears the word and listens to and receives the word. Making it enter into us or making us enter into ourselves. And this is not merely "fun", but it is, even more, something that changes us, something that gratifies us, something that fills us, something that truly shows us that Christianity isn't just another thing to do, but that it is truly the center of all we do. For this reason they need to discover Jesus Christ.

### *Special Challenges in Catechizing Young People*

In order to discover the mystery of the Eucharist, so that the youth and the young adults and the children enter into the mystery

of what we are celebrating, it is necessary that they discover Jesus Christ. The greatest problem of our catechesis is, precisely, the partial presentation of the reality of Jesus Christ.

The problem that one has at times regarding the Eucharist is the same one that we have regarding baptism, that we have regarding confession or any of the other sacraments – indeed, the same that we have regarding the Church. The Church seems to them to be a society that transmits some standard teachings, fundamentally some set of moral teachings. When the Church is Christ present in Her and the mystery of Christ – then the Church also belongs with the mystery of Christ – His presence in the Church, the saving work of Christ – and not just the continuation of His mission, but Christ really and truly present in His Church.

The Son of God made man, true God and true man that has a historical reality. It is He who has saved us, and who has sent the Holy Spirit to us, so that we may enter in communion with Him and He may be present in us. It is simply the mystery of the presence of Christ. And for this reason we need to have a Christian education, a catechesis that draws one to discover completely the mystery of Christ.

This is how we participate in the Eucharist. This is how we will see that it is not a mere memory of Jesus, nor will it be just some odd things that the Church does these days, but that it is Christ present and at work in the concrete “today” of the Church. The same Christ born of the Virgin Mary, the same one who has been crucified, who has entered with His body into the kingdom of Heaven with the Father, and who is interceding for us, and who is working through the Church by way of the sacraments, which are efficacious signs of the presence of Christ.

And this is fundamental – and this is what leads us to something that these days has been, we might say, in a way, reduced: and it is to see Jesus Christ only in His historical dimension, basically as a moral teacher, but not as a present Christ, a living Christ, a Christ that lives, a Christ that works, a Christ that is at the center of us, saving us, bringing about His work of salvation through the Church.

This completely changes everything. And the children understand this, and the youth, when they really let it sink in, understand this. Because then Jesus Christ is not something from the past, is not someone from another time. He is someone from today with whom we can talk. He is the encounter on the road to Emmaus.

### *Faithful Translation of the Liturgy and Church Tradition*

I believe that what is most fundamental is that it be a translation very faithful to everything said in the original texts of writings in Latin, and without interpretations that truly disfigure the text. Quite simply, that the text of Tradition be transmitted to us – of the Tradition that we have received. It is not something that we create and apply according to our ways of seeing and thinking. Instead, it is simply that which we have received. And we have received it within the Church and in the communion of the Church. I believe that this is the great contribution of this translation, which is being finished up in these moments.

The Church is fundamentally tradition. It is what it has received – what it has received from God in His Son Jesus Christ that has been given once and for all to everyone; we are unable to do without it. And, additionally, it is a tradition of something that has been given to us live, real, authentic, without being manipulated by us men, nor accommodated to us men, to distinct circumstances. For this reason, the Church fundamentally is Eucharist, and the Eucharist is fundamentally also tradition. As Saint Paul says, that which I have received, this I pass on to you. [*1 Cor 15:3*] The night in which Jesus Christ was to be betrayed, at this moment He presents the Eucharist as tradition, as a fundamental act of the Tradition.

Because, what is the Church? The Church is Christ present in Her, Christ present in the world, Christ who brings man together, and this is what He gives to the Church, and this is the Tradition. It is where we fundamentally accomplish this, the Eucharist is fundamentally realized.

For this reason, the Eucharist is not separable from Tradition, from the Tradition of the faith. The law of prayer is also the law of faith. And it is inseparable – it is inseparable. For this reason, it's also inseparable, not just from the Church of today, the Church that at the moment exists today in a given place, but from the Church of time eternal, the Church that we have received, the one and only Church. The Church also of heaven. We associate all this with her. All this makes up what the Church is, as tradition in its entirety.

*Unity in the celebration of Mass leads to unity of faith: lex orandi, lex credendi*

One of the key aspects that we also have for the revival of the meaning of the liturgy – of the spirit of the liturgy, so that the people may participate, and live, and live not only the moment of the liturgy but live the liturgy centered principally on the Eucharist – for this, then, it is necessary that the entire ensemble of the liturgy be of one unity.

It is necessary to have a true sense of beauty, to have a sense of the good, of what it means to be amazed by realities that we cannot control and that transcend us and fill the hearts of man, and raise man far beyond what man could have imagined. All this assumes, also, that it remains reflected in the liturgy: it remains reflected in the liturgy, in the texts.

One translation is not the same as another. One word is not the same as others in the liturgy. This, then, is seen reflected in the word of God in a fundamental way; and it is what God has sent to us, contained in the Holy Scripture, and what we must proclaim with true veneration and what we must see for what it is: the word of God that God sends to men now, today.

All of this also assumes a talent for proclaiming, for reading, and also for commenting. The homily was also a part of what this word of God that we have received is.

And, and it implies the various gestures where all of man is

brought together (this is something that doesn't amaze you?) that everyone becomes incorporated in this, and becomes incorporated in nature – incorporated also in the heavenly signs that the very liturgy has, but also the corporal signs: standing or kneeling, raising our eyes, keeping silent. And it implies also the beauty, it implies one space is not the same as another. It implies, also, “In what direction are we looking?” It isn't that we are there as if in an assembly, confronting each other. No, we are all looking at God. All of these gestures are entailed in the *ars celebrandi*.

When the Congregation for Divine Worship published *Redemptionis sacramentum*, it signaled some abuses, but it wasn't about abuses so much as to say “this is how to celebrate”: this is what the dignity, grandeur, truth of the celebration require.

The liturgy needs to be expressed in gestures, in words, also in forms from various communities. And this is how different liturgical traditions have arisen. The various rites are not an invention of any one group, in which that group has prevailed over others. But instead they truly express the faith of the Church that carries on what it has received, and celebrates the mystery of what it has received. And for this reason, the various rites: the Latin Rite, the Oriental Rites, the Malabar Rite, the Mozarabic Rite, the Ambrosian Rite, etc., etc.

But all of this expresses a unity. It is the same *lex orandi* for all of them, expressed in diverse gestures that are not gestures of human creativity, but gestures that simply express the action of God carried on in the different spheres where these very same traditions arose. They are, we might say, like the law of God. God wants to be worshiped, to be recognized, to be praised, to be taken up in worship, and with these concrete expressive forms of the worship that we ourselves cannot change.

## ADDRESS OF THE HOLY FATHER BENEDICT XVI\*

*Dear Cardinals,  
Dear Brother Bishops and Priests,  
Members and Consultors of the Vox Clara Committee,*

I thank you for the work that *Vox Clara* has done over the last eight years, assisting and advising the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in fulfilling its responsibilities with regard to the English translations of liturgical texts. This has been a truly collegial enterprise. Not only are all five continents represented in the membership of the Committee, but you have been assiduous in drawing together contributions from Bishops' Conferences in English-speaking territories all over the world. I thank you for the great labour you have expended in your study of the translations and in processing the results of the many consultations that have been conducted. I thank the expert assistants for offering the fruits of their scholarship in order to render a service to the universal Church. And I thank the Superiors and Officials of the Congregation for their daily, painstaking work of overseeing the preparation and translation of texts that proclaim the truth of our redemption in Christ, the Incarnate Word of God.

Saint Augustine spoke beautifully of the relation between John the Baptist, the *vox clara* that resounded on the banks of the Jordan, and the Word that he spoke. A voice, he said, serves to share with the listener the message that is already in the speaker's heart. Once the word has been spoken, it is present in the hearts of both, and so the voice, its task having been completed, can fade away (cf. *Sermon* 293). I welcome the news that the English translation of the Roman

\* Il 28 aprile 2010, il Santo Padre Benedetto XVI è stato ospite d'onore ad un pranzo conviviale, con i Superiori della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, con i Cardinali e Vescovi Membri del Comitato *Vox Clara* e i Consiglieri del medesimo, nella Casina Pio IV, sita nei Giardini Vaticani.

Missal will soon be ready for publication, so that the texts you have worked so hard to prepare may be proclaimed in the liturgy that is celebrated across the anglophone world. Through these sacred texts and the actions that accompany them, Christ will be made present and active in the midst of his people. The voice that helped bring these words to birth will have completed its task.

A new task will then present itself, one which falls outside the direct competence of *Vox Clara*, but which in one way or another will involve all of you – the task of preparing for the reception of the new translation by clergy and lay faithful. Many will find it hard to adjust to unfamiliar texts after nearly forty years of continuous use of the previous translation. The change will need to be introduced with due sensitivity, and the opportunity for catechesis that it presents will need to be firmly grasped. I pray that in this way any risk of confusion or bewilderment will be averted, and the change will serve instead as a springboard for a renewal and a deepening of Eucharistic devotion all over the English-speaking world.

Dear Brother Bishops, Reverend Fathers, Friends, I want you to know how much I appreciate the great collaborative endeavour to which you have contributed. Soon the fruits of your labours will be made available to English-speaking congregations everywhere. As the prayers of God's people rise before him like incense (cf. *Psalms* 140:2), may the Lord's blessing come down upon all who have contributed their time and expertise to crafting the texts in which those prayers are expressed. Thank you, and may you be abundantly rewarded for your generous service to God's people.

## DISCORSO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI

*Cari Cardinali,  
Cari Fratelli Vescovi e Sacerdoti  
Membri e Consiglieri  
del Comitato Vox Clara,*

vi ringrazio per l'opera che *Vox Clara* ha compiuto negli ultimi otto anni, assistendo e consigliando la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti nell'adempimento delle sue responsabilità relativamente alle traduzioni in inglese di testi liturgici. Si è trattato di un'impresa veramente collegiale. Non solo fra i membri del Comitato sono rappresentati tutti i cinque continenti, ma siete stati assidui nel trarre contributi dalle Conferenze episcopali nei territori anglofoni in tutto il mondo. Vi ringrazio per il grande impegno profuso nel vostro studio delle traduzioni e nell'elaborazione dei risultati delle numerose consultazioni fatte. Ringrazio gli esperti per aver offerto i frutti del loro studio al fine di rendere un servizio alla Chiesa universale. Ringrazio i Superiori e gli Officiali della Congregazione per la loro faticosa opera quotidiana di supervisione della redazione e della traduzione di testi che proclamano la verità della nostra redenzione in Cristo, il Verbo Incarnato di Dio.

Sant'Agostino ha parlato in modo molto bello del rapporto fra Giovanni Battista, la *vox clara* che risuonava sulle sponde del Giordano, e la Parola che annunciava. Una voce, diceva, serve a condividere con chi ascolta il messaggio che è già nel cuore di chi parla. Una volta pronunciata la parola, essa è presente nel cuore di entrambi e quindi la voce, dopo aver svolto il suo compito, può svanire (cfr *Sermone* 293). Accolgo con favore la notizia che la traduzione inglese del Messale Romano sarà presto pronta per la pubblicazione cosicché i testi che avete faticato tanto a preparare possano essere proclamati nella liturgia che si celebra nel mondo anglofono. Attraverso questi testi sacri e le azioni che li accompagnano, Cristo sarà reso presente e attivo

fra la sua gente. La voce che ha contribuito a far scaturire queste parole avrà completato il suo compito.

Poi si presenterà un nuovo compito, che non rientra nelle competenze dirette di *Vox Clara*, ma che, in un modo o nell'altro, coinvolgerà tutti voi, il compito di preparare la ricezione della nuova traduzione da parte del clero e dei fedeli laici. Molti troveranno difficile adattarsi a testi insoliti dopo quasi quarant'anni di uso costante della traduzione precedente. Il cambiamento dovrà essere introdotto con la dovuta sensibilità e l'opportunità di catechesi che esso presenta dovrà essere colta con fermezza. Prego affinché in questo modo venga evitato qualsiasi rischio di confusione o disorientamento e il cambiamento serva invece come trampolino per un rinnovamento e per un approfondimento della devozione eucaristica in tutto il mondo anglofono.

Cari Fratelli Vescovi, Reverendi Padri, Amici, voglio che sappiate quanto apprezzo il grande sforzo collaborativo al quale avete contribuito. Presto i frutti delle vostre fatiche saranno resi disponibili alle congregazioni anglofone ovunque. Come le preghiere del popolo di Dio stanno davanti a Lui come incenso (cfr *Sal* 140, 2), che la benedizione del Signore discenda su tutti coloro che hanno impiegato il proprio tempo e la propria esperienza per la redazione dei testi in cui quelle preghiere sono espresse. Grazie, e che possiate essere abbondantemente ripagati per il vostro servizio generoso al popolo di Dio.

## DISCOURS DU PAPE BENOÎT XVI

*Chers Cardinaux,*

*Chers frères évêques et prêtres,  
membres et conseillers  
du Comité «Vox Clara»,*

Je vous remercie pour le travail que «Vox Clara» a accompli au cours des huit dernières années, en assistant et en conseillant la Congrégation pour le culte divin et la discipline des sacrements dans l'accomplissement de ses responsabilités relatives à la traduction en anglais des textes liturgiques. Il s'est agi d'une entreprise véritablement collégiale. Non seulement les membres du Comité représentent les cinq continents, mais vous vous êtes appliqués à rassembler les contributions des Conférences épiscopales des territoires anglophones partout dans le monde. Je vous remercie pour le grand engagement dont vous avez fait preuve dans l'étude des traductions et l'élaboration des résultats des nombreuses consultations qui ont été menées. Je remercie les assistants experts qui ont offert le fruit de leurs recherches en vue d'apporter un service à l'Église universelle. Et je remercie les supérieurs et les fonctionnaires de la Congrégation pour leur travail quotidien et difficile de supervision de la rédaction et de la traduction de textes qui proclament la vérité de notre rédemption dans le Christ, le Verbe incarné de Dieu.

Saint Augustin a parlé de façon merveilleuse de la relation entre Jean le Baptiste, la *vox clara* qui retentissait sur les rives du Jourdain, et la Parole qu'il annonçait. Une voix, a-t-il dit, sert à partager avec celui qui écoute le message qui est déjà présent dans le cœur de celui qui parle. Une fois que la parole a été prononcée, elle est présente dans le cœur des deux personnes, c'est alors que sa voix, ayant accompli sa tâche, peut disparaître (cf. *Sermon* 293). Je suis heureux d'apprendre que la traduction en anglais du Missel romain sera bientôt prête pour la publication, de sorte que les textes que vous avez passé

tant de temps à préparer puissent être proclamés dans la liturgie qui est célébrée dans le monde anglophone. A travers ces textes sacrés et les actions qui les accompagnent, le Christ sera présent et agissant au milieu de son peuple. La voix qui a contribué à faire naître ces paroles aura accompli sa tâche.

Une autre tâche se présentera alors, qui n'est pas de la compétence directe de « Vox Clara », mais qui, d'une façon ou d'une autre, vous concernera tous – celle de préparer l'accueil de la nouvelle traduction de la part du clergé et des fidèles laïcs. De nombreuses personnes auront des difficultés à s'adapter à des textes nouveaux, après avoir fait constamment usage, pendant près de 40 ans, des traductions précédentes. Le changement devra être introduit avec une sensibilité adaptée, et l'opportunité de catéchèse qui se présente devra être saisie de façon résolue. Je prie pour que, de cette façon, tout risque de confusion ou de désorientation soit évité, et que le changement serve au contraire de tremplin pour un renouveau et un approfondissement de la dévotion eucharistique partout dans le monde anglophone.

Chers frères dans l'épiscopat, révérends pères, chers amis, je voudrais que vous sachiez combien j'apprécie l'important effort de collaboration auquel vous avez contribué. Bientôt, les fruits de votre labeur seront à la disposition des Congrégations anglophones partout dans le monde. Tandis que les prières du peuple de Dieu s'élèvent devant lui comme un encens (cf. *Psaume*, 140, 2), puissent les Bénédictions du Seigneur descendre sur tous ceux qui ont contribué, en offrant leur temps et leurs compétences, à la préparation des textes dans lesquels ces prières sont exprimées. Merci, et puissiez-vous être abondamment récompensés pour votre service généreux au peuple de Dieu.

TESTO LITURGICO, MISTICA E CARITÀ.  
IL CASO DI SANTA CATERINA DA GENOVA

La ricorrenza del V centenario della morte di Santa Caterina da Genova († 1510) offre l'occasione di delineare, attraverso il prisma della storia del culto e della fenomenologia liturgico-agiografica, un frammento di storia di una Chiesa locale, che nel linguaggio evocativo e allegorico della liturgia, dalle prime timide attestazioni fino alla genesi del formulario liturgico per la Messa, alla nascita dell'Ufficio divino e all'inserimento nel *Martirologio Romano*, in una trama di rimandi scritturistici e corrispondenze letterarie, fitta e non priva di ricercatezza, ha cercato di veicolare il sistema di valori di una conversione mistica che veicolasse lo spirito di una *lex vivendi* fatta di una carità attiva e operosa.

La presenza di Santa Caterina Fieschi nella storia liturgica della Chiesa è questione certamente complessa. Morta il 15 settembre 1510 e sepolta nella chiesa della Santissima Annunziata in Portoria, con la traslazione delle reliquie nel 1512 a migliore sistemazione nella cappella tuttora a lei dedicata e il rinvenimento del suo corpo in perfetto stato di conservazione ha inizio la pubblica venerazione nell'alveo della pietà popolare, ma il riconoscimento ufficiale del suo culto avrebbe tardato fino al 6 aprile 1675, né è in concomitanza con tale privilegio che prendeva avvio la prima fase di redazione di testi liturgici in suo onore.

Fino a questo momento, infatti, la celebrazione della gloria postuma della Santa rimane affidata soprattutto all'agiografia locale, di cui – secondo parte della tradizione – iniziatrice sarebbe stata la stessa protagonista che avrebbe dettato a un non meglio identificato figlio spirituale alcune, in realtà poche, memorie, da lui poi raccolte e amplificate in un'opera manoscritta, a cui avrebbero in seguito fedelmente attinto dapprima altri rimaneggiatori e, in seguito, i redattori delle prime edizioni a stampa apparse a Genova a partire dal 1551, dal *Liber vitae admirabilis* di Cattaneo Maraboto, confessore della Santa, scritta in collaborazione con Ettore Vernaccia, a una coeva *Historia* anonima della Santa. Di fatto, appaiono già nelle

edizioni manoscritte alcune prime attestazioni di un culto pseudo-liturgico tributato alla Santa, come dimostra l'elegante inno latino in quartine di metrica accentuativa imitanti strofi saffiche *a minori* composte da tre endecasillabi e un adonio, posto in appendice a un manoscritto datato 1546, che però mai riporta il nome di Caterina o un significativo accenno diretto alla sua opera:<sup>1</sup>

Ut queant caeci tepidique ferre  
 luminis clari pariterque celsi  
 lucem ardoris cupiantque solvi  
 lumine viso,  
 mentem illustret, tenebras repellat,  
 corda succendat penitus calore,  
 vulneret necnon uniatque secum  
 spiritus almus.  
 Sensus excedunt hominumque vincunt  
 lucidas mentes superantque gesta  
 sacra dilectae Dominique sponsae  
 tam pretiosae.  
 Fervor in tantum rapuit calorem  
 Spiritus Sancti penetrans profundi  
 cordis abissum, moreretur ut iam  
 corpore sano.  
 Fulgidos terrae tolerare nequit  
 corpus ardores ab amore missos  
 mentibus puris moriturque vivens  
 cuspide fixo.  
 Lecta quis cupit memoranda semper  
 noscere, quaerat lacrymando sordes  
 primo delere flagiterque pronus  
 lumen amoris.  
 Trinitas una veneretur atque

<sup>1</sup> *Acta Sanctorum, Septembris*, V, Antverpiae, apud Bernardum Albertum van der Plassche, 1755, pp. 124-125.

semper ametur, ut amore possit  
a nobis saltem pariter vocari,  
si non haberi.

Seguono le tre edizioni a stampa fiorentine del 1568, 1580 e 1589, stampate presso la tipografia di Giacomo Gionti, e le tre veneziane del 1590, 1601 e 1615 presso gli stampatori Giovan Battista Bonradin e Giacomo Sarzina. Occorre attendere il 1681 per la prima *Vita* indipendente quanto alla forma dal testo del Maraboto, la *Beata Catharina Genuensis illustrata* dell'oratoriano Giacinto Parpera, edita sempre a Genova per i tipi di Giuseppe Bottari, circolante però a partire soltanto dal 1682.

A partire dalla metà del Cinquecento, e più esattamente dopo il 1547 – allorché la famiglia Fieschi esce dalla scena cittadina riparando in Francia a seguito del fallimento di una congiura contro i rivali Doria – Caterina viene sempre più considerata una gloria locale e una potente protettrice, finché nel 1684, in occasione del bombardamento francese, viene proclamata dalla Repubblica di Genova patrona della città.<sup>2</sup>

Si deve, però, attendere il 13 settembre 1710 perché la Sacra Congregazione dei Riti – in risposta alla richiesta dei Postulatori di un'approvazione della Messa e dell'Ufficio in onore della Beata per l'intera Repubblica di Genova<sup>3</sup> – concedesse al monastero annesso all'Ospedale Maggiore di Genova, il Pammatone, di poter desumere l'Ufficio liturgico dal Comune delle sante né vergini né martiri con rito doppio e alla città soltanto con rito semidoppio.<sup>4</sup> La decisione ve-

<sup>2</sup> Cf. Serena SPANÒ, s.v. «Caterina da Genova», in *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*, diretto da Claudio LEONARDI, Andrea RICCARDI, Gabriella ZARRI, a cura di Elio GUERRIERO – Dorino TUNIZ, I, San Paolo, Cinisello Balsamo 2ª edizione 2002, p. 387.

<sup>3</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1709 ad mensem februarii 1713, c. 157<sup>r-v</sup>: «Concessionis Officii beatae Catharinae Fliscae Adurnae pro Republica Ianuensi, Eminentissimo Imperiali».

<sup>4</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1709 ad mensem februarii 1713, c. 161<sup>v</sup>: «Concessionis Officii et Missae de beata Catharina Flisca Adurna ad relationem Eminentissimi Domini Cardinalis I.

niva ratificata da Clemente XI il 19 dicembre 1710.<sup>5</sup> Nell'occasione, dunque, non dovettero essere propriamente redatti dei testi liturgici, ma veniva sostanzialmente consentito soltanto di nominare la Beata nelle litanie e nelle formule di intercessione.

I primi formulari propri risalgono, invece, a pochi anni ormai prima della solenne canonizzazione del 16 giugno 1737 furono quelli composti per l'Ufficio del secondo notturno, concessi dalla Sacra Congregazione dei Riti il 9 maggio 1733 e approvati da Clemente XII il 19 maggio per la città, la Diocesi di Genova e gli altri luoghi in cui il culto liturgico della Santa risultava già precedentemente autorizzato. Revisore e correttore dei formulari fu il Cardinale Giuseppe Renato Imperiali († 1737):<sup>6</sup>

Imperialis pro concessione pro monasterio sub ritu duplici et pro civitate tantum sub ritu semiduplici ».

<sup>5</sup> Cf. Gian Domenico GORDINI e Antonietta CARDINALI, s.v. «Caterina da Genova, santa», in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Città Nuova, Roma, 1962, coll. 984-990, in particolare col. 988, dove i dati esposti in merito alle prime attestazioni liturgiche risentono degli errori traditi dalle stesse fonti agiografiche, che trovano a loro volta conferma in quelle liturgiche coeve ai fatti: «Morì consunta dall'amore di Dio il 15 sett. 1510. Fu sepolta nella chiesa dell'Annunziata; dissepolta nel 1512 per una migliore sistemazione, il suo corpo fu ritrovato intatto, com'è del resto ancora oggi, e intorno alla sua sepoltura cominciò la pubblica venerazione. Il culto fu riconosciuto solo il 6 apr. 1675 da Clemente IX; la solenne canonizzazione fu proclamata dopo regolare processo il 16 magg. 1737 da Clemente XII. Nel 1684 la Repubblica genovese proclamò C. patrona della città; Pio XII nel 1944 la dichiarò patrona secondaria degli ospedali italiani»; sebbene la *Vita Catharinae* dell'oratoriano P. Giacinto Parpera pubblicata nel 1682 riferisca i dati qui riportati, il riconoscimento del culto si deve, di fatto, a Clemente X e non a Clemente IX, morto nel 1669, come espressamente ribadito in *Acta Sanctorum, Septembris*, V, Antverpiae, apud Bernardum Albertum van der Plassche, 1755, pp. 179-180, n. 17, dove si attribuisce l'errore a un refuso tipografico: «Observe, insuper, non recte a Parpera id ascribi Clementi IX, qui e vivis excessit anno 1669 et, quo Romanam cathedram occupante, causam siluisse vidimus. Error autem hic, quo Clemens IX pro X scribitur, typhothetarum oscitantiae adscribi potest ».

<sup>6</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, fasc. 50, c. 4. Segue il rescritto con la data dell'approvazione pontificia: «Factaque inde per me Secretarium de praedictis Sanctissimo Domino nostro relatione, Sanctitas Sua benigne annuit. Die 19 eiusdem mensis et anni 1733 ».

Suprascriptas lectiones et orationem proprias Beatæ Catharinæ Fliscæ Adurnæ ab Eminentissimo et Reverendissimo Domino Cardinali Imperiali diligenter revisas atque correctas Sacra Rituum Congregatio ad humillimas Postulatoris preces approbavit ac singulis annis, in illius Officio de Communi nec virginum nec martyrum, pro secundo nocturno, in civitate ac dioecesi Ianuensi ac in aliis locis, quibus dictum Officium alias concessum fuit, in posterum recitari et in Missa respective celebrari posse concessit, si Sanctissimo Domino nostro visum fuerit. Die 9 maii 1733.

Com'era prassi nell'antico Breviario, la vita della Santa vi figura compendiata in tre dense pericopi che costituivano le *lectiones* IV, V e VI dell'Ufficio:<sup>7</sup>

I. Catharina Genuensis, parentibus Iacobo de Flisco et Francisca de Nigro antiqua nobilitate conspicuis in lucem edita, teneram aetatem inter adultæ pietatis exercitationes exegit. Nam, castigando corpori intenta, vix octennis in stramento lignis capiti pro pulvinari suppositis somnum carpebat. Pueriles nugas aversata et ab omnibus mundi deliciis abhorrens, in Christi cruciatibus iugi meditatione recolendis tota fuit. Eo studio incensa in monasterio ingredi expetebat, sed immatura aetas pium puellæ desiderium interpellavit. Interea, parentes in vitam Iuliano Adurno nobili viro despondent, a quo tam aspere ac duriter habita est, ut quinquennium domi luctu tristiaque tabesceret, donec taedio ac maerore confecta, a pristina severitate deflevit. | Frigescente autem charitate, ne ad ulteriorem vitæ licentiam prorueret, insigni miserentis Dei beneficio factum est. Cum enim aliquando ad pii sacerdotis pedes provoluta eius se precibus commendaret, repentina mutatione dexteræ excelsi ac subito Sancti Spiritus igne correpta, amoris in se divini clementiam potentiamque admirans et exclamans, fateri ac prædicare capit. – II. Inde domum reversa Christum conspiceri sibi visa est sanguine toto corpore diffluente, qua specie sibi divinitus oblata, in contemptum atque odium sui vehementer exarsit. Membra cilicio domabat, ieiunium ita colui, ut per annos tres et viginti ferias Adventus et Quadragesimæ transigeret solo

<sup>7</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, fasc. 50, cc. 1-3: «Lectiones propriæ cum oratione recitandæ in II nocturno Officii in honorem beatæ Catharinæ Fliscæ Adurnæ».

Eucharistiae pabulo refecta, amarissimo tantum usa potu ad sitim restinguendam. Producebat orationem ad plures horas tantoque divini amoris incendio conflagrabat, ut in corpus quoque ardor erumllperet. Maxima erga proximum ferebatur charitate: infirmis, enim, in magno nosocomio incredibili sedulitate ministrabat sumptibus liberaliter erogatis; abiectissima quaeque Officio libenter obibat, tabida etiam aegrotantium ulcera aliquando exosculata. Iniurias, contumelias mulier vere fortis alacri animo excepit assiduisque corporis animique doloribus praevne confecta cruciatuum Christi particeps fuit. – III. Tot tantisque heroicae fortitudinis et patientiae probatam experimentis atque in agone christianae perfectionis egregie meritam uberi beneficiorum copia Dominus cumulavit. In diuturnas et frequentes extases rapta et caelestibus illustrationibus superumque apparitionibus et colloquiis dignata, arcana Dei intelligere meruit et fidei mysteria scriptis praeclarissimis confirmare. I Prophetiae dono claruit, abditos animorum sensus perspexit. Perditi hominis conversionem et tranquillam coniugis mortem et aeternam utriusque beatitudinem obsecrationibus a Domino impetravit. Anno, igitur, aetatis suae tertio et sexagesimo extremo morbo oppressam et Christo confixam cruci atque ad fontem aeternae felicitatis anhelantem sacra die Exaltationis Sanctae Crucis ex vitae huius angoribus Dominus evocavit. Praeclara vero fuerunt de Catharinae virtutibus Doctorum Sanctorumque virorum praeconia, Summorum quoque Pontificum oraculis comprobata. Cultum illius immemorabilem asseruit Clemens IX; Clemens vero XI eius memoriam Missa et Officio beatarum mulierum celebrandam concessit.

La prima *lectio* passa rapidamente in rassegna le nobili origini e l'infanzia di Caterina, menzionando la precoce inclinazione al supplizio corporale, quando fin dall'età di otto anni era solita dormire ponendo sul letto come cuscino una fascina di legna e aborrisva le facezie infantili e le delizie del mondo per dedicarsi con intensità alla meditazione delle sofferenze di Cristo. Giudicato come una puerilità il suo pio desiderio di entrare in monastero, i parenti la fidanzano con il nobile Giuliano Adorno, dal quale è trattata con tale durezza e malvagità da rimanere relegata in casa per cinque anni ed essere costretta a venir meno ai suoi propositi di vita. Per il tramite delle preghiere del

suo confessore, al quale aveva confidato la propria miserevole condizione, e per l'intercessione della divina misericordia, d'un tratto, quasi accesa dal fuoco dello Spirito Santo, prende ad ammirare l'opera della divina clemenza e a predicare la Parola di Dio. La seconda lettura insiste, quindi, sul ripristino dell'antica austerità di costumi: una visione di Cristo insanguinato la induce a un profondo disprezzo di sé e a forme estreme di penitenza, come il cilicio, la preghiera al divino amore protratta quotidianamente per lunghe ore e i digiuni rituali di ventitré giorni in Avvento e in Quaresima, durante il quale si nutre della sola Eucaristia e del sangue sacramentato. A queste forme di compunzione non tarda ad aggiungersi la virtù della carità verso il prossimo, che ella testimonia dedicandosi presso l'Ospedale Maggiore di Genova, da lei generosamente beneficato con le sue elargizioni, all'assistenza ai malati, nel contesto della quale ella si presta alle forme più ripugnanti – e discutibili – di conforto, come quella di lenire le sofferenze dei malati baciandone le ferite infette, divenendo così complice delle stesse offese e dei dolori di Cristo. Nella terza *lectio* che concludeva l'Ufficio il tema si incentra sulla ricca ricompensa che il Signore concede a quanti sperimentano la perfezione cristiana: le frequenti estasi, le visioni celesti, le sacre conversazioni, la facoltà di sondare, comprendere e mettere per iscritto i misteri di Dio e della fede, il dono della profezia e della preveggenza, che le consentiva di conoscere ciò che il prossimo nascondeva nel cuore, nonché il premio rassicurante della conversione finale e della salvezza del marito. Il testo termina con una rapida carrellata sulla morte avvenuta per malattia all'età di sessantadue anni nel giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, il 14 settembre, sui suoi meriti, riconosciuti da uomini di cultura, santi e Sommi Pontefici e, infine, sulla sua gloria postuma, riconosciuta – come erroneamente asserito – da Clemente IX, per quanto riguarda la *confirmatio cultus ab immemorabili*, e da Clemente XI, per quanto concerne la concessione della Messa e dell'Ufficio propri.

Degno di rilievo è il pio motivo agiografico con cui si fa coincidere la morte della Santa con la data di commemorazione della Festa dell'Esaltazione della Santa Croce, anziché, come oggi universalmente

ritenuto dai moderni repertori critici, con le prime ore del giorno successivo.<sup>8</sup>

Accanto alla « sinassi » del Breviario veniva approvata la *oratio*, corrispondente alla odierna colletta:

Deus, qui Beatam Catharinam in contemplanda Filii tui passione divini amoris igne flagrare fecisti, quaesumus, ut, ipsa intercedente, tuae in nobis flammam caritatis accendas et eiusdem passionis participes dignanter efficias. Per eundem Christum Dominum nostrum.<sup>9</sup>

Il testo insiste, dunque, in stretto legame con gli elementi evidenziati dalle *lectiones*, sul carisma della contemplazione della Passione di Cristo e invoca da Dio per il popolo dei fedeli la compartecipazione a tale dono e la medesima fiamma di carità ad cui fu animata la Santa.

<sup>8</sup> L'esatta data della morte della Santa, a quanto mi risulta, non è, di fatto, oggetto di effettiva discussione. Cf., tra i massimi repertori critici in materia, *Martyrologium Romanum ad formam editionis typicae scholiis historicis instructum*, Socii Bollandiani, Bruxellis, 1940 (= *Propylaeum ad Acta Sanctorum decembris*), p. 108: « Catharina in xenodochio maiore civitatis Ianuensis, vulgo Pammatone dicto, mirabili studio pauperibus et infirmis sublevandis impigre operam dedit. Obiit Ianuae die 15 sept. 1510. Propter sanctitatis famam, qua fruebatur, statim post mortem ecclesiasticus cultus ei tribui coepit est [...] Vita S. Catharinae scripta est ab eius confessario Cattaneo Maraboto, Ianuensi. De huius Vitae auctoritate multum disputatur ». La stessa data è ritenuta anche da un altro studio ufficiale della Sacra Congregazione dei Riti e pubblicata in SACRA RITUM CONGREGATIO, SECTIO HISTORICA, *Memoria sulla riforma liturgica, Supplemento III: Materiale storico, agiografico, liturgico per la riforma del Calendario*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1951, p. 64, dove si cita, peraltro, l'inserimento nel Martirologio al 12 febbraio e 22 marzo. Cf. la ristampa: Carlo BRAGA, *La riforma liturgica di Pio XII. Documenti. 1. La « Memoria sulla riforma liturgica »*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 2003 (= *Bibliotheca « Ephemerides Liturgicae » Subsidia 128*), p. 64.

<sup>9</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, fasc. 50, cc. 3-4. L'attuale traduzione nel *Proprium Missarum Archidioecesis Ianuensis*, S. Rituum Congregationis decreto diei 18 novembris 1963 adprobatum et Em.mi Domini Iosephi, tituli S. Mariae de Victoria, S.R.E. presbyteri Card. Siri, Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopi Ianuensis, iussu editum, Typis Polyglottis Vaticanis, 1965, recita: « O Dio, che hai fatto ardere di amore divino Santa Caterina da Genova nel contemplare la Passione del tuo Figlio, per sua intercessione, infiammaci della tua carità e della Passione stessa rendici partecipi ».

Tutta l'eucologia, anche nelle prerogative che orienteranno in seguito la scelta dei salmi nel contesto dell'ufficiatura e della Messa, presenta come una costante ricorrente l'immagine del fuoco, espressamente richiamata dalla frequenza di vocaboli come *ignis*, *incendium*, *flamma*, o di verbi come *incendere*, *exardere*, *flagrare*, *accendere*, che evoca la nozione della « fiamma purgante » che pervade in abbondanza il patrimonio degli scritti mistici della Santa e presenta effetti significativi sulla stessa iconografia a lei dedicata,<sup>10</sup> e quella dell'« amoroso foco » che pervase Caterina al momento della sua celebre conversione nel 1473.<sup>11</sup>

Il 12 febbraio 1734, la Sacra Congregazione dei Riti approvava l'iscrizione dell'elogio della Beata nel *Martirologio Romano*:

Urbis et Orbis. Suprascriptum elogium Beatae Catharinae Fliscae Adurnae ab Eminentissimo et Reverendissimo Domino Cardinali Imperiali revivum et in Sacra Rituum Congregatione relatum, Sacra eadem Congregatio ad enixas Serenissimae Reipublicae Ianuensis instantias approbavit ac in Martyrologio Romano apponi ac imprimi posse censuit, si Sanctissimo Domino Nostro visum fuerit. Die 13 februarii 1734.

Il testo, collocato alla data dell'*XI kalendas aprilis*, ovvero il 22 marzo, recitava:

Ianuae, Sanctae Catharinae viduae, contemptu mundi et caritate in Deum insignis.<sup>12</sup>

<sup>10</sup> Cf. Antonietta CARDINALI, s.v. « Caterina da Genova, santa », in *Bibliotheca Sanctorum*, III, coll. 989-990; i saggi di Luca TEMOLO DALL'IGNA, « Santa Caterina, un ritratto emblematico », in *Santa Caterina da Genova. 1510-2010: Cinquecento anni di devozione*. Catalogo della mostra, [Genova] 19 marzo - 4 luglio 2010, a cura di Vittorio CASALINO et alii, pp. 22-29, e di Daphne FERRERO e Luca PICCARDO, in *Da Beata Caterina a Santa Caterina da Genova: le immagini, ibidem*, pp. 30-36, oltre alle varie raffigurazioni presenti nel volume.

<sup>11</sup> Cf. Angelo AMATO, « La visione escatologica di S. Caterina da Genova e la teologia del suo tempo », in *Santa Caterina Fieschi Adorno. Donna, mistica e solidarietà nella Genova del '500*. Atti del Convegno internazionale, Genova, 24-25 settembre 2004, Beni Culturali Cappuccini, Genova 2005, pp. 93-106

<sup>12</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, cc. 137<sup>v</sup>-138. Il rescritto riporta, poi, la data dell'approvazione

Di eccezionale efficacia nel serrare nella consueta stringatezza dei latercoli del Martirologio Romano gli aspetti più salienti del carisma della Santa, esso abbina al tema della carità insigne, presente espressamente nella colletta, quello del disprezzo del mondo. Lo stesso motivo è recepito *in toto* nel recente *Martirologio Romano*, che ne amplifica lo spunto introducendo il dettaglio sui frequenti digiuni rituali ed esplicitando nel segmento finale del testo l'accento alla carità, troppo cursorio nella sua estrema concisione, con la menzione dell'amore per i bisognosi e i malati, che costituì il tratto forse più insigne e tangibile della sua esistenza:

Genuae in Liguria, Sanctae Catharinae Fieschi, viduae, contemptu mundi, crebris ieiuniis, et caritate in Deum et dilectione erga egenos infirmosque insignis.<sup>13</sup>

L'indomani, il 13 febbraio 1734, la Congregazione confermava, inoltre, l'estensione della Messa con rito doppio al territorio dell'intera Repubblica. La decisione veniva ratificata il 6 marzo 1734, fissando, «*iuxta petita*», la celebrazione annuale della Beata al 22 marzo, giorno della «conversione» della Santa avvenuta in San Benedetto al Porto proprio all'indomani della memoria liturgica del titolare della chiesa, nonché data libera da altre coincidenze commemorative.<sup>14</sup>

Remissis a Sanctissimo Domino nostro Clemente XII ad Sacram Rituum Congregationem enixis Serenissimae Republicae Ianuensis precibus, quibus pro extensione Officii et Missae sub ritu duplici in honorem Beatae Catharinae Fliscae Adurnae illius concivis cum oratione ac lectioni-

pontificia: «Factaque deinde per me Secretarium de praedictis Sanctissimo Domino Nostro relatione, Sanctitas Sua benigne annuit. Die 6 martii dicti anni 1734».

<sup>13</sup> *Martyrologium Romanum, ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Ioannis Pauli Pp. II promulgatum, editio typica altera*, Typis Vaticanis, 2004, *ad diem* 15 sept., n. 11.

<sup>14</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, fasc. 130, c. 1<sup>rv</sup>; alla fine del rescritto la data dell'approvazione pontificia: «Factaque inde per me Secretarium de praedictis Sanctissimo Domino nostro relatione, Sanctitas Sua benigne annuit. Die 6 martii dicti anni 1734».

bus secundi nocturni propriis de mense maii anni proximi iam approbatis ad totum ipsius dominium humiliter supplicatum fuit eisque ab Eminen-  
tissimo et Reverendissimo Domino Cardinale Imperiali relatis, Sacra ea-  
dem Rituum Congregatio dictum Officium et Missam respective universo  
praefati domini clero saeculari et regulari utriusque sexus singulis annis  
die 22 martii iuxta petita, servatis tamen l rubricis, concedi posse censuit,  
si Sanctissimo Domino nostro visum fuerit. Die 13 februarii 1734.

L'indicazione della data nella nota di concessione lascia intuire – in mancanza di una esplicita affermazione in tal senso – che si stesse pro-  
cedendo contestualmente a uno spostamento dalla data di commemo-  
razione fino ad allora in uso, che, secondo le norme, doveva coincidere  
con *dies natalis* della Beata, il 15 settembre o, come è lecito ritenere sul-  
la base dei documenti liturgici finora reperiti, il 14. Questo giorno, in-  
fatti, era in questa epoca l'unico riservato *ab immemorabili* alla festa  
dell'Esaltazione della Santa Croce e tale concomitanza, benché costi-  
tuisse un significativo onore sotto il profilo squisitamente devozionale e  
agiografico e offrì anche lo spunto per un eccellente legame con la  
memoria della Santa facendo di essa l'ideale prolungamento celebrativo  
della memoria cristologica, risultava inappropriata alla necessità della  
Chiesa locale di rinvenire una data libera e in grado, in quanto tale, di  
assicurare alla Santa un culto del tutto autonomo, non sovrapposto ad  
altra celebrazione. Il 15 settembre compare, tuttavia, come il giorno di  
commemorazione liturgica fissato in fase di canonizzazione,<sup>15</sup> non an-  
cora definitivamente occupato in questa epoca dalla memoria della  
Beata Vergine Maria «dei Sette Dolori», il cui culto sarebbe stato uff-  
cializzato dalla Sacra Congregazione dei Riti nella seconda metà del sec.  
XVII e poi, di fatto, esteso a tutta la Chiesa soltanto nel 1814 da Pio  
VII, in segno di ringraziamento per il suo ritorno dalla prigionia fran-  
cese, fissandone la commemorazione alla terza domenica di settembre,  
per poi ricevere con Pio X, insieme al definitivo titolo di « Beata Vergi-  
ne Maria Addolorata », la sua finale collocazione alla data tuttora in vi-

<sup>15</sup> Cf. *infra*, nota 30.

gore, abbinando in tal modo, secondo l'antica prassi, una festa mariana a una – quella del 14 – di natura cristologica.<sup>16</sup>

Ad ogni modo, con tale atto si dava l'avvio a una *quaestio* complessa e, soprattutto, ancora oggi irrisolta.

Di fatto, la Sacra Congregazione dei Riti già il 12 marzo 1735, ad appena un anno dal precedente decreto, rigettava la richiesta, esposta dal Cardinale Imperiali, di trasferimento o cambio della festa della Beata in una data che l'Arcivescovo di Genova giudicasse più opportuna:<sup>17</sup>

Translationis seu mutationis diei festi Beatae Catharinae Fliscae Adurnae necnon concessionis et approbationis Officii et Missae eius propriae pro Republica Ianuensi, referente Eminentissimo Imperiali pro translatione seu mutatione festi ad aliam diem a Reverendissimo Archiepiscopo designandam, quoad Officium et Missam pro gratia in genere: Decretum non fuit expeditum.

Il 24 maggio 1735, però, la Congregazione tornava sulla questione e, nell'approvare l'intera Ufficiatura in onore della Beata, accoglieva questa volta con favore la proposta sollevata l'anno precedente per

<sup>16</sup> La memoria dell'Addolorata, in cui la liturgia rivive il momento decisivo della storia della salvezza, venerando la Madre associata alla passione del Figlio, *iuxta crucem Iesu adstans*, si sviluppa dapprima come forma di culto popolare soprattutto nel corso dei secc. XI-XII e con le prime manifestazioni liturgiche ufficiali in età pre-rinascimentale, collocate nel tempo di Passione con il nome di *Compassio Mariae*, quale risultato della predicazione compiuta dall'Ordine dei Servi di Maria soprattutto nella Firenze della metà del sec. XIII, che del culto dell'Addolorata fu autentico centro di propulsione. Una ulteriore fase di sviluppo di questa forma di pietà si ha con la commemorazione dei « Sette Dolori » della Beata Vergine, corrispondenti ad altrettanti episodi evangelici: la profezia di Simeone, quando Gesù fu portato al Tempio; la fuga in Egitto della Sacra Famiglia; il ritrovamento di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme; l'incontro con Gesù sulla via del Calvario; la presenza ai piedi della Croce in piena adesione alle sofferenze del Figlio crocifisso e morente; la deposizione dalla Croce tra le braccia della Madre e, infine, l'affidamento del corpo di Gesù al sepolcro in attesa della risurrezione.

<sup>17</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, fasc. 253, c. 1.

la data celebrativa, acconsentendo al suo spostamento alla data che l'Arcivescovo di Genova avrebbe ritenuto di volta in volta opportuno designare, ma che, in base a quanto risulta dalla richiesta da questi stesso inoltrata, era destinata a fissarsi al giovedì della seconda settimana di Pasqua (*feria quinta secundae dominicae post Pascha Resurrectionis*). La ragione dello spostamento è additata nella coincidenza con non meglio precisate «*aliarum sollemnium festivitatum*», da individuarsi con ogni probabilità non soltanto nel fatto che il 22 marzo costituisce la prima data possibile della Pasqua, ma anche nella ben più assidua possibilità che essa cada nel corso della Settimana Santa:<sup>18</sup>

In Congregatione habita die 12 martii 1735, rescriptum fuit pro translatione seu mutatione festi et Officii Beatae Catharinae ad aliam diem designandam ab Archiepiscopo; et in Congregatione habita die 14 maii 1735, rescriptum fuit pro approbatione Missae et Officii proprii una cum antiphonis, capitulis et hymnis iuxta votum Eminentissimi Ponentis. Ioannes Baptista Cardinalis Imperialis, Ponens. – [Decretum] Ianuensis. Ad supplices Serenissimae Reipublicae et Reverendissimi Archiepiscopi Ianuensis preces Sanctissimo Domino nostro iam pro translatione diei festi Beatae Catharinae Fliscae Adurnae a die 22 martii ad feriam quintam dominicae secundae post Pascha Resurrectionis, ratione occurrence aliarum sollemnium festivitatum, quam pro approbatione Missae propriae et Officii una cum hymnis, antiphonis et capitulis pariter propriis ipsius Beatae porrectas illasque a Sanctitate Sua ad Sacram Rituum Congregationem remissas et ab Eminentissimo et Reverendissimo Domino Cardinali Imperiali, Ponente, I relatas, Sacra eadem Rituum Congregatio suprascripta omnia per Dominum Eminentissimum Ponentem mature examinata, correctata atque relata approbavit ac in illius Officio et Missa una cum oratione et lectionibus secundi nocturni propriis iam concessis sub ritu duplici pro alia die, loco 22 martii, a Reverendissimo Archiepiscopo designanda in universo praefatae Reipublicae dominio in posterum recitari ac imprimi posse concessit si Illustrissimo Domino nostro visum fuerit. Die 24 maii 1735.

<sup>18</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, fasc. 280, c. 3<sup>r</sup>v.

La nota della Sacra Congregazione, inoltre, riporta in calce, dopo la firma « *J.R. Imperiali* », l'erronea interpretazione della sottoscrizione da parte del Ponente della Causa con il nome di Giovan Battista Imperiali, Vescovo morto, però, nel 1674 e, soprattutto, mai divenuto Cardinale: una inesattezza di scioglimento dell'abbreviazioni, dovuta con ogni probabilità al fatto che la « R. » con cui il Cardinale si firma, appare di fatto perfettamente simile a una « B. ».

Nella Messa, a margine dell'orazione colletta già approvata nel 1733 e delle letture, ovvero la Lettera e il Vangelo, da attingere al Comune, figurano i *Salmi* 41, 3 (*Sitivit anima mea*) e 41, 2 (*Quemadmodum desiderat cervus ad fontes*), come antifone d'ingresso; 72, 28. 26 (*Quid mihi est in caelo*), e 38, 4 (*Concaluit cor meum*), come Graduale; 107, 2 (*Paratum cor meum*), come canto d'offertorio; e 83, 3 (*Cor meum et caro mea exultaverunt*), come antifone alla Comunione. Compagno, inoltre, l'orazione segreta (*secreta*):

His sacrificiis, quaesumus, omnipotens Deus, propitiatus intende et, Beata Catharina intercedente, spiritum in nobis tuae dilectionis accende. Per Dominum;

e quella dopo la Comunione:

Supplices te rogamus, omnipotens Deus, ut quos tuis reficere dignatus es sacramentis, intercedente Beata Catharina, tribuas pro tui amore terrena despiciere et caelestium semper participatione gaudere. Per Dominum.

Queste orazioni, nel contesto della celebrazione che è loro proprio, recuperano il motivo, sviluppato soprattutto nei *Salmi*, dell'intimo anelito dell'anima a Dio che, rendendo saldo il cuore, fa superare ogni senso mancanza dei beni terreni ed evoca il tema dello spirito di carità (*dilectio*) che i fedeli invocano come il frutto spirituale che scaturisce dall'esempio stesso di vita della Santa e, infine, l'antinomia tra il rifiuto dei beni mondani e il godimento delle gioie eterne del cielo che costituiscono i motivi ricorrenti nell'intero formulario, ripetuta-

mente evocati nel complesso gioco di richiami allusivi propri della liturgia. Lo schema della celebrazione è, dunque, il seguente:<sup>19</sup>

*Ad Missam. Introitus: Psalm. 41, 3:* Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum, quando veniam et apparebo ante faciem Dei? – *Ibidem, Psal. 41, 2:* Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquam | ita desiderat anima mea ad te, Deus. Gloria Patri. – *Oratio: Ea, quae iam approbata fuit a Sacra Congregatio.* – *Epistola: Ut in Communi.* – *Graduale: Psalm. 72, 25-26:*<sup>20</sup> Quid mihi est in caelo? et a te quid volui super terram? Defecit caro mea et cor meum, Deus cordis mei et pax mea Deus in aeternum. Alleluia. – *Psalm. 38, 4:*<sup>21</sup> Concaluit cor meum intra me et meditatione mea exardescet ignis. Alleluia. – *Evangelium: Ut in Communi.* – *Offertorium:* [in margine: *Psalm. 107, 2:*<sup>22</sup> Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum; cantabo et psallam in gloria mea. Alleluia. – *Secreta:* His sacrificiis, quaesumus, omnipotens Deus, propitiatus intende et, Beata Catharina intercedente, spiritum in nobis tuae dilectionis accende. Per Dominum. – *Communio: Psalm. 83, 3:*<sup>23</sup> Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum. Alleluia. – *Postcommunio:* Supplices te rogamus, omnipotens Deus, ut quos tuis reficere dignatus es sacramentis, intercedente Beata || Catharina, tribuas pro tui amore terrena despiciere et caelestium semper participatione gaudere. Per Dominum.

Nel Breviario, invece, ai Vesperi si sarebbe recitato, in aggiunta a quanto desunto dal Comune delle sante né vergini né martiri, nella sezione dell'Ufficiatura che prendeva il nome di *capitulum*, il versetto *Cant 8, 7 (Aquae multae non potuerunt extinguere caritatem)*, e *Cant 8, 6 (Pone me ut signaculum super cor tuum)*, come antifona al *Magnificat*, che insistono notevolmente sul tema dell'ardore di carità, sviluppando rispettivamente la potente immagine del fuoco inestinguibile che anima il cuore del credente di un amore incomparabile con il

<sup>19</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, fasc. 280, cc. 2-3.

<sup>20</sup> L'indicazione del *Salmo* in margine.

<sup>21</sup> L'indicazione del *Salmo* in margine.

<sup>22</sup> L'indicazione del *Salmo* in margine.

<sup>23</sup> L'indicazione del *Salmo* in margine.

desiderio di qualsiasi bene terreno e della forza dell'amore divino paragonata a un ardore di vampe. Segue il bell'inno proprio *Summis ad astra laudibus*, da considerare, per ragioni metriche, stilistiche e di contenuto, un tutt'uno con i successivi: nove quartine di eptasillabi accentuativi o octosillabi con arsi finale bisdrucchiola, tripartito per servire all'intera Ufficiatura. Le prime terzine, di grande eleganza, costituiscono un vero encomio poetico della Santa cantata, in questa sezione, come *decus Liguriae*, onore della Liguria, dal cui seno stilla carità nutrita, tra gli aspri digiuni, di *solo angelorum pabulo*, elegante metonimia dell'Eucaristia:<sup>24</sup>

*Ad Vesperas: Omnia de Communi nec virginum nec martyrum, praeter orationem propriam iam approbatam a Sacra Congregatione et ea, quae hic habentur. – Capitulum: Cant. 8, 7: Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam; si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam. – Hymnus:*

Summis ad astra laudibus  
 tollamus omnes feminam,  
 quae sanctitatis gloria  
 auget decus Liguriae.  
 Beata, cuius intimo  
 latere nesciens sinu  
 foris inundat charitas  
 totisque membris aestuat.  
 Menses per anni circum  
 ieiunia plures transigit,  
 solo angelorum pabulo  
 vitam tabantem sustinens.  
 Deo Patri sit gloria  
 et Filio, qui a mortuis [I]  
 surrexit, ac Paraclito  
 in sempiterna saecula. Amen.

<sup>24</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, fasc. 280, cc. 1<sup>r-v</sup>.

– *Ad Magnificat antiphona: Cant. 8, 6.* Pone me ut signaculum super cor tuum, quia fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio; lampades eius lampades ignis atque flammam.

Al Mattutino venivano riservate le successive tre quartine dell'inno, con l'*incipit* «Dum mente Christum conspicit», che, riprendendo la medesima metrica, fatta allusione alla celebre visione del Cristo insanguinato, celebra la conversione della Santa e le aspre forme della penitenza a cui si concede per essere «Christi dolorum particeps»: <sup>25</sup>

*Hymnus:*

Dum mente Christum conspicit  
 membris fluentem sanguine,  
 ardore pactus intimo  
 sentit repente corripì.  
 Hinc sancto amore saucia,  
 terrena cuncta despicit,  
 adversa fert alacriter  
 patique quaerit unice.  
 Mox et flagellis conterens  
 artus rebelles iugiter,  
 Christi dolorum particeps  
 crebro meretur effici.  
 Deo Patri sit gloria  
 et Filio, qui a mortuis  
 surrexit, ac Paraclito  
 in sempiterna saecula. Amen. ||

Alle Lodi, oltre al medesimo *capitulum* previsto per i primi Vespri, si recitano le ultime tre quartine, con l'*incipit* «Turba iacentem pauperum», che, con toni non privi di una forte efficacia drammatica nella descrizione degli appestati e delle folle di poveri che accorrono alla carità della Santa, ben ornati da figure retoriche tra le quali spicca

<sup>25</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, fasc. 280, cc. 1<sup>v</sup>.

la *derivatio* del verso *opes opemque conferens*, nomina Caterina come « matrona clemens » dedita all'assistenza dei malati, senza sottrarsi ai servizi più vili e alla cura delle ferite più ripugnanti, in nome di una *caritas* che *horrere nescit*.<sup>26</sup>

*Ad Laudes: Omnia de Communi, praeter orationem propriam, capitulum prout in primis Vesperis et sequentem hymnum:*

Turbam iacentem pauperum,  
 quam dirus angor opprimit,  
 ceu membra Christi languida,  
 matrona clemens confovet.  
 Opes opemque conferens  
 vilique fungens munere,  
 persternit illis lectulos  
 sordesque purgat sedula.  
 Quo quisque plagis faedior  
 huic illa servit promptior,  
 tabem nec horret ulcerum,  
 horrere nescit charitas.  
 Deo Patri sit gloria  
 et Filio, qui a mortuis  
 surrexit, ac Paraclito  
 in sempiterna saecula. Amen.

*In secundis Vesperis omnia prout in primis Vesperis.*

I testi liturgici della Santa risultano così fissati e già approvati al momento della sua canonizzazione, avvenuta il 16 giugno 1737. Da questo momento, per lungo tempo il contenuto dei decreti e le eventuali amplificazioni dei testi sono legati soprattutto alla stabilizzazione della data della commemorazione e alle mutazioni del suo grado liturgico. Ad appena tre mesi dalla canonizzazione, il 31 agosto 1737, la Congregazione è, infatti, nuovamente interpellata dall'Arcivescovo di Genova, affinché sani la discrepanza tra il decreto ratificato il 24

<sup>26</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1733-1735, fasc. 280, c. 2<sup>rv</sup>.

maggio 1735, che concedeva all'Arcivescovo facoltà di designare di volta in volta la data della commemorazione, e la data del 15 settembre fissata in sede di canonizzazione:<sup>27</sup>

ad exaltationem fidei catholicae et christianae religionis augmentum, auctoritate Domini nostri Iesu Christi, beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac nostra, matura deliberatione praehabita et divina ope saepius implorata ac de venerabilium fratru nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum et Episcoporum in Urbe existentium consilio et consensu, Beatam Catharinam de Flisco, viduam, Sanctam esse decrevimus et definivimus ac Sanctarum catalogo adscripsimus, prout tenore praesentium similiter decernimus, definimus et adscribimus, illamque universos christifideles tamquam vere Sanctam honorare et venerari mandavimus et mandamus, statuentes ut ab universali Ecclesia in eius honorem ecclesiae et altaria, in quibus sacrificia Deo offerantur, aedificari possint et consecrari et singulis annis memoria ipsius die 15 mensis septembris inter sanctas nec virgines nec martyres pia devotione recolli debeat.

La Santa Sede confermava, in tal modo, la definitiva assegnazione della commemorazione di Santa Caterina alla prescelta data della IV domenica dopo Pasqua:<sup>28</sup>

Ianuensis. Cum Sacra Rituum Congregatio ad instantiam Serenissimae Reipublicae ac Reverendissimi Archiepiscopi Ianuensis sub die 14 maii 1735, annuente etiam Sanctissimo Domino Nostro die 24 eiusdem mensis, ad relationem Illustrissimi Cardinalis Imperialis, Ponentis, concesserit translationem diei festi cum Officio et Missa propriis Beatae nunc Sanctae

<sup>27</sup> *Bullarium Romanum*, XXIV: *Clemens XII (ab an. 1734 ad an. 1740)*, Vecco et sociis, Augustae Taurinorum, 1872, n. 205: « Beata Catharina Flisca Adurna sanctarum viduarum albo adnumeratur, designata ad eius festivitatem annuam peragendam die 15 septembris », § 27, p. 272.

<sup>28</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1736-1738, c. 294<sup>r-v</sup>. Segue il rescritto: « Factaque inde per me Secretarium de praedictis Sanctissimo Domino nostro relatione, Sanctitas Sua benigne annuit. 6 septembris eiusdem anni 1737 ».

Catharinae Fliscae Adurnae pro toto dominio ipsius Reipublicae ob occurrentiam aliarum festivitatum a die 22 martii ad aliam diem a Reverendissimo Archiepiscopo designandam, a quo assignata fuit dominica IV post Pascha; cumque in Decreto sollemnis canonizationis praedictae Beatae Catharinae die 16 iunii proximi per Sanctissimum Dominum Nostrum factae designatus fuerit dies festus eiusdem Sanctae pro die 15 septembris; propterea, ex parte Postulatoris Causae dictae Sanctae eidem Sanctissimo Domino Nostro humillime supplicatum fuit, quatenus dies festus una cum Officio et Missa ad diem IV dominicae post Pascha Resurrectionis Domini iam a Reverendissimo Archiepiscopo statutam deducere dignaretur huiusmodique instantia, ad Sacram Rituum Congregationem remissa in eaque per Eminentissimum et Reverendissimum Dominum Cardinalem Georgium Spinula, loco memorati, classis memoratae, Cardinalis Imperialis sub rogatum relata, Sacra eadem Congregatio gratiam iuxta petita benigne concessit. Die 31 augusti 1737.

Il 1° marzo 1744, con decisione non discussa nella Sacra Congregazione dei Riti, ma direttamente proveniente *ex audientia Sanctissimi*, Benedetto XIV concedeva alla festa di Santa Caterina il grado di rito di prima classe per tutto il territorio della Repubblica di Genova nella prefissata data della IV domenica dopo Pasqua:<sup>29</sup>

Ianuensis. Sanctissimum Dominus Noster Benedictus XIV ad pias supplicesque preces Serenissimae Reipublicae Ianuensis benigne inclinatus indulisit, ut Officium cum Missa Reipublicae Ianuensi sub ritu duplici concessum universo Dominio pro sollemnitate Sanctae Catharinae Fliscae Adurnae, in dominica IV post Pascha Resurrectionis a Reverendissimo Archiepiscopo statuta et deinde a Sacra Rituum Congregatione sub die 31 augusti 1737 confirmata, in posterum sub ritu primae classis in toto praefato Dominio recitari et respective celebrari possit et valeat.

A circa settant'anni di distanza, Leone XII, il 9 agosto 1825, estende a tutto il clero della città di Genova l'indulto, fino ad allora valido

<sup>29</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1742-1744, c. 297<sup>v</sup>. L'intestazione riporta: «Die prima Martii 1744, extra Congregationem, ex audientia Sanctissimi».

per i soli sacerdoti addetti al Pammatone, di poter celebrare l'ottava della festa della Santa, riducendo, però, la portata della richiesta inoltrata da Genova di concedere il privilegio all'intera Arcidiocesi.<sup>30</sup>

«Die 9 augusti 1825». Sanctae Catharinae viduae Ianuensis festum licet maxima cum pompa et sub ritu duplici primae classis dominica IV post Pascha Resurrectionis quotannis reccurante peragatur Ianuae, eius tamen octava nonnisi a presbyteris nosocomii servitio addictis ex indulto recolitur. Peculiares cultus devotionisque significationes erga tam illustrem concivem pro viribus impendere peroptans, Reverendissimus Archiepiscopus Ianuensis Sanctissimo Domino Nostro Leoni XII Pontifici Maximo humillime supplicavit pro extensione huiusmodi indulti ad universam Dioecesim. Sanctitas Sua, ad mei infrascripti Sacrorum Rituum Congregationis Secretarii relationem, indultum Octavae festi Sanctae Catharinae viduae benigne ad universum clerum civitatis Ianuensis tantum extendit. Servatis rubricis. Contrariis non obstantibus.

È nel contesto di tale e altri simili privilegi liturgici e nel contestuale quadro di una almeno parziale revisione dei Propri genovesi avviata in questi anni che vengono formulati e proposti alla Sacra Congregazione dei Riti alcune nuove letture da far confluire nell'Ufficiatura del secondo notturno dell'ottava di Santa Caterina da Genova. A tal fine, il 17 maggio 1834 vengono ufficialmente scelti e inviati a Roma per l'approvazione alcuni estratti dal prologo della Bolla di canonizzazione di Clemente XIII:<sup>31</sup>

Benedictus Deus, qui non continet in ira misericordias suas et Ecclesiam suam quotidie non desinit divinae gratiae prodigiis et gloriosis sanctorum victoriis consolari. Cuius consolationis nos inter assiduos tribulationum et adversitatum fluctus, quibus pro peccatis nostris graviter vexamur, partici-

<sup>30</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1823-1826, c. 139.

<sup>31</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1834-1835, fasc. 372, cc. 1<sup>v</sup>-2: «*In octava sanctae Catharinae viduae Genuensis. Lectio secundi nocturni. Sermo Clementis Papae XIII, ex Bulla Canonizationis in exordio*». Segue, alla c. 372, il relativo rescritto.

pes esse voluit in Beatae Catharinae Genuensis, quae fortis illa mulier fuit, quam inventu difficilem Scriptura edixit et cuius constantis animi fortitudinem caelestibus auxiliis roboratam, nec infernalis hostis impetus, nec multarum tribulationum impulsus quaterere potuit et ab illo avertere, quod in sublimitate mentis suae altissime conceperat proposito sanctitatis. – Lectio II. Hanc, igitur, in sanctarum viduarum numerum ab omnibus fidelibus colendam ... retulimus et, ideo, pie sancteque res gestas praeclaraeque virtutes ... exponamus, ut earum commemoratione dolorem cordis nostri et pectoris nostri angustias leniamur et fideles omnes ad fugienda mundi huius blandimenta sequendasque virtutes praeclarae huius viduae exemplo provocentur. Experientia, enim, docente, quotidie ediscimus humanam infirmitatem in studio virtutum decurrendo exemplo amplius quam praeceptis proficere, quoniam nec difficile quod iam factum Il est aestimatur et utile quod probatum et religiosum quod haereditario quodam paternae virtutis usu in nos est successione transfusum. – Lectio III. Cum omni autem humilitate aequum est, ut nos pro tam insigni beneficio gratias Deo agamus et confiteamur Domino dominorum, per quem amici eius coronantur in caelis et honorificantur in terris et a quo gloria et honor et pax omni operanti bonum. Et quoniam Sanctae huius praesidium videmus nobis divinitus comparatum, ineffabilem Dei clementiam obsecramus, ut, cuius in terris voluit his nostris calamitosis temporibus gloriam manifestari, eius suffragantibus precibus, per merita et passionem Filii sui Christi Domini Salvatoris nostri, faciem suam a peccatis nostris avertens, nos a praesentibus huius mortalis vitae angustiis liberare et in hoc saeculo caelesti gratia sua et in futuro aeterna sanctorum felicitate donare dignetur. Datum hac die 17 maii 1834. Genuae, Placidus archiepiscopus. |

Il successivo 6 settembre viene, quindi, emanato il Decreto di approvazione:<sup>32</sup>

Ianuensis. Quum saecularis clerus Ianuensis sub ritu duplici primae classis et cum octava recitet Officium Sancti Bernardi abbatis et Ecclesiae doctoris praecipui patroni eodemque sub ritu pariter persolvat Officium Sanctae Catharinae viduae Ianuensis, modernus Reverendissimus Archiepiscopus,

<sup>32</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1834-1835, fasc. 372, c. 2°.

ut morum ferret votis ipsius cleri suae spirituali sollicitudini commissi, Sacrorum Rituum Congregationi supplicavit humillime, quo adprobare dignaretur propositas lectiones II nocturni in die octava utriusque festi recitandas ab iis omnibus, qui intra suae Dioecesis limites indulto gaudent eadem festa cum octava quotannis instituendi, et Sacra eadem Congregatio ad relationem infrascripti Secretarii in Ordinariis Comitibus ad Quirinale hodierna die habitis, re mature perpensa diligenterque examinata, rescribendum censuit pro gratia et per Eminentissimum Praefectum cum Promotore fidei. Per Eminenetissimum, itaque, ac Reverendissimum Dominum Cardinalem Carolum Mariam Pedicini, Episcopum Praenestinum et Sacrorum Rituum Congregationi Praefectum, una cum Reverendissimo Patre Domino Virgilio Pescetelli, sanctae fidei Promotore, revisis, correctis et emendatis propositis lectionibus, sicut superiori in exemplari iacent, eas Sacra Congregatio adprobavit ac in diebus octavis Sancti Bernardi ac Sanctae Catharinae legi ac recitari posse benigne concessit. Contrariis. Die 6 septembris 1834.

Il testo, ad eccezione, della prima lettura, che ricombina abilmente una pluralità di spunti visibilmente desunti dai formulari liturgici – l'*explicit* della terza è una parafrasi del tema del disprezzo dei beni terreni quale strumento per attingere alla fruizione di quelli celesti, presentato con la caratteristica *concinnitas* dell'eucologia del Rito romano dalla *oratio post Communionem* – e ai passi scritturistici ad essi abbinati, perde ogni connotazione specifica e si va configurando via via come un elogio della santità e della virtù cristiana, culminante nella gnomica spirituale secondo cui giova più alla debolezza della natura umana l'esempio vivo dei santi di ogni insegnamento astratto, in quanto risulta più facile da affrontare ciò che è stato già compiuto da altri, utile quanto già sperimentato a proprio giovamento e pio quanto a noi trasfuso per via ereditaria. Queste letture vengono concesse all'Arcidiocesi di Genova unitamente a quelle per secondo notturno nell'ottava di San Bernardo, abbate.

Da questo momento risultano, soprattutto dalla compulsione degli Archivi genovesi, molteplici tentativi di promuovere al di fuori del territorio di Genova il culto della Santa. Nulla risulta, tuttavia, negli Archivi

pontifici fino al 16 settembre 1886, quando, su richiesta dell'Arcivescovo Salvatore Magnasco e degli altri Vescovi di Liguria, Leone XIII, limitando la richiesta formulata di estendere la festa della Santa con rito doppio minore all'intera Chiesa cattolica, concede quanto desiderato, incluso il grado liturgico, a tutte le Diocesi d'Italia e delle Isole adiacenti, fissandone il giorno di commemorazione al 22 marzo:<sup>33</sup>

Italiae et insularum adiacentium. Divini amoris igne in iugi Dominicae Passionis contemplatione mirabiliter succensa, singulare caritatis erga Deum et proximos exemplum semet exhibuit Catharina Ianuensis, e nobili Flischorum gente exorta, quae, iuxta Apostolicae Sedis oraculum, divinae maiestatis sublimitatem tanta ex parte perspicere digna facta fuit, quantam humanae menti vix ferre datum est. Hanc porro inclytam mulierem omnigenae virtutis operibus scriptisque insignem, Purgatorii detentae admirabili caritatis exemplo prosequutam illarumque cruciatus enarrantem et in suo corpore, prout in carne licet, diu referentem, catholici dogmatis veluti vindicem contra novatores haereticos celebrarunt. Quae omnia secum reputans, Reverendissimus Dominus Salvator Magnasco, Archiepiscopus Ianuensis, ceterorum quoque Liguria Antistitum vota depromens, Sanctissimum Dominum Nostrum Leonem Papam XIII enixis precibus rogavit, ut huius Sanctae viduae festum iam pridem a Clemente Papa XI aliquibus locis indultum sub ritu duplici minori et cum Officio et Missa propriis in usum Archidioeceseos Ianuensis ad universam Ecclesiam extendere dignaretur. Sanctitas porro Sua, has preces ab infrascripto Sacrorum Rituum Congregationis Segretario relatas permanentemente excipiens, Sanctae Catharinae Fliscae Adurnae festum, diei 22 martii affixum, sub expetito ritu et cum supradictis Officio ac Missa ad cunctas Italiae atque insularum adiacentium Dioeceseos tantummodo extendere dignata est, servatis rubricis. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 16 septembris 1886.

Un anno più tardi, il 5 maggio 1887 la Sacra Congregazione emanava il decreto con cui si concedeva di poter celebrare nella cappella della Santa presso la chiesa della Santissima Annunziata in Portoria ogni gior-

<sup>33</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1886, c. 195A.

no dell'anno la Messa votiva e nell'ottava della commemorazione la Messa della solennità, con recita del Gloria e del Credo, ad eccezione dei giorni previsti dalle tabelle delle precedenzae:<sup>34</sup>

Reverendissimus Dominus Salvator Magnasco, hodiernus Archiepiscopus Ianuensis, quo magis augeatur cultus Sanctae Catharinae Fliscae Adurnae, viduae Ianuensis, cuius corpus adhuc incorruptum in publico sacello prope Maius Nosocomium existenti asservatur et cubiculum, ubi ipsa molrata fuit animamque reddidit Deo, nunc sacellum effectum, summo fidelium concursu invisitur, a Sanctissimo etc. humillime efflagitavit, ut a sacerdotibus in utroque sacello sacrum facturis, qualibet anni parte, Missa votiva de eadem Sancta Catharina, diebus vero infra octavam ipsius festi eadem Missa cum Gloria et Credo celebrari valeat. Sanctitas porro Sua, referenti benigne annuit pro gratia iuxta preces, exceptis tamen diebus, in quibus occurrat duplicem primae vel secundae classis festum de praecedentiarum servandum, necnon feria, vigilia vel octava, quae sit ex privilegio. Servatis rubricis. Contrariis. Die 5 maii 1887.

Il primo documento che si rinviene nel Novecento negli Archivi pontifici è la concessione di aggiunte e variazioni al Breviario del Terz'Ordine regolare di San Francesco, datata 26 aprile 1911, da cui si deduce che il nome della Santa – non a caso indicata come *vidua Tertii Ordinis* – era già stato ammesso nei libri liturgici dell'Istituto alla data del 22 marzo, a giudicare dalla nota con cui si autorizzano un modesto ritocco alla terza frase della *lectio IV*, in cui si aggiunge che, ancor giovane, poco incline alle facezie dell'adolescenza, la Santa aveva professato secondo la regola del Terz'Ordine Serafico:<sup>35</sup>

Die 22 martii. S. Catharinae Fliscae Adurnae, viduae III Ordinis. Lectionis IV, tertia periodus sic reformanda: Pueriles nugas aversata et ab omnibus mundi deliciis abhorrens, regulam Tertii Ordinis Seraphici professa, in Christi cruciatibus iugi meditatione recolendis tota fuit.

<sup>34</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1887, c. 51<sup>r-v</sup>.

<sup>35</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1914/1, fasc. 72<sup>r-v</sup>, c. 2<sup>v</sup>. In tondo la parte di testo aggiunta.

Il 10 novembre 1915, Benedetto XV concedeva all'intera Arcidiocesi di Genova l'estensione della festa della Santa con rito doppio di prima classe senza ottava nella IV domenica dopo Pasqua.

Il 24 novembre 1915 veniva approvata l'Appendice del Messale proprio della Diocesi di Bobbio, nel quale, alla data del 22 marzo, è inserita la commemorazione di Santa Caterina Fieschi con rito doppio. Formulari e letture della Messa vanno attinti dal Comune delle sante né vergini né martiri, mentre la colletta risulta quella da sempre in uso a Genova.<sup>36</sup>

Quando il 3 aprile 1916 la Congregazione dei Riti procedeva all'approvazione del Calendario e degli Uffici propri dell'Arcidiocesi di Genova, la commemorazione di Santa Caterina, inserita in bozze al *sabbato ante Dominicam IV post Pascha*, con rito doppia di II classe, viene corretta dal revisore nella data della IV domenica dopo Pasqua nel grado di celebrazione di rito doppio di prima classe. Il decreto di concessione insiste reiteratamente sull'osservanza delle correzioni apportate:<sup>37</sup>

Quum kalendarium iuxta normam Bullae Divini afflatus et recentiora Decreta reformatum in usum Archidioecesis Ianuensis die 8 iunii anni 1914 ab Apostolica Sede approbatum fuerit, Reverendissimum Dominus Ludovicus Gavotti, Archiepiscopus Ianuensis, Proprium Officiorum et Missarum, insertis necessariis variationibus et additionibus, eidem kalendario conforme redigendum curavit illudque diligenti studio dispositum Sanctissimi Domini Nostri Benedicti Papae XV supremae sanctioni humiliter subiecit. Postquam vero Sacra Rituum Congregatio propositarum variatione et additionum revisione atque emendationibus peractis, item Proprium ita reformatum probari posse censuit, servato tamen generali Decreto diei 28 Novembris anni 1914 quoad historicas lectiones ex antecedenti Proprio desumptas. Sanctitas Sua, referente pro-Praefecto, re-

<sup>36</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1915, fasc. 191, [c. 2<sup>r</sup>]: «*Die 22 martii. S. Catharinae Fliscae Adurnae, viduae. Duplex. Missa Cognovi de Comuni nec virginum nec martyrum. Oratio: Deus, qui beatam Catharinam in contemplanda Filii tui passione divini amoris igne flagrare fecisti, quaesumus, ut, ipsa intercedente, tuae in nobis flammam caritatis accendas et eiusdem passionis participes dignanter efficias. Per Dominum*».

<sup>37</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1916/1, fasc. 61, pp. 1, 31-34. Il decreto compare sulla c. 62.

scriptum sacri eiusdem consilii ratum habens, praefatum Proprium Officiorum atque Missarum Archidioecesis Ianuensis suprema auctoritate Sua approbavit illudque clero eiusdem Archidioecesis in posterum adhibendum concessit. Servatis rubricis. Contrariis etc. Die 3 aprilis 1916.

Testi e data venivano confermati nel successivo Proprio dell'Arcidiocesi approvato da Pio XI il 16 novembre 1923, su richiesta dell'Arcivescovo Giosuè Signori,<sup>38</sup> come pure nel Proprio del Monastero di San Giuliano martire della Congregazione Benedettina Cassinese dell'Antica Osservanza, approvato il 12 giugno 1931.<sup>39</sup>

Pio XII il 15 settembre 1943 con il Breve *Inter gravissimas* la dichiara patrona secondaria degli Ospedali italiani, attingendo la motivazione della nomina in parte dal latercolo del *Martirologio Romano* e in parte dalle letture agiografiche del *Breviario*:

contemptu mundi et caritate in Deum insignis, in Ligustinae regionis infirmos sublevandos ac nosocomia fundanda diu incubuit.<sup>40</sup>

Il Messale proprio dell'Arcidiocesi di Genova approvato nel 1963, al pari dei precedenti, assegna la celebrazione al sabato prima della IV domenica dopo Pasqua e ripropone il medesimo e già noto formulario con poche eccezioni: i versetti dei *Salmi* 72 e 38 finora usati nel Graduale vengono utilizzati come versetto all'*Alleluia* nel Tempo pasquale; come Graduale, ovvero versetto da impiegare fuori del Tempo pasquale, oltre alla conferma di 72, 25-26, si ha pure il *Salmo* 44, 3 (*Diffusa est gratia in labiis tuis*); per il *Tractus*, ovvero il versetto da recitarsi dopo la Settuagesima, figura il *Salmo* 44, 8 e 5 (*Dilexisti iustitiam e Specie tua*

<sup>38</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1923/2, c. 180 (decreto) e pp. 8-9 (Ufficio liturgico).

<sup>39</sup> CITTÀ DEL VATICANO, Archivum Congregationis de Causis Sanctorum, *Reg. Decr.*, 1931/1, fasc. 113, cc. 1 (decreto), 2 (calendario) e 19-23 (Ufficio liturgico).

<sup>40</sup> Cf. PIUS PP. XII, Litterae Apostolicae «*Inter gravissimas*», diei 15 septembris 1943: *Sancta Catharina, Senensis virgo, pro mulieribus in Italia infirmis administrantium et sancta Catharina, vidua Ianuensis, pro italicis nosocomiis, patronae coelestes declarantur*, in *Acta Apostolicae Sedis* 36 (1944), p. 68.

*et pulchritudine tua intende*), canto del giusto consacrato dal Signore, il cui tema si combina perfettamente al tenore dell'eucologia della Santa che verte sensibilmente sul tema della ricompensa celeste quale frutto della rinuncia alle gioie del mondo. Si stabiliscono, inoltre, le letture, che sono *Prov* 31, 10-31 (*Mulierem fortem quis inveniet?*), consono elogio della donna virtuosa, la *mulier fortis*, onore della famiglia e lodata dal marito, e *Mt* 13, 44-52 (*Simile est regnum caelorum thesauro abscondito in agro*), pericope contenente le parabole sul regno di Dio simile al tesoro nascosto nel campo, al mercante che cerca perle preziose e alla rete gettata in mare e capace di ingenti pesche, insiste sul tema del valore straordinario e ineguagliabile dei beni eterni, perfettamente recuperato nelle parole della orazione dopo la Comunione.<sup>41</sup> Lo schema della celebrazione risultava, dunque:

*Antiphona ad introitum: Ps* 41, 3: *Sitivit anima mea; Ps* 41, 2: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum.* – *Oratio*: Deus, qui Beata Catharinam, in contemplanda Filii tui passione, divini amoris igne flagrare fecisti: quaesumus; ut, ipsa intercedente, tuae in nobis flammam caritatis accendas, et eiusdem passionis participes dignanter efficias. Per eundem Dominum nostrum. – *Lectio I: Prov* 31, 10-31: *Mulierem fortem quis inveniet?* – *Alleluia*: I: *Tempore paschali: Ps* 72, 25-26: *Quid mihi est in caelo?*; *Ps* 38, 4: *Concaluit cor meum intra me*; II: *Extra Tempus paschale, Graduale: Ps* 44, 3: *Diffusa est gratia in labiis tuis*; *Ps* 72, 25-26: *Quid mihi est in caelo?*; III: *post Septuagesimam, Tractus: Ps* 44, 8 et 5: *Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem, et Specie tua et pulchritudine tua intende.* – *Evangelium: Matth* 13, 44-52: *In illo tempore, dixit Iesus discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum caelorum thesauro abscondito in agro.* – *Antiphona ad offertorium: Ps* 107, 2: *Paratum cor meum, Deus.* – *Oratio super oblata*: *His sacrificiis, quaesumus, omnipotens Deus, propitiatus intende: et, Beata Catharina intercedente, spiritum in nobis tuae dilectionis accende. Per Dominum nostrum.* – *Antiphona ad Communionem: Ps* 83, 3: *Con meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum.* – *Oratio post Com-*

<sup>41</sup> *Proprium Missarum Archidioecesis Ianuensis, Festa Aprilis, Sabbato ante dominicam IV post Pascha: S. Catharinae Fliscae Adurnae, viduae. II classis.*

*munionem*: Supplices te rogamus, omnipotens Deus: ut, quos tuis reficere dignatus es sacramentis, intercedente Beata Catharina, tribuas pro tui amore terrena despicere et caelestium semper participatione gaudere. Per Dominum.

Nel quadro della Riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II, la Congregazione *pro Sacramentis et Cultu Divino* approvava, tra il 1977 e il 1982, i Propri liturgici della Chiesa genovese. I formulari della Messa e l'Ufficiatura della Liturgia delle Ore non presentano sostanziali modifiche rispetto a quanto fin a questo punto trádito. Soltanto l'Ufficio delle Letture presenta, coerentemente con i criteri fissati nei *Praenotanda*, due letture alternative tratte direttamente dagli scritti della Santa, l'una dal *Dialogo spirituale* e l'altra dal *Trattato del Purgatorio*. Letture e orazioni restano le medesime di sempre. La data viene, invece, riavvicinata al *dies natalis* e fissata, per evitare le concomitanze con le memorie obbligatorie dell'Addolorata (15 sett.) di S. Giovanni Crisostomo (13 sett.) e con la festa dell'Esaltazione della Santa Croce (14 sett.). Con le aggiunte introdotte nel Calendario romano nel 2000, anche il 12 settembre, data prescelta per Genova per la commemorazione di Santa Caterina con il grado liturgico di Festa, finisce per sovrapporsi al ripristino della memoria facoltativa del Santissimo Nome di Maria. Sparisce del tutto, invece, il titolo di Patrona.

La storia del culto della Santa ha, come si è visto, qualche punto oscuro, qualche altro discutibile, uno – quello della determinazione della data – perfino tribolato. Non si può certamente nascondere tra gli argomenti che finirono per promuovere il culto della Santa l'insorgenza, a tratti, di un certo zelo, per così dire, «di campanile», come nel tentativo di estendere la venerazione della Santa all'intera Chiesa cattolica, né escludersi, negli oltre duecento anni che intercorsero tra la morte della Santa e la sua canonizzazione, l'irruzione di motivazioni squisitamente extraliturgiche, legate soprattutto alla storica contrapposizione tra i Fieschi e i Doria. Non può passare inosservato, in tal senso, il fatto che il primo autentico promotore del culto della Ve-

dova genovese fu, a partire dal 1710, l'Arcivescovo Lorenzo Fieschi, discendente della medesima schiatta dell'allora Beata.

Al di fuori di simili argomentazioni, il caso della Santa permette, tuttavia, di ribadire un principio importante sotto il profilo della storia liturgica ed ecclesiale. Nel culto tributato alla Santa, che trova nella fenomenologia liturgica e agiografica una delle molteplici espressioni del *sensus fidei*, muta nei secoli la forma alla ricerca continua di un modo di volta in volta adattato ai bisogni dei tempi di esprimere un contenuto e di un sistema di valori trasmessi, che si mantiene invece inalterato. Non è certamente facile nel contesto odierno proporre un modello come quello cateriniano di assistenza ai malati, almeno nelle manifestazioni più estreme che esso ha assunto, né quello di donna e moglie, se non con il rischio concreto di scivolare nel fraintendimento di far assurgere a ideale di perfezione cristiana l'accettazione remissiva e rassegnata della violenza e del sopruso familiare. Resta, però, indubbiamente valida e valorizzata dal prisma allegorico del linguaggio liturgico la testimonianza di una fede vissuta e interpretata come conforto e riscatto del sofferente e l'evocazione di una carità che, fatta di rinunce e prove talora anche ai limiti della tollerabilità, trae, però, con forza da Dio l'energia liberatrice per divenire autentica *lex vivendi* che si esprime in opere.

Roberto FUSCO

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

## MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehenda editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accommodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES  
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositas liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

*Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502*

€ 32,00